Anna Calamandrei

Via Rosella

Priebice

"Rensaellino"

ıtre il gappista Bentivegna intende querelare «il Giornale», il leader riformatore contrattacca

Pannella: «I comunisti devono dire la verità sulla strage di via Rasella»

)uarantotto anni fa la sentenza per l'eccidio

Giustizia è già stata fatta

Mario Cervi

Caro Feltri,
ho letto — condividendone le ineccepibili tesi di fondo — quanto hai scritto caso» Priebke. Alle tue vo- tuttavia aggiungere una derazione. Dell'imminente sso si parla — non solo da dei mezzi d'informazione, nche per bocca di magistra- vvocati — come se fosse il o dedicato alla strage delle Ardeatine. «Finalmente sceremo la verità». «Il mas- non resterà impunito». este, suppergiù, le afferma che m'è capitato d'ascolta- di leggere un po' ovunque isti hanno descritto l'ansia cui i familiari degli ostaggi ttavano di sapere se l'ottan- enne ex ufficiale delle Ss sa- stato o no rinviato a giudi- uasi che solo adesso, per la a volta, quei familiari aves- occasione di poter esprime- loro dolore e il loro deside- veder condannato chi ha scempio di tanti innocenti. fatto è stato ignorato, o da cuno appena accennato enza insistervi, o rimosso, esta vicenda giudiziaria.

fatto cioè che 48 anni or sono fu celebrato, davanti al tribunale militare di Ro- l processo contro l'organiz- re del feroce eccidio, Her- Kappler, e contro cinque subordinati: i quali come ke — non compreso tra gli tati d'allora — avevano po- tano alle «esecuzioni». arantotto anni or sono, do la tragedia era ancora a e più accese le passioni di ra stato colpito nei suoi af- i congiunti dei poveri morti ro di sicuro momenti di ter- angoscia, e di attesa che ustizia fosse fatta. Non era- ascorse, a sedare le emozio- ue generazioni.
ribunale militare, nella sua enza, stabilì quattro punti. rappresaglia, benché crude- a in se stessa legittima; 2) ppresaglia era tuttavia di- ventata crimine perché Kappler e i suoi scherani, nella foga della vendetta, avevano immolato alcuni ostaggi in più di quelli consentiti dal rapporto di uno a dieci (dieci ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso in via Rasella); 3) come responsabile della truce operazione Kappler meritava la condanna, e infatti ebbe l'ergastolo; 4) i suoi subordinati non erano punibili — fino a prova contraria è la posizione di Priebke — per avere eseguito ordini superiori.

Quella sentenza, confermata in appello e in Cassazione, può essere discussa, ma non può essere dimenticata. Stranamente l'ha dimenticata — nei commenti dedicati a Priebke — perfino «l'Unità»; che pure alle Fosse Ardeatine e al successivo processo dedicò qualche tempo fa un utile volumetto, nel quale venivano con molta puntualità riportati i termini della sentenza del 1948.

Si dica che il tribunale militare d'allora sbagliò e che questo tribunale militare deve usare — mezzo secolo dopo e nei confronti d'un vecchio — ben altra severità. Si sostenga che Priebke era come Kappler o peggio di Kappler, e non un subordinato al pari degli altri che furono assolti. Nulla lo vieta. Ma bisogna partire dalla sentenza di quarantotto anni or sono, e invece le cronache e i commenti ci hanno presentato una vicenda giudiziaria inedita e sconvolgente, finalmente un raggio di verità sulle circostanze del massacro.

Questo non aiuta la gente a capire. Già è difficile ammettere che i parenti dei civili italiani uccisi in via Rasella siano e siano sempre stati, nell'impossibilità di chiedere giustizia. Ma ancor più difficile è ammettere che per le Fosse Ardeatine sia ora chiesta una giustizia che venne fatta mezzo secolo fa. A un certo punto le pagine di storia, anche le più fosche e terribili, devono essere voltate.

Roma
Francobaldo Chiocci

«Voglio essere coinvolto anch'io. È ora di riaprirlo quell'istruttivo dibattito storico e politico che i comunisti hanno lasciato dolosamente incompiuto. Mi domando soltanto perché **Rosario Bentivegna** non si sia querelato sin dal '79, quando proposi le sue responsabilità sia al congresso radicale, sia al congresso del Pci, dove pure volevano linciarmi...».

Marco Pannella vuole una chiamata di correo nella querela per diffamazione annunciata ieri contro il nostro direttore **Vittorio Feltri** dall'ex *gappista* che, con la sua compagna **Carla Capponi**, collocò il 23 marzo 1943, in via Rasella a Roma, la bomba che uccise 32 riservisti disarmati del battaglione altoatesino *Bozen* (oltre a sette civili italiani, tra i quali un bambino) e provocò la strage nazista delle Fosse Ardeatine. Rosario Bentivegna, settantacinquenne che si gode il suo riposo del guerriero in un alloggio Inps di 170 metri quadrati con vista su Castel Sant'Angelo a 802mila lire al mese, già che c'è ricorda e lamenta anche di essere stato «diffamato» dal *Giornale* in affittopoli. Ma l'offesa di giornata che lo indigna, anche se è antica di più di mezzo secolo, è quella che chiama «una campagna diffamatoria contro la Resistenza in appoggio, di fatto, alle tesi della difesa di **Priebke**». Ce l'ha col fondo del nostro direttore del 6 aprile scorso intitolato «Una giustizia un po' partigiana» e con due interviste: una alla scrittrice **Mary Pace**, amica di Priebke, e una a Marco Pannella, che ha riproposto il caso del «partigiani terroristi».

Feltri, secondo il querelando, avrebbe fatto propria «la tesi di Priebke secondo la quale la Resistenza è responsabile della strage delle Fosse Ardeatine» e avrebbe «messo sullo stesso piano degli assassini nazisti i partigiani di via Rasella, malgrado i riscontri documentali della storia, i pronunciamenti della magistratura, del Parlamento e dello Stato». Quello Stato — ma il vecchio «eroe» pudicamente non lo ricorda — che, tramite il ministro della Difesa, **Lelio Lagorio**, nel 1982 gli concesse anche una seconda medaglia al valor militare, visto che la prima, ottenuta nell'immediato dopoguerra, era andata perduta.

Pannella insiste: «A suo tempo affermai, e lo riaffermo ora, che Bentivegna e la Capponi operarono per una precisa strategia politica. Ci fu chi chiese ai capi della Resistenza di consegnarsi ai tedeschi per cercare di impedire, o di circoscrivere, la rappresaglia. Ma fu inutile perché l'attentato era stato concepito proprio per far scattare la rappresaglia. Cosicché, sia da una parte sia dall'altra, vi furono quelli che obbedirono agli ordini: senso della disciplina militare per entrambe, ma per certuni anche senso della rivoluzione. Ben venga dunque una querela nella quale mi sento anch'io coinvolto. Così il dibattito storico e politico sarà finalmente inevitabile».

«Voglio essere denunciato anch'io perché è ora di riprendere un dibattito che la sinistra ha lasciato dolosamente incompiuto»

La scrittrice Mary Pace, anche lei citata nell'annuncio di querela, interviene a sostegno delle tesi di Pannella e aggiunge un particolare sconosciuto ai più. Sul giornale *Italia monarchica* **Massimo De Massimo**, uno studente partigiano ma anticomunista che aveva ospitato in casa **Franco Calamandrei**, gappista di sostegno a Bentivegna e alla Capponi, raccontò nel 1948 di aver chiesto al suo ospite perché gli attentatori non si fossero consegnati ai tedeschi per evitare la rappresaglia, visto che si sapeva quel che sarebbe accaduto, tanto è vero che anche l'Eiar aveva diffuso un radiomessaggio invitando i «terroristi» ad assumersi le proprie responsabilità. Si sentì rispondere: «Io sono un marxista. La mia vita vale più di quella degli altri perché serve alla rivoluzione».

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

REDAZIONE

2 MAGGIO 1949

MILANO,

Amministrazione: P.zza Cavour, 2
Redazione: P.zza Cavour, 2
Telefono: 72.510-12-16-17-24
Conto Corrente Postale N. 3-5531

CARO BABBO

ECCO L'ATTO DI CITAZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA, CON LA MIA FIRMA, ED ECCO LA COPIA DEL "MERIDIANO D'ITALIA" DEL 20 MARZO, CON L'ARTICOLO DIFFAMATORIO "LUCE SINISTRA SULL'ATTENTATO DI VIA RASELLA ".

VEDRAI, LEGGENDO L'ARTICOLO DEL "MERIDIANO D'ITALIA", CHE ESSO RIPRODUCE L'ARTICOLO A FIRMA MASSIMO DE MASSIMI COMPARSO PRECEDENTEMENTE SU "L'ITALIA MONARCHICA", SETTIMANALE CHE VIENE PUBBLICATO A ROMA. IO, QUI A MILANO, NON SONO RIUSCITO A TROVARE "L'ITALIA MONARCHICA", E DOVRESTI INCARICARE TU LO STUDIO DI ROMA DI OTTENERE UNA COPIA DEL NUMERO IN CUI IL DE MASSIMI HA PUBBLICATO LE BALLE RIPRESE DAL "MERIDIANO". PENSO CHE DOVREI QUERELARE AMBEDUE I GIORNALI E L'AUTORE, E NON SO SE CONVENGA PRESENTARE LA QUERELA A ROMA O A MILANO. IL DE MASSIMI ABITA A ROMA, IN VIA NEMORENSE 18, COME RISULTA DALL'ATTO DI CITAZIONE DEL PROCESSO PER DANNI, IN CUI EGLI É CHIAMATO A TESTIMONIARE CONTRO DI NOI. TORNO A DIRTI CHE QUANTO SCRIVE IL DE MASSIMI SUL MIO CONTO

É SOLO FRUTTO DI FANTASIA, E CHE IO NON L'HO MAI CONOSCIUTO.

SE TU SEI DEL PARERE CHE IO DEBBA SPORGERE LA QUERELA, DEVI DIRMI ANCHE SE NELLA QUERELA STESSA IO DEBBO CITARE DEI TESTIMONI, O SE L'ONERE DELLA PROVA RIMANE A CARICO DEL DE MASSIMI. IO POTREI CITARE LA VECCHIA MARIETTA, PRESSO LA QUALE DORMII DAL DICEMBRE ALLA FINE DI APRILE '44, SALVO QUALCHE NOTTE SALTUARIA IN CASA DI LIDIA, E UN BREVE PERIODO DI 15 GIORNI, NEL GENNAIO, IN CASA DI UN COMPAGNO NEL QUARTIERE PERIFERICO DI TIBURTINO III. NON VORREI PERÒ CHE LA VECCHIA MARIETTA, LA QUALE PARE SIA DIVENTATA DEMOCRISTIANA FERVENTE, CIURLASSE NEL MANICO. COMUNQUE ASPETTO IL TUO CONSIGLIO.

SE HO TARDATO DI UN GIORNO O DUE A SPEDIRTI IL PLICO É STATO PERCHÉ NON AVEVO BEN CAPITO DAL TUO TELEGRAMMA CHE TI OCCORREVA L'ATTO DI CITAZIONE DEL PROCESSO PER DANNI, E SICCOME PARLAVI DI "GIORNALE DIFFAMATORE" PENSAVO TU VOLESSI UNA COPIA DEL "MERIDIANO" (CHE HO DOVUTO PROCURARMI) ACCOMPAGNATA DALLA QUERELA IN BIANCO CON LA MIA FIRMA. QUANDO TI OCCORRESSE QUEST'ULTIMA RICHIEDIMILA TELEGRAFICAMENTE.

SE POI É NECESSARIO POTREI FARE UNA SCAPPATA A FIRENZE, MAGARI LA PROSSIMA DOMENICA, PER PARLARE CON TE.

LA MAMMA É QUI CON NOI, E LEI E LA SILVIA SI

FANNO GRANDI FESTE. UN ABBRACCIO DAL TUO

Franco

Milano IO maggio

Caro babbo

ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio delle esaurienti informazioni che mi dai sulla preparazione delle difesa nella causa civile di via Rasella. Vedo con piacere che i miei patroni sono due "cannoni" come Comandini e Iemolo. Dimmi se é il caso che io scriva loro, per dichiarare la mia soddisfazione del fatto che abbiano accettato di difendermi: consigliami semmai sulla formula.

Veniamo ora alla querela Di Massimi. Ti assicuro in maniera assoluta che il Di Massimi mi é sconosciuto, e che non ho mai messo piede in una sua casa né la sera dell'azione di Via Rasella né mai. Escludo che il suo possa essere uno pseudonimo sotto al quale altro nome, di persona a me nota, possa nascondersi. Ad escluderlo basterebbe il fatto che - come già ti ho scritto - il Di Massimi figura come Di Massimi nella lista dei testimoni che i nostri avversari hanno citato contro di noi nella causa civile: e non credo che si possa figurare in un atto giudiziario sotto pseudonimo.

Passiamo alle testimonianze che io posso addurre per dimostrare la totale falsità delle affermazioni del Di Massimi. Subito dopo l'attentato io mi recai in casa di un compagno, Enrico Borghesi, in piazza di Spagna. Con il Borghesi andammo più tardi fino a piazza Vittorio, dove avevamo appuntamento con altri compagni, fra i quali Carlo Salinari, ora incaricato di letteratura italiana all'Università di Roma. Da piazza Vittorio, verso le I8, io ridiscesi, solo, traversando il centro, e a piedi andai fino a piazza Bainsizza 2, dove, al piano 2°, in casa della vecchia Marietta, ero alloggiato insieme con il compagno Francesco Curreli. Lì rimasi fino al mattino dopo. Delle persone citate, Borghesi e Salinari, e altri di quelli che furono al convegno pomeridiano di piazza Vittorio, sono reperibili é e certamente disposti a testimoniare. Ma credo che le sole testimonianze necessarie siano quelle delCurreli e della Marietta. Di Curreli ho perso le tracce da un pezzo: potremmo rintracciarlo attraverso il partito (credo sia in Sardegna), e provvedo stasera stessa a chiedere notizie a compagni di Roma. Marietta

deve abitare ancora a Roma, in piazza Bainsizza 2. L'unico dubbio - che già ti accennavo - é che essa si dimostri restìa a testimoniare, per timori politici o per ragioni confessionali. Ma spero di no: ci sono ragioni sentimentali (tra l'altro il ricordo di Giorgio Labò che fu in casa sua insieme noi) che dovrebbero indurla a testimoniare. Scrivo subito a Emilia, che sta di casa a un passo da piazza Bainsizza, e che é la persona più adatta per andare a parlarle, e le dò gli estremi della faccenda. Le dico però di andarci solo dopo che abbia ricevuto una tua telefonata, che le farai lunedì, quando vai a Roma, dandole i consigli tecnici che crederai opportuni.

Io penso che se riuscissimo ad assicurarci anche solo la testimonianza di Marietta dovremmo dare la querela. Perché, vedi, sono convinto che il signor Di Massimi verrà alla causa civile a deporre le stesse favole che ha scritto nell'articolo, che proprio per deporre quelle falsità é stato citato. Conviene forse di più contestargli il falso nel corso della causa, e farlo incriminare per falsa testimonianza, e provare allora la sua menzogna ? O non é meglio prevenirlo con la querela?

Sabato o domenica spero proprio di poter partire con Maria Teresa per Parigi. Ci resteremo non più di una settimana, e domenica o lunedì 21-22 saremo di ritorno a Milano. Siamo contenti che la bambina non senta la nostra mancanza e non vi infastidisca con dei capriccetti. E' vero che sta diventando un piccolo personaggio, e che ha preso forma, e tanto garbata ?

Ciao, caro babbo, abbraccia la mamma, state bene. Un bacio a Silviolina. Ti abbraccio

Furio.

Ti servono libri o altro da Parigi?

+ Cunedì escludo che vi. da Massimi? Querela a Milano
+ Meglio dar querela (Poggi)
+ Lettera di Marietta. Greta +

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

REDAZIONE

MILANO, 10 giugno

Amministrazione :
Redazione : P.zza Cavour, 2
Telefono: 72.510-12-16-17-24
Conto Corrente Postale N. 3-5631

Caro babbo
ho inviato oggi una comunicazione urgente a Trombadori, a Roma, perché faccia un ultimo tentativo di persuasione sulla vecchia p... .... di Marietta, Trombadori, che aveva un tempo un certo ascendente sulla donna, dovrebbe rispondermi qualcosa entro domani. Intanto aspetto una informazione che dovrebbe darmi modo di rintracciare Francesco Curreli, quello che dormì con me quella notte. Se appena riesco ad avere l'indirizzo, la sua testimonianza é assicurata. In extremis, infine, Emilia si é spontaneamente dichiarata disposta a testimoniare come io abbia passato la notte in casa sua.
Tu fammi sapere con urgenza che cosa ne pensi. E comunque, qual'é la data ultima entro la quale la citazione può partire da Roma per essere presentata qui a Milano. Io mi provvedo, intanto, l'avvocato che possa presentarla, e aspetto che tu mi dica dove devo comunicarti le generalità esatte di Emilia, se sei d'accordo di citare lei, o quelle di Marietta, se accetta, o

quelle di Curreli, se riesco a reperirlo.
Che significa il fatto che il processo civile sia stato rinviato? Non poteva essere respinta senz'altro la richiesta degli avversari?
Silvia ha festeggiato oggi il suo secondo compleanno, in numerosa compagnia di bambine e bambini strillanti, con grande gioia sua e ditutti, con contorno di torte, "librini", "vestitini", e altri regali.
Il tuo telegramma é stato da lei attentamente esaminato, e lo ha messo da parte solo dopo essersi resa ben conto di che cosa si trattasse..
Ma che caldo!
Un abbraccio a te e alla mamma

Franco

E la Venere? Inaudito!

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

MILANO, 21 giugno

Amministrazione: P.zza Cavour, 2
Redazione: P.zza Cavour, 2
Telefono: 72.510-12-16-17-24
Conto Corrente Postale N. 3-5531

REDAZIONE

Carissimo babbo
prima di tutto grazie per lo splendido regalo, che ci ha consentito - come già avrete saputo da Maria Teresa - di portare Silvietta per un po' di giorni fuori dal caldo della città, a mettere tranquillamente i suoi nuovi dentini a 800 metri di altezza, in mezzo ai bei boschi delle prealpi varesine.

Scusami se non ti ho scritto prima, ma ho avuto più da fare del solito, anche per la presentazione entro il termine della querela. Sono riuscito a mettere insieme i testimoni occorrenti. Un certo Galloni, abitante al I° piano di piazza Bainsizza 2, figlio di ufficiale dell'esercito e forse ufficiale lui stesso, comunque non comunista, il quale testimonierà come la sera dell'attentato salisse a parlare, dopo l'inizio del coprifuoco, al 2° piano, con me e con Curreli nell'appartamento di Marietta. Mario Fiorentini e sua moglie, i quali la sera dell'attentato dormirono effettivamente in

casa del Di Massimo, e testimonieranno come io non vi fossi. Francesco Curreli, il quale dormì quella notte insieme con me in piazza Bainsizza. Su consiglio dell'avvocato Zoboli, il quale mi ha aiutato nella presentazione della querela, non ho citato il nome di Marietta: Zoboli mi ha detto che il giudice non chiama mai tutti i testimoni richiesti, ma ne sceglie solo alcuni; a che scopo dunque citare Marietta della quale non siamo ancora sicuri, quando abbiamo l'ottima testimonianza di Galloni? Se il giudice lo riterrà necessario, Marietta potrà essere chiamata a testimoniare in seguito. Zoboli inoltre mi ha fatto aggiungere alla querela la denuncia degli stessi per vilipendio della Forze della Liberazione.Per il resto mi sono strettamente attenuto alla formula di Comandini.

Ti dirò anche che, essendomi procurato il numero di "Italia monarchica" su cui prima é comparso lo scritto del Di Massimo, ho visto che in quella stesura il Di Massimo era stato più cauto (ma non tanto, comunque, da non incorrere nel reato). Egli infatti, lì, prima di venire a parlare della giornata di via Rasella, diceva a un certo punto:" ero ormai al corrente che del gruppo facevano parte [illegible] Tizio, Caio, Franco Calamandrei, Mevio ecc.". Venuto poi a parlare della giornata di via Rasella, e

senza che si fosse mentovato nessun altro Franco, egli affermava che Mario Fiorentini, Lucia e Franco (senza cognome), andarono a casa sua quella sera, e Franco gli parlò nel modo noto. Evidentemente quelle doppie carogne del "Meridiano d'Italia", riprendendo l'articolo, hanno interpolato, d'accordo o no con il Di Massimo, il cognome anche là dove il Di Massimo non l'aveva messo. C'é da aspettarsi perciò che il Di Massimo cerchi di scaricare la colpa su quelli del "Meridiano", per i quali non c'é ovviamente nessuna giustificazione. Ma credo che anche la stesura originale del Di Massimo, più cauta, non sfugga alla diffamazione.

Pensi tu a comunicare tutto questo a Comandini? Venerdì sera, o sabato mattina, io tornerò su a Marzio, dove sono Maria Teresa e la bambina, e verremo giù insieme lunedì mattina. Marzio é un bel posto, si vede tutto il lago di Lugano, e un bel paesaggio ricco di verde.

Indirizzo a Firenze, perché penso che siate ormai rientrati da Roma. Ti abbraccio insieme alla mamma con tutto il mio affetto

vostro Franco

Milano 23 settembre

Carissimo babbo

da un po' di tempo avrei dovuto scriverti. Ma al lavoro che ho trovato qui accumulato dopo le ferie si é aggiunta una buona dose di extra-lavoro per la preparazione della festa del nostro giornale, e cosicché per due settimane non ho avuto assolutamente respiro. Ora finalmente stiamo tornando alla normalità.

Dovevo dirti primaditutto che ho parlato con Raffaelli, ed ho avuto da lui l'indicazione di due nomi di avvocati, tutti e due molto diligenti, con buona "entratura" presso i giudici, e "politicamente non sospetti": Sbisà e Salinari. Io ho scelto Salinari: naturalmente sono già stato al suo studio, abbiamo parlato, e mi sembra che abbia preso a cuore la causa. Mi telefonerà per informarmi a che punto stia la pratica, ma ritiene che non se ne parlerà prima di novembre, perché il Tribunale é sovraccarico di lavoro. Salinari é sicuro che tutti i quattro testimoni da me citati verranno interrogati a Milano. Comunque io ho scritto di nuovo a Curreli in Sardegna, di cendogli della possibilità della rogatoria, ed ho avuto già risposta da lui, che mi assicura di sapere come comportarsi.

Ho visto Ferrata solo tre giorni fa, di ritorno da Venezia, dove mi ha detto di averti incontrato. Io l'ho visto solo un momento, in compagnia di altra gente: così non gli ho potuto parlare del libro per cui mi scrivesti. Dovrei tornare a vederlo oggi o domani, e certamente glielo segnalerò. Non so però se il Premio Cortina-Hemingway é già cosa giudicata.

La casa nuova procede bene. Ebbi il tuo assegno puntualmente per il pagamento della prima cambiale, e te ne ringrazio tanto. (Quest'anno il vostro regalo per il 21 é davvero più grosso del solito, un appartamento intero!). La mamma ha visto la casa, e ti riferirà le sue impressioni. Spero che entro novembre potremo già essere installati laggiù.

Sentii la prolusione di Borgese all'Università di Milano, su "Goethe e l'unità mondiale". E' un conferenziere pieno di fascino, che mescola con molto prestigio la genialità all'istrioneria e all'utopismo. Fece anche il tuo nome, a proposito della prefazione al suo libro.

Ho avuto il numero del "Ponte" sul Piemonte: troverò ora il tempo di leggerlo, e ne parleremo sul giornale. L' "Avanti" di Milano ne ha già fatto cenno.

Addio, caro babbo. Chiudo per portare questa lettera alla mamma in stazione. Ti abbraccio con affetto

tuo Piero

L'attentato causò la morte di due civili, il gip riconosce il reato e applica l'amnistia. I difensori dei partigiani: era azione di guerra

Archiviata l'inchiesta su via Rasella

«Fu strage, ma per liberare l'Italia». I legali dei familiari delle vittime: agiremo in sede civile

ROMA — È stato archiviato il procedimento sui fatti di via Rasella, nel quale erano indagati per strage gli ex partigiani romani Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi. A decidere l'archiviazione, ieri, Maurizio Pacioni, gip del Tribunale di Roma. L'attentato, secondo la motivazione, può in sostanza essere configurato come una strage ma rientra sotto l'amnistia in quanto il suo fine rientrava nella lotta per liberare l'Italia dall'occupazione nazista. Gli avvocati dei tre partigiani hanno annunciato che ricorreranno in Cassazione. Contestano il rifiuto del gip «di valutare se sia o meno applicabile il decreto del 1945 che prevedeva la non punibilità delle azioni di guerra compiute dai patrioti nell'Italia occupata». L'attentato è tornato in tribunale a seguito della denuncia, nel '96, di Giovanni Zuccheretti, fratello di Piero, il ragazzo di 13 anni che perse la vita nello scoppio della bomba. Fu lui uno dei due civili (4, secondo altre ricostruzioni) che restarono uccisi nell'attentato, assieme ai 33 soldati tedeschi del battaglione Bozen. Ora, gli avvocati Agostini, Andreozzi, Luberti e Tarsitano, difensori dei tre gappisti, ribattono: «L'archiviazione ha preso atto di alcuni punti fermi. Non è vero, come hanno sostenuto i nostri avversari, che l'attacco di via Rasella mirasse a produrre la decimazione di altre formazioni politiche, tra cui Bandiera Rossa. L'azione è stata compiuta per motivi di guerra, al fine di liberare Roma dall'occupante tedesco. È stato anche riconosciuto che i partigiani cercarono di allontanare i pochi civili presenti al sopraggiungere della colonna armata». Mastica amaro l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, difensore di Giovanni Zuccheretti: «Abbiamo ottenuto che quei fatti, per la prima volta, siano stati definiti quali reato di strage. Ma i vincitori di ieri, anche oggi, dettano le loro condizioni agli sconfitti». Grimaldi ha ricevuto mandato, da Zuccheretti, per una richiesta di risarcimento danni a Bentivegna, Capponi e Balsamo: «Il reato non è prescritto. Possiamo agire in sede civile».

L'analisi dei giudici criticata da tutte e due le parti

«Via Rasella fu un sacrosanto atto di guerra», commenta l'ex partigiano Giorgio Bocca. E Marisa Musu, medaglia d'argento alla Resistenza: «Se ci fu reato, allora condanniamo ogni pilota d'aereo o carro armato che, nel corso della guerra, ha colpito un obiettivo militare».

C. Laz.

LA MOTIVAZIONE DELLA CONDANNA PER LE FOSSE ARDEATINE

«Priebke aderì all'ordine, sapeva che veniva da Hitler»

ROMA — L'ex capitano delle Ss Erich Priebke e l'ex maggiore Karl Hass «si trovarono ad agire in completa adesione all'ordine ricevuto e senza subire alcuna coartazione della volontà». È il passaggio con il quale, nella motivazione di 180 pagine, la Corte militare d'Appello di Roma giustifica la condanna all'ergastolo per i due ex nazisti per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. I giudici hanno poi sottolineato come, a dispetto della loro avanzatissima età, per Priebke ed Hass gli anni siano «passati inutilmente, perché la loro vita appare la cinica conferma della ineguagliabile malvagità esibita nella commissione del reato. Gli anni, lungi dal poter essere invocati ai fini di una attenuazione della loro colpa, rappresentano la riprova della meritevolezza della massima pena».



Erich Priebke al processo per la strage delle Ardeatine

La Corte militare d'Appello si è soffermata sulle modalità dell'eccidio. «In quella tragica corsa alla realizzazione di una efficiente ferocia, Hass e Priebke svolsero, così come programmato, gli specifici compiti operativi loro demandati con la massima disponibilità e prontezza, senza che mai il dubbio o gli imperativi della coscienza minassero l'una o l'altra». I giudici hanno dato anche una nuova lettura di quelle drammatiche ore: «Kappler, avendo constatato che i capi della Wehrmacht propendevano per una linea "morbida", ha voluto evitare ulteriori personali contatti con costoro una volta ricevuto l'ordine direttamente dal quartier generale di Hitler».

Gli avvocati dei due ex ufficiali delle Ss ricorreranno in Cassazione. Uno dei difensori di Priebke, Bruno Naso, ha detto polemicamente di essere stato colpito dal fatto che «i giudici hanno riscritto a modo loro la storia degli eventi: «Sono arrivati ad affermare che Kappler aveva un canale diretto e personale con il comando di Hitler, da cui è partito l'ordine della rappresaglia. Priebke, secondo loro, lo sapeva e, quindi, per questo, non gli sono state concesse le attenuanti generiche».

Priebke continuerà comunque a rimanere agli arresti domiciliari nell'abitazione romana del suo procuratore. Il Tribunale militare, confermando l'ordinanza della Corte d'Appello, ha negato la scarcerazione. Secondo i giudici, è concreto il pericolo di fuga. Nel provvedimento di tre pagine, i giudici hanno messo in evidenza come la condanna all'ergastolo «potrebbe indurre Priebke a sottrarsi alle pretese di giustizia, attesa la probabilità di essere privato definitivamente della libertà specie se si consideri che l'imputato ritiene ingiusta la condanna essendosi protestato sempre non colpevole».

F. Hav.

Inchiesta del «Mondo» in contemporanea con il «Boston Globe» sui traffici internazionali

Dall'Italia agli Usa, storia di 20 tesori d'arte rubati

MILANO — Era la collezione principe del Metrolitan Museum of Art, il tesoro di cui i suoi dirigenti andavano più orgogliosi: ma quei 15 splendidi manufatti d'argento, risalenti al terzo secolo avanti Cristo, erano stati rubati in Sicilia. È solo una delle vicende ricostruite nell'ultimo numero del «Mondo», oggi in edicola: il settimanale pubblica una grande inchiesta sui traffici d'arte, annunciata in copertina con il titolo «Caccia ai tesori. La storia segreta di venti capolavori trafugati dall'Italia», in contemporanea con il quotidiano americano «Boston Globe».



Il Mondo in edicola

I manufatti d'argento erano stati rubati dagli scavi di Morgantina, in provincia di Enna, poi contrabbandati in Svizzera e qui acquistati dagli esperti del Metropolitan, all'inizio degli anni Ottanta, per un prezzo di oltre 21 miliardi di lire. Ora il governo italiano sarebbe intenzionato ad avviare un procedimento formale per chiedere al museo la restituzione dei tesori.

Non meno clamorose le imprese di Maurice Tempelsman, celebre mediatore di diamanti e ultimo compagno di Jacqueline Kennedy: secondo i documenti pubblicati dal «Mondo», pagò quasi due miliardi per altre opere trafugate negli stessi scavi di Morgantina. In questo caso si trattava di volti, piedi e mani di due statue in marmo del V secolo avanti Cristo, raffiguranti le dee Demetra e Persefone.

il manifesto

18 Aprile 1998

SPAZIO PUBBLICITARIO
FORMATO GIF o JPEG 450 PIXEL 60 PIXEL

precedente | sommario | successivo

REATO DI STRAGE

PIETRO INGRAO

Sdegno e rabbia: questo è il mio stato d'animo leggendo sul giornale di ieri le notizie sulla sentenza emessa dal Gip di Roma, Maurizio Pacioni, sull'azione militare compiuta nella capitale, nel marzo del 1944, in via Rasella dai gappisti Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi contro una colonna tedesca che occupava militarmente Roma.

In verità, a leggere qualche resoconto dei giornali parrebbe che ci sia da rallegrarsi, perché alla fin fine il Gip romano, pur imputando ai tre gappisti il reato di strage, tuttavia ha deciso l'applicazione dell'amnistia del 1944, che concedeva il perdono per tutti i reati "quando il fine che li ha determinati sia stato quello di liberare la Patria dall'occupazione tedesca ovvero quello di ridare al popolo italiano le libertà soppresse e conculcate dal regime fascista". E invece io provo collera e umiliazione, e anche amarezza, quando leggo che la sentenza del Gip romano conclude che l'attacco alla colonna tedesca *non* fu atto militare di guerra, perché - sostiene il Gip - "gli attentatori romani ebbero piena consapevolezza dell'attitudine del mezzo offensivo impiegato a porre in pericolo la vita e l'incolumità non soltanto di chi costituiva l'obiettivo dell'azione, ma anche di tutte le altre persone che per avventura fossero state presenti o si fossero trovate a transitare in via Rasella o nelle zone adiacenti".

Dunque il Gip romano sembra supporre che in quel marzo del 1944 ci fosse "atto di guerra" quando si potevano colpire solo soldati nemici: solo loro e basta. Come dire: c'è guerra esclusivamente quando un soldato uccide un altro soldato, con tanto di stellette, e avendo prima rigorosamente accertato che altri - diciamo così: "non soldati" - non abbiano a patire nemmeno un'unghia, nemmeno un graffio sulla pelle.

E qui viene la collera e lo sbalordimento. Quanto siamo stati inetti e stupidi noi, che eravamo amici stretti e compagni di lotta di quei gappisti romani: io per primo che dalle colonne dell' *Unità* clandestina incitavo loro ed altri ad attaccare i tedeschi in tutti i modi, a tutti i costi, e a non dar tregua all'invasore, anche al prezzo altissimo di perdere la propria vita.

Mi chiedo: questo giudice romano ha una sia pur pallida idea di ciò che è stata la seconda guerra mondiale? Sa, per caso, che in quella guerra - per fulminea e spaventosa iniziativa dei tedeschi - fu subito cancellato ogni limite territoriale ed umano, e furono letteralmente rase al suolo città lontanissime dal fronte (fu inventato un verbo: coventrizzare) e sterminati non solo milioni di civili, ma bambini tenerissimi, donne inermi, vecchi incapaci di nuocere ad una mosca?

Sa, quel Gip romano, che in certi casi divenne impossibile persino riconoscere i resti delle vittime civili, e a migliaia finirono sepolti in fosse comuni, senza un nome, senza un segno? Sa, questo Gip, che milioni di civili furono trascinati a morire lentamente nei lager, o anche accatastati e assassinati nelle camere a gas? E alcuni (anche bambini) erano ridotti ad una larva, quasi puri scheletri. Ha un'idea, questo giudice, della

disperazione con cui incitammo tutti a combattere ovunque e con tutti i mezzi quel nemico, che si dichiarava razza eletta e praticava con rigore di scienza la pulizia etnica?

Quanto siamo stati fatui a lasciare svanire la memoria del tempo tragico in cui ci siamo trovati e della nostra paura folle che Hitler vincesse! Primo Levi si uccise perché non riusciva a raccontare ai suoi simili l'orrore che aveva vissuto.

E adesso Carla Capponi, Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna dovrebbero felicitarsi con se stessi perché sono stati amnistiati dal delitto di avere attaccato con le armi in pugno l'esercito nazista, che teneva sotto il suo tallone questo paese e tanta parte del mondo.

E nessuno protesterà per questa sentenza. Taceranno le alte autorità dello stato repubblicano. E qualcuno penserà anche: "la Resistenza? Boh, non state a seccare". Come in quella commedia di Eduardo, in cui lui, reduce dalla guerra, tenta inutilmente di raccontare ai suoi familiari impicciati in altre faccende i lutti e le rovine che ha visto.

E va bene; scrolliamo pure il capo come fa Eduardo in quella commedia. Ma nessuno ci impedirà di pensare e di dire: questa sentenza, che vergogna!

precedente sommario successivo

IL MARESCIALLO RADETZKY / 1

Sepolto sulla collina degli eroi

Vorrei dare risposta in merito alla sepoltura di Radetzky: nel 1830 un certo Partgfriedre, fornitore dell'esercito imperial-regio, ricchissimo, acquistò il castello di Wetzlorf, 50 km circa a nordovest di Vienna, e sulla collina posteriore costruì un luogo di memorie, dedicato agli eroi di guerra, chiamato «Heldenberg» (collina degli eroi).

Partgfriedre pagò parecchie volte i debiti di gioco di Radetzky: e in compenso si fece promettere di essere sepellito sull'Heldenberg, dove fu effettivamente portato dopo la sua morte. La cripta da lei visitata è dunque proprio l'Heldenberg.

Silvia Jästel, Bergamo

IL MARESCIALLO RADETZKY / 2

Lo scapuccione dell'abate

Mi permetto di offrire una divertente variante alla storia dello scapuccione ricevuto dal figlio di Radetzky. (Corriere, 19 marzo).

Lo schiaffeggiatore fu il corpulento abate Giani, di Galliate, provincia di Novara. L'abate Giani era, fra l'altro, uno storico illustre che pubblicò un libro per dimostrare che la battaglia sul Ticino fra Annibale e Scipione fu combattuta fra Turbigo e Galliate.

Un giorno, mentre stava in Duomo, spuntò il giovane Radetzky per i suoi soliti tredicenti. Radetzky lo sfidò a duello, lasciando al prelato la scelta del luogo e dell'arma. Senza perdere tempo il Giani fece due passi avanti e disse: «Il luogo è questo e l'arma è questa». E gli mollò un ceffone che lo fece cadere per terra.

Quando raccontavano l'episodio al vecchio Radetzky, scoppiò a ridere.

Angelo Parattieri, Hong Kong

SEQUESTRI E GOVERNO DELL'ULIVO

Mai sentito il termine «socialcristiani»!

In un suo fondo, quand'era ancora direttore del Giornale, a proposito dello scarso interesse del governo per la odiosa piaga dei sequestri di persona lei si esprimeva più o meno così: «I rapiti sono dei benestanti, il governo è di sinistra con una finta opposizione comunista, ergo il sequestro è considerato null'altro che una sorta di redistribuzione dei redditi».

La stanza di MONTANELLI



Strage di via Rasella: ritorno al passato

Caro Montanelli,

Sulla polemica che si è sviluppata a seguito dell'articolo di Enzo Forcella sull'attentato di via Rasella sorrido da semplice cittadino e da ex militante ed attivista del Pci, dire qualcosa.

Lo sempre difeso, nei confronti di quei miei amici che la deplorano, l'azione di via Rasella. +

Col tempo ho cominciato a riflettere, spinto dalla pervicace giustificazione che in ogni occasione veniva addotta dai principali protagonisti dell'attentato, quella cioè che si era trattato di una «azione di guerra, sulla falsariga delle indicazioni pervenute dalla Giunta militare del Cln di stanza a Roma, conseguenti a quelle dei comandi alleati».

Cercando di capirne di più mi sono messo a leggere qualcosa: gli atti del processo del 1948 con relativa sentenza, la sentenza del Tribunale civile del 1954, «Lettere a Milano» di Giorgio Amendola, «Mostre a Roma» di R. Katz, «Operazione via Rasella» di Roberto Bentivegna, «Storia della Resistenza italiana» di Romano Battaglia, «L'Italia della guerra civile» di Isidoro Montanelli e Mario Cervi, e ne ho ricavato che non si è trattato affatto di una «azione di guerra». Si è trattato di un'azione messa in atto come alternativa a quella naufragata di attaccare manifestazione e corteo fascista in occasione del 25° anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento. La Giunta militare, eccetto Amendola, non ne sapeva nulla. Il Cln meno che mai e non lo volle avallare neanche dopo. Amendola, dopo qualche anno, espresse consapevolezza di quanto successo.

«I fatti sono la cosa più ostinata del mondo» dice il diavolo Woland ne «Il maestro e Margherita» di Michail Bulgakov. Desidererei avere su questi avvenimenti una sua opinione definitiva.

Sergio Sbaraglia, Frascati (Roma)

Caro Sbaraglia,

La mia opinione è quella che Cervi ed io formulammo, venticinque anni fa, nella nostra «L'Italia della guerra civile», prima edizione. Dicemmo «prima edizione» perché, su querela degli attuatori di via Rasella, che noi avevamo indicato come i veri responsabili della rappresaglia delle Ardeatine, si trovò un giudice disposto a sequestrare il sequestro che ci costò un grosso danno all'editore e costrinse noi a riscrivere il capitolo eludendo la questione della responsabilità. Mi dà consentito aggiungere, di passaggio, che sono rimasto un po' sorpreso nel leggere, gli scorsi giorni, che alcuni storici considerano un gesto di «coraggiosa revisione» il fatto di riconoscere che la Resistenza fu soprattutto una guerra civile. Cervi ed io la scrivemmo vent'anni fa, e ci buscammo gli insulti di tutti. Ma lasciamo andare.

Quale sia la mia opinione su quell'attentato è quindi implicita in ciò che dissi allora, e che giocai la lo vita confermato poi con questo giornale de Enzo Forcella, attendiamo a beneficio della memoria condita di questi episodi un gesto assolutamente privo di rilevanza militare di cui gli autori non possono ignorare le conseguenze su tanti innocenti, e che infatti provocò una tempesta in seno al Comitato di liberazione nazionale che non voleva avallarlo.

Ciò posto, caro Sbaraglia, e per compiacendomi del fatto che le attuali rivelazioni danno completamente ragione a Cervi e a me, mi dichiaro contrario alla riapertura di questo caso, se c'era ciò si vuole riproporre in Tribunale. Per il semplice motivo che non possiamo continuare a disseppellire i cadaveri e a tenere aperti i conti di oltre cinquant'anni or sono, chiamando a rispondere uomini che certamente non sono più quelli di allora e a cui il castigo è inapplicabile per ragioni di età.

Purtroppo questa tesi, che mi sembra non darà la più giusta, ma la più ragionevole, non è più perseguibile dopo l'ergastolo a Priebke. Se si condanna Priebke, non si può fare a meno di riaprire tutto il dossier Rasella-Ardeatine, e quindi anche di richiamare in causa Bentivegna e la sua medaglia d'oro. Ecco gli effetti di quel processo inutilmente concluso da una sentenza inapplicabile, dettata soltanto dall'opportunismo e dalla codardia dei giudici (di cui non capisco cosa aspettino, dopo tante sole che le ripeto, a denunciarmi per calunnia e vilipendio. Hanno paura anche di me?).

Giusto o ingiusto, caro Sbaraglia, i conti, a un certo punto, bisogna chiuderli. Altrimenti se ne arrogano degli altri. ●



più persone di incontrarsi o reincontrarsi nel mondo del lavoro.

La mia esperienza nasce da contatti con diverse società che mi sono state in cerca di un lavoro part-time. Chiamata per un colloquio che si è rivelato, giustamente, una prova di dattilografia su computer, di valutazione dell'inglese e di utilizzo dei maggiori pacchetti informatici, al termine della prova l'intervistatrice ha elogiato la mia competenza, la velocità e la precisione con cui ho svolto queste prove e mi ha candidamente detto che, per una persona della mia ottima levatura, la retribuzione proposta era di lire 15.000 lorde!

Se si considera che una baby-sitter richiede il medesimo compenso orario, mi sono resa drammaticamente conto che a me conveniva stare a casa ad accudire i miei figli. Probabilmente questo tipo di lavoro è adatto a chi sta cercando di superare lo scoglio del primo lavoro, ma sicuramente, per chi disperatamente cerca di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, non ci sono ancora soluzioni.

Luisa Redeghieri, Milano

LA CHIESA CATTOLICA E GLI EBREI

Nessun perdono in nome dei morti

Sono cattolica e ho sposato una persona ebrea: oggi egli ha 80 anni e quindi — sia pur con deportato e non espatriato — ha vissuto tutto il dramma del suo popolo. Non condivido il gesto odierno della Chiesa cattolica nient'affatto contraria alla morale. E la Chiesa, in duemila anni, ha compiuto tanti, troppi gesti contro il Nuovo dell'uomo, del più debole, delle minoranze, delle donne ecc. E il trionfalismo che nella Chiesa non avrebbe dovuto mai essere, perché sovvertitore in contrasto con lo spirito e la storia del Messia.

Nessuno può accollarsi la responsabilità di perdonare in nome dei morti. E la nostra vita di ogni giorno che, eventualmente, può portare gli effetti a perdonarci, è il nostro rispetto quotidiano, è il nostro partecipare silenzioso ma cosciente al dolore degli altri che forse ci potrà riscattare: non il proclama, non l'ufficialità, non il clamore.

Mariacristina Mescola, Monza (Mi)

TESORI DEI PALAZZI VATICANI

Restaurate la Cappella Paolina

IL RITORNO DI UP di ALFREDO CHIAPPORI



LETTERE E IDEE

PROCESSO ALL'IBERIAN

Una vicenda molto penosa

Leggo sul *Corriere* che Gian Antonio Stella scrive: «Non che meraviglia l'entusiasmo di allora: vedere Giorgio Tradati inchiodare l'amico d'infanzia Bettino Craxi dicendo "sotto una fetta di tangenti è finita al partito, con il resto ha comprato lingotti d'oro" fu una rivincita su tutte le angherie di tanti amesori craxiani di parte». Debbo osservare che Gian Antonio Stella non ha seguito con attenzione quella che fu, nonostante il tuo entusiasmo, una vicenda per certi aspetti molto penosa. Egli scrive comme[illegible] Bettino Craxi

■ Se qualche lettore vuole approfondire il senso dei finanziamenti illegali a Craxi può andare a vedere gli atti del processo All Iberian. (g.a.)

CASO GIORGIANNI

La Cassa degli ostili

Con riferimento all'articolo del caso Giorgianni pubblicato il 17 marzo, mi permetto precisare che se dichiarazioni del professor Saverio Di Bella che si riferiscono alla mia persona e alla mia attività imprenditoriale [illegible] non sono per nulla veritiere. Infatti il presidente del Consiglio di amministrazione [illegible] mai [illegible] nessun tramite di partecipazione [illegible] Bettino Craxi

Corriere della sera 22 marzo 1998

Caro Montanelli,

Sulla polemica che si è sviluppata a seguito dell'articolo di Enzo Forcella sull'attentato di via Rasella vorrei, da semplice cittadino e da ex militante ed attivista del Pci, dire qualcosa.

Ho sempre difeso, nei confronti di quei miei amici che la deploravano, l'azione di via Rasella.

Col tempo ho cominciato a riflettere, spinto dalla pervicace giustificazione che in ogni occasione veniva addotta dai principali protagonisti dell'attentato, quella cioè che si era trattato di una «azione di guerra, nata dalle indicazioni pervenute dalla Giunta militare del Cln di stanza a Roma, conseguenti a quelle dei comandi alleati».

Cercando di capirne di più mi sono messo a leggere qualcosa: gli atti del processo del 1948 con relativa sentenza, la sentenza del Tribunale civile del 1954, «Lettere a Milano» di Giorgio Amendola, «Morte a Roma» di R. Katz, «Operazione via Rasella» di Roberto Bentivegna, «Storia della Resistenza italiana» di Romano Battaglia, «L'Italia della guerra civile» di Indro Montanelli e Mario Cervi, e ne ho ricavato che non si è trattato affatto di una «azione di guerra». Si è trattato di un'azione messa in atto come alternativa a quella naufragata di attaccare manifestazione e corteo fascista in occasione del 25° anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento. La Giunta militare, eccetto Amendola, non ne sapeva nulla. Il Cln meno che mai e non lo volle avallare neanche dopo. Amendola, dopo qualche anno, espresse consapevolezza di quanto successo.

«I fatti sono la cosa più ostinata del mondo» dice il diavolo Woland ne «Il maestro e Margherita» di Michail Bulgakov. Desidererei avere su questi avvenimenti una sua opinione definitiva.

Sergio Sbaraglia, Frascati (Roma)

Caro Sbaraglia,

La mia opinione è quella che Cervi ed io formulammo, venticinque anni fa, nella nostra «L'Italia della guerra civile», prima edizione. Dico «prima edizione» perché, su querela degli attentatori di via Rasella, che noi avevamo indicato come i veri responsabili della rappresaglia delle Ardeatine, si trovò un giudice disposto a ordinarne il sequestro che causò un gravissimo danno all'editore e costrinse noi a riscrivere il capitolo eludendo la questione della responsabilità. Mi sia consentito aggiungere, di passaggio, che sono rimasto un po' sorpreso nel leggere, gli scorsi giorni, che alcuni storici considerano un gesto di «coraggiosa revisione» il fatto di riconoscere che la Resistenza fu soprattutto una guerra civile. Cervi ed io lo dicemmo venticinque anni fa, e ci buscammo gli anatemi di tutti. Ma lasciamo andare.

Quale sia la mia opinione su quell'attentato è quindi implicito in ciò che dissi allora, e che giorni fa ho visto confermato proprio su questo giornale da Enzo Forcella, attentissimo e informatissimo cronista di questi episodi: un gesto assolutamente privo di rilevanza militare di cui gli autori non potevano ignorare le conseguenze su tanti innocenti, e che infatti provocò una tempesta in seno al Comitato di liberazione nazionale che non voleva avallarlo.

Ciò posto, caro Sbaraglia, e pur compiacendomi del fatto che le attuali rivelazioni danno completamente ragione a Cervi e a me, mi dichiaro contrario alla riapertura di questo caso, se è vero che si vuole riproporre in Tribunale. Per il semplice motivo che non possiamo continuare a disseppellire i cadaveri e a tenere aperti i conti di oltre cinquant'anni or sono, chiamando a risponderne uomini che certamente non sono più quelli di allora e a cui il castigo è inapplicabile per ragioni di età.

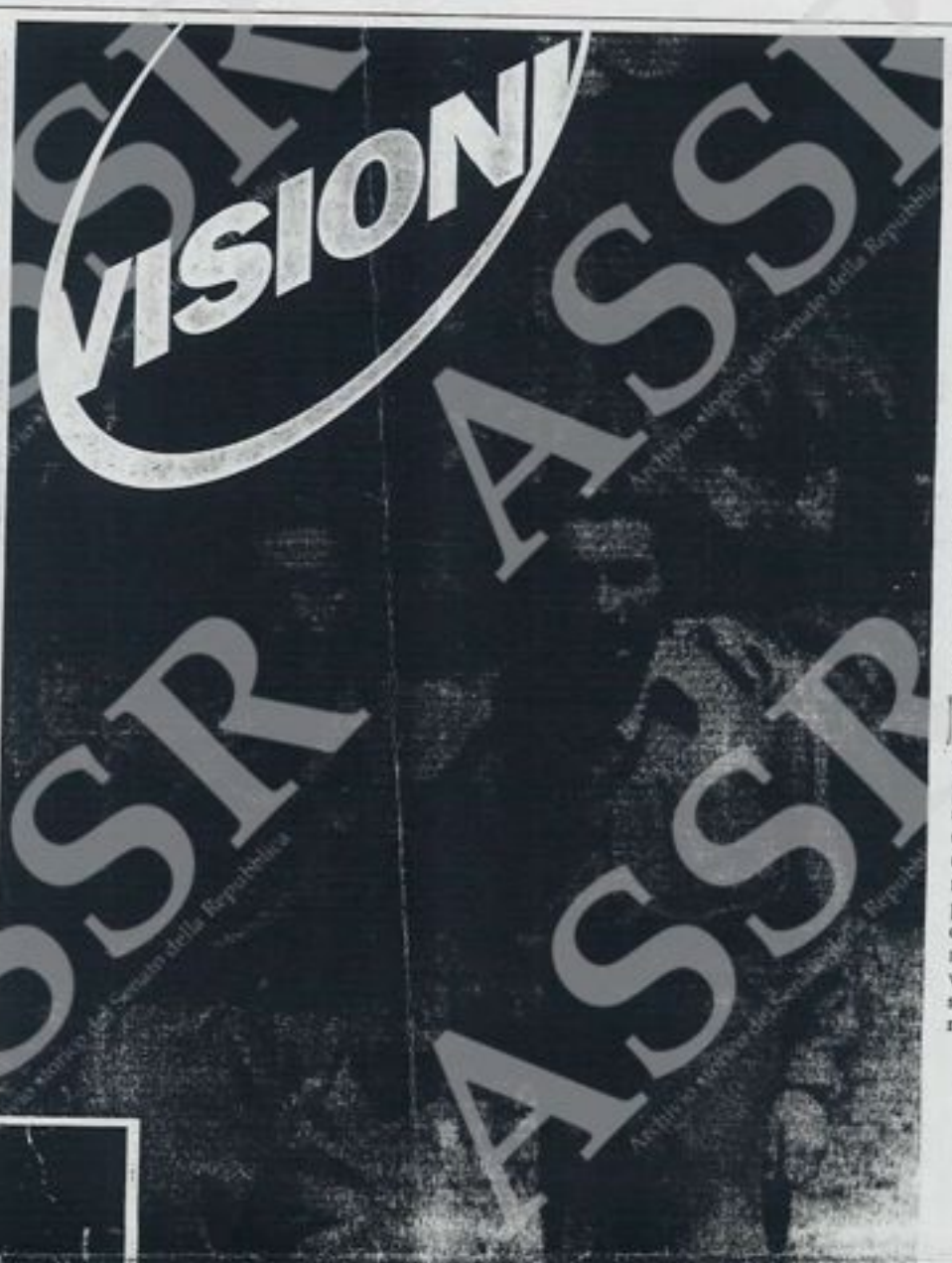
Purtroppo questa tesi, che mi sembra non dirò la più giusta, ma la più ragionevole, non è più perseguibile dopo l'ergastolo a Priebke. Se si condanna Priebke, non si può fare a meno di riaprire tutto il dossier Rasella-Ardeatine, e quindi anche di richiamare in causa Bentivegna e la sua medaglia d'oro. Ecco gli effetti di quel processo insensato concluso da una sentenza inapplicabile, dettata soltanto dall'opportunismo e dalla codardia dei giudici (di cui non capisco cosa aspettino, dopo tante volte che lo ripeto, a denunciarmi per calunnie e vilipendio. Hanno paura anche di me?).

Giusto o ingiusto, caro Sbaraglia, i conti, a un certo punto, bisogna chiuderli. Altrimenti se ne aprono degli altri.*

STORIA

Una città ferita nelle parole di un gappista

SANDRO PORTELLI





Due foto di Mario Fiorentini durante la resistenza. Nella pagina accanto la retata dei nazisti

Vi racconto via Rasella

La retata nazista degli ebrei il 16 ottobre del '43 e l'attività contro l'esercito tedesco. Mario Fiorentini ricostruisce l'azione partigiana e la feroce rappresaglia di Herbert Kappler

Come nacque l'idea dell'azione di via Rasella?

Ascolta: il 16 ottobre 1943, vennero i tedeschi a via Capo le Case (una traversa di via del Tritone, nel centro di Roma), dove abitavo con i miei genitori. Mio padre era ebreo, ma non aveva mai avuto rapporti con la comunità, e non era nelle liste; perciò i tedeschi non cercavano noi, ma un mio zio di cui non so come avevano il nome. Io ero già nella resistenza; li vidi arrivare, riconobbi il verde marcio delle loro divise, e feci in tempo a scappare attraverso i tetti e le terrazze. Però presero i miei genitori e li portarono via, con tutti gli altri rastrellati; poi mia madre inventò uno stratagemma e riuscirono a fuggire.

Io nel frattempo mi rifugiai in via Margutta, in casa di Emilio Vedova e Giulio Turcato, i pittori, che erano in contatto con la resistenza. Stetti lì qualche tempo, e ogni tanto andavo a dormire anche da una mia zia che abitava dall'altro lato di via del Tritone, proprio vicino a via Rasella. E da lì vedo passare il battaglione Bozen, che transitava lì sotto saltuariamente (non tutti i giorni come poi si è sempre detto). Li vedo passare, e mi metto in allerta, subito: io ho rivisto il verde marcio di quelli che sono venuti a prendere i miei genitori. Psicologicamente io l'ho vissuta così; e questo può darsi che sia un sentimento che non è forse nobile, troppo personale, quasi di vendetta; però io ci ho messo pure quello.

Simbolicamente però mi pare importante: in un certo senso via Rasella comincia il 16 ottobre, è una risposta anche alla retata e alla deportazione degli ebrei romani. Bisogna tenere conto di questo, perché in tutte le polemiche sulla vicenda di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, la versione antipartigiana parla della rappresaglia come se fosse solo la reazione a posteriori ad una provocazione partigiana, come se la violenza a Roma cominciasse con via Rasella. La **rappresaglia non sarebbe che una risposta a posteriori a una vostra «provocazione». Ma Roma era tutt'altro che una «città aperta», era una città occupata e in guerra, dove le violenze degli occupanti erano quotidiane.**

Roma era usata dai tedeschi come una retrovia del fonte, era continuamente attraversata dai convogli militari tedeschi; anche per questo gli alleati non la riconobbero mai come «città aperta». Una città aperta non può essere occupata. Perciò l'azione di Via Rasella – non da sola, perchè va vista insieme a tutte le altre azioni che abbiamo fatto, alle tante e tante azioni che abbiamo fatto prima – è stata in un certo senso il culmine, un coronamento di un programma che noi abbiamo indicato già dal mese di ottobre del '43, e che ci veniva dettato anche dagli alleati e dalla direzione politica del movimento di liberazione: noi dovevamo attaccare i fascisti e i tedeschi, rendere insicura la loro permanenza a Roma; non dovevano essere padroni della città.

Tu fai notare giustamente che via Rasella non è stata la prima azione partigiana, ma fu preceduta da numerosi altri attacchi ai tedeschi, anche con vittime, ai quali non erano seguite rappresaglie simili. Questo smentisce l'idea diffusa, secondo cui la rappresaglia era automatica, e quindi voi avreste dovuto prevederla.

L'accusa è sempre che voi sapevate che ci sarebbe stata la rappresaglia – quando non si arriva addirittura a dire che l'avete fatto proprio per provocarla.

Se io prendo un compasso e faccio centro a via del Boccaccio, dove stavo allora, potrei indicare una quindicina di azioni che io compiuto in un arco di poche centinaia di metri, e che altri hanno compiuto qui attorno: l'attacco ai tedeschi fuori del cinema Barberini, all'albergo Flora a via Veneto, alla sfilata fascista a via Tomacelli, tanto per dire le più clamorose; e poi ancora in via Veneto, a piazza dell'Opera, in via Crispi, a Villa Borghese. A nessuna seguì automaticamente una rappresaglia. D'altra parte, via Rasella fu solo una delle azioni che avevamo programmato per quei giorni. Noi stavamo preparando un assalto al carcere di via Tasso e un'azione contro l'adunata fascista per l'anniversario della fondazione del partito, lo stesso giorno. Poi le circostanze fecero sì che le altre azioni non si potessero realizzare, e via Rasella fu l'unica che siamo stati in grado di condurre a termine quel giorno.

La strage delle Fosse Ardeatine avvenne nell'arco di ventiquattro ore dopo l'attentato, ma se si chiede alla gente a Roma quanto tempo è trascorso fra via Rasella e la strage delle Ardeatine ti rispondono le cose più incredibili: tre giorni, una settimana, c'è chi pensa che sia passato qualche mese, addirittura un anno. E così si crea lo spazio per un'altra narrazione antipartigiana: quella per cui foste invitati a consegnarvi, con manifesti, con comunicati radio, e che se lo aveste fatto avreste evitato la strage. In realtà – anche ammesso che fosse giusto consegnarsi – il problema non si pose proprio, perchè la strage delle Ardeatine fu fatta immediatamente, e fu annunciata solo a cose fatte («questo ordine è già stato eseguito», diceva il comunicato dell'Agenzia Stefani). Persino il comandante tedesco Kesselring e lo stesso Kappler al processo per le Ardeatine dissero che non ci fu nessun manifesto né comunicato, e che non gli era venuto nemmeno in mente di cercare chi aveva fatto l'azione.

Quando noi abbiamo iniziato sapevamo che potevamo andare incontro alle rappresaglia. Come ci saremmo comportati? Come si sarebbero sviluppate? Ma noi pensavamo a una trattativa, pensavamo a una fase negoziata. Ma Kappler è stato un demone, è stato di una rapidità, di una determinazione, una forza della natura: si è mobilitato e ha realizzato in pochissimo tempo la rappresaglia.

RESISTENZA

Incontro tra storici e gappisti

SA. PO.

Presso il Dipartimento di Dicipline storiche «Ettore Lepore» diretto da Franco Barbagallo dell'università di Napoli, si è svolto ieri 13 gennaio un seminario sulle rappresaglie naziste in Italia durante la seconda guerra mondiale. Vi hanno preso parte gli storici Aurelio Lepre e Paolo Pezzino, e Mario Fiorentini, ex militante dei Gap (gruppi di azione patriottica). Si è trattato di un momento particolarmente significativo delle discussioni accese oggi dalla tendenza a rivedere la storia e la memoria di quegli anni, i ruoli delle forze in campo – tanto dei protagonisti quanto delle popolazioni coinvolte (basta pensare all'importante libro di Giovanni Contini, «La memoria divisa», Rizzoli, 1997) – una ricerca resa ancora più necessaria dalle implicazioni del processo Priebke e dalla riapertura (tutt'ora in corso) del processo ai gappisti romani per l'azione di via Rasella cui fece seguito l'eccidio delle Fosse Ardeatine. I temi discussi a Napoli riguardavano proprio la questione del rapporto fra azioni partigiane, rappresaglie, responsabilità, e atteggiamento delle popolazioni coinvolte. In «Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma» (Laterza 1997), Aurelio Lepre, sulla base di intercettazioni telefoniche effettuate dai servizi segreti fascisti dopo l'azione di via Rasella, ribadisce la tesi di un atteggiamento passivo, inerte della popolazione romana durante l'occupazione e la resistenza. Paolo Pezzino, in «Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca» (Il Mulino, 1997), ripropone in tutta la sua complessità il tema della responsabilità e delle conseguenze delle azioni partigiane nell'occupazione tedesca.

Mario Fiorentini, professore di geometria superiore all'università di Ferrara, fu l'ideatore dell'azione di via Rasella, a cui prese parte insieme con gli altri membri del Gap romani. Non ha svolto attività politica diretta nel dopoguerra, e si è dedicato invece alla ricerca matematica, con risultati di grande prestigio internazionale nel campo dei metodi omologici in algebra commutativa e della geometria proiettiva iperspaziale (è in corso di pubblicazione per l'editore Marcel Dekker a New York un volume in suo onore, con contributi dei maggiori studiosi internazionali). Negli ultimi anni si è impegnato attivamente nella ricostruzione della memoria della resistenza e nella discussione sul suo significato, soprattutto nelle scuole. L'intervista che pubblichiamo in occasione del seminario di Napoli è la sintesi di molte ore di conversazione svolte nel corso degli ultimi mesi.



Sarebbe bastato un piccolissimo ritardo che poteva venire dai fascisti, dai tedeschi, dalle circostanze: se la strage delle Ardeatine fosse stata rinviata di un po' di tempo, solo di qualche ora, si sarebbe potuti entrare in una logica di trattativa, che sarebbe stata già in sé un successo strategico – costringere i tedeschi a scendere alla trattativa, soprattutto a Roma.

E' chiaro che i partigiani non volevano le rappresaglie. Sarebbe bastato un po' più di tempo e sarebbe potuto intervenire il Vaticano, che aveva dei preti detenuti a Regina Coeli, detenuti a Via Tasso, almeno per mitigare. Lo stesso Mussolini non poteva rimanere inerte, perché quello non era un fatto macroscopico, era un grosso fatto. I partigiani del Nord potevano proporre uno scambio di prigionieri. E poi c'eravamo noi, che potevamo fare attacchi contro le carceri; come ti ho già detto, stavamo già progettando un'azione contro via Tasso. Ma né il Vaticano né tanto meno noi abbiamo avuto il tempo di poter fare qualche cosa, perché Kappler ci ha distrutti dal punto di vista di una possibile trattativa. Kappler è stato diabolico per la sua rapidità.

A me sembra che ai nazisti interessasse più di dare una lezione alla città che di catturare i partigiani. Forse quella che distingue via Rasella, oltre al numero dei tedeschi uccisi, è che non si è trattato di un attentato isolato ma di un'azione militare in piena regola, contro un reparto in formazione. I tedeschi non potevano tollerare una sconfitta sul piano militare.

Noi non ci aspettavamo un esito così clamoroso, ma senz'altro ci ponevamo anche l'obiettivo di mostrare ai tedeschi che la Wermacht non era invincibile. Perciò l'azione fu preparata nei minimi particolari, anche se dovemmo rivedere i piani più volte negli ultimi giorni, tanto che io preparai tre diversi piani di attacco. Vi furono coinvolte tutte le forze dei Gap centrali. La si fa passare come se l'avessero fatta da soli Rosario Bentivegna e Carla Capponi, in modo da farla somigliare più a un'iniziativa terroristica personale che a un'azione di guerra. Certo, poteva bastare un secondo o due di differenza, e il numero dei morti sarebbe stato diverso; ma il significato sarebbe stato lo stesso.

Nel libro di Aurelio Lepre, e anche in certe annotazioni del diario di Calamandrei, si parla delle reazioni della gente all'attentato, non positive. C'è chi tende a dare un'immagine dei Gap come di un gruppo di pochi isolati, non sostenuti da una popolazione inerte, opportunista e passiva.

Non è questa la mia esperienza. La gente era con noi, nella grande maggioranza. Certo, c'era molta paura, e anche molta fame, e questo era un limite. Ma certo non erano indifferenti, fra i tedeschi e noi. Senza generalizzare, penso a episodi che mi toccano direttamente. Per esempio, il 16 ottobre, dopo che li avevano presi, mio padre e mia madre furono caricati su un camion; e mentre erano lì lei scrive il telefono di mia zia su un biglietto, e butta questo pezzetto di carta fuori dal finestrino. Un passante, o una passante, non lo sappiamo perché neanche lei se ne è resa conto, lo prende e avverte i miei zii. Questo ti fa vedere anche la solidarietà che c'era tra la gente. Poi tornarono le SS a via Capo le Case – stavolta erano fascisti italiani, SS italiane – e cercavano me. E allora il mio portinaio, Domenico Pascucci, gli ha detto: "Ah, Mario Fiorentini? E' stato preso in una retata e portato in Germania, non c'è più qui". E allora questi non sono più ritornati.

Una critica all'azione di via Rasella – ma credo che sia rivolta in realtà a tutta la resistenza – riguarda la sua presunta inutilità militare. Tu più volte hai detto che invece ha avuto un peso rilevante anche sul piano militare strategico. Su che base lo dici?

Ne sono stato convinto fin dall'inizio e la mia convinzione poi è stata suffragata da alcuni fatti che si sono verificati nelle settimane successive. Il primo è stata la decisione del comando militare tedesco di fare divieto alle truppe tedesche di utilizzare la città per i loro trasporti di truppe o di materiale o di uomini. Infatti, a un certo punto, il comando tedesco dice ufficialmente in una dichiarazione trasmessa con molto rilievo: noi per salvaguardare la città di Roma, per difendere Roma città aperta dalle insidie di elementi irresponsabili eccetera, da questo momento eviteremo alle nostre truppe di passare per il centro della città. Naturalmente questo è un primo risultato di natura militare e strategica rilevante, perché i tedeschi sono stati costretti a allargare, a aumentare il percorso, girando intorno alla città e anche a esporsi al bombardamenti e alle azioni partigiane lungo le strade. E questo è un primo fatto.

Il secondo fatto è quando tutte le radio alleate hanno comunicato con enfasi e con grande rilievo e hanno inneggiato al valore e all'eroismo dei patrioti romani, della cittadinanza dei romani che aveva attaccato, inferto un colpo così duro, così sanguinoso alla macchina bellica tedesca. Roma è stata l'unica capitale europea che ha opposto una resistenza così massiccia all'occupazione tedesca.

La terza conferma mi è venuta quando io, attraversate le linee, sono andato al comando del Generale Alphonse Juin, comandante del corpo di spedizione francese; là, sotto una grande tenda, insieme al suo stato maggiore, a una serie di ufficiali, noi abbiamo discusso e io mi sono reso conto che intanto loro conoscevano bene l'attività dei partigiani romani, cioè erano al corrente che noi avevamo attaccato; sapevano che i partigiani romani avevano attaccato i tedeschi ripetutamente e in particolare avevano attaccato a Via Rasella, colpendo duramente l'esercito tedesco. Ma non solo a Via Rasella, anzi, in quell'occasione io feci una relazione: raccontai loro l'azione di Via Rasella e loro ne furono molto impressionati. Furono tanto impressionati che il Generale Alphonse (Dejouet) a un certo momento ha commentato pronunciando due volte la parola: *formidable, formidable!*

> *La rappresaglia nazista fu rapida, senza alcuna possibilità di trattativa*

Ma voi quando sapeste che cosa era successo alle Ardeatine che cosa pensaste?

Sapemmo della strage solo a cose fatte, e direi che ognuno reagì secondo il proprio carattere. Noi dei Gap centrali, Franco Calamandrei, Carlo Salinari ed io, qualche volta Ernesto Borghesi, nel periodo immediatamente prima e subito dopo il 23 marzo, ci siamo incontrati tutti i giorni. Non c'è dubbio che fu un colpo duro per molti di noi. Allora, io ho colto l'angoscia che c'era in Calamandrei. Carlo Salinari lo faceva vedere meno, perché era molto controllato e era uno che parlava poco, ma in quei giorni era quasi ammutolito. Ma io ho vissuto l'angoscia di Franco Calamandrei e di tutti noi. Chi ha colto meglio lo stato d'animo di quel momento è stato Vasco Pratolini, nel *Diario sentimentale*.

Ascolta: nessuno di noi lo faceva a cuore leggero. Di me hanno detto che ero diventato un guerriero, e davvero mi sentivo invulnerabile, soprattutto perché sentivo che stavo facendo una cosa giusta per il mio paese, una cosa che andava fatta. Ma il costo emotivo c'era.

C'era una compagna nei Gap, che ha fatto tante e tante azioni, e non ha voluto mai parlare delle tante azioni che noi abbiamo fatto, soprattutto i primi due mesi. Lei si portava uno sfilatino e dopo le azioni, soprattutto quelle individuali, ma anche di gruppo, lei prendeva e mangiava lo sfilatino che si portava dietro, perché c'era evidentemente qualcosa che attanagliava dentro. Io mi mettevo a sentire musica classica; Franco Calamandrei nel suo diario, dopo le azioni, scrive che si metteva a tradurre: capisci, lui traduceva Diderot, traduceva Gèrard de Nerval; si metteva a tradurre. Ma perchè si metteva a tradurre? Per cercare di domare l'angoscia.

A differenza di altri partigiani, tu dopo la guerra hai ricominciato da capo in un ambito del tutto nuovo, la studio e l'insegnamento della matematica, nelle scuole medie e poi fino all'università. Non c'era nessun rapporto con la tua esperienza partigiana?

Forse la volontà, una volontà di ferro che mi ha sempre sostenuto era la stessa. Io avevo fatto le scuole commerciali; dopo la guerra, prendere da privatista la maturità classica, iscrivermi a matematica, laurearmi, ci è voluta la stessa volontà che ci voleva nei momenti difficili della resistenza, e spesso sacrifici non minori. Ti dico anche un'altra cosa, che forse c'entra.

Io mi laureo e vado a insegnare scienze naturali in una scuola media inferiore a indirizzo commerciale. A quel tempo c'era una grande selezione nella scuola media; al primo consiglio di classe, gli insegnanti erano molto duri con i voti, molto selettivi. Un mio collega mi dice la sua filosofia: all'inizio dell'anno faccio dei compiti molto difficili e salvo quei cinque o sei studenti e gli altri li butto a mare, e quando li interrogo gli faccio sempre domande difficili. Io, che venivo da un'esperienza sociale, che ero di un'altra pasta, fui molto impressionato e allora assunsi questa filosofia: mi occuperò soprattutto degli studenti più deboli; e parlerò sempre a voce alta, a quelli dell'ultimo banco. La mia etica è questa, e da allora, anche all'università, l'ho seguita sempre.

Ogni venerdì con Repubblica
IL VENERDÌ
Il magazine d'attualità con una ricca sezione dedicata ai programmi radio e tv

Cultura

Ogni venerdì con Repubblica
IL VENERDÌ
Il magazine d'attualità con una ricca sezione dedicata ai programmi radio e tv

IL DIBATTITO SUL PASSATO

La discussione sulla conciliazione nazionale sembra oggi venire dal nulla: ma già Calvino nel '47 aveva centrato il problema

Ma la storia non è acqua

di ALBERTO ASOR ROSA



Italo Calvino in una foto giovanile
Sotto, Gianfranco Fini e Luciano Violante

Ferve nel paese il dibattito sulla nostra storia e il nostro passato, con spiriti e intenti, diciamo, generalmente conciliatori. Preciso subito che, se si trattasse d'introdurre nell'attuale clima politico elementi di civiltà e di reciproco rispetto, non ci sarebbe niente da obiettare. È chiaro che in una situazione come la nostra (singolare, dobbiamo ammetterlo, come sempre nella storia italiana, nonostante gli appelli da ogni parte alla normalità), in cui le forze più organizzate, stabilite «tranquille» della democrazia provengono ambedue da una matrice ideologica totalitaria (gli ex fascisti e gli ex comunisti), gli sforzi compiuti per rasserenare il clima e stabilire alcune basi comuni di convivenza non possono non essere guardati con favore. Sulle motivazioni culturali addotte (spesso del tutto superfluamente per raggiungere quel fine), e sulla stessa visione della storia che ne consegue (o che le motiva), ci si potrebbe invece stropicciare talvolta gli occhi per lo stupore.

Intanto sembra che questa discussione sulla «conciliazione nazionale» venga dal nulla, il che dimostra da parte di alcuni di questi accaniti sostenitori di una revisione storica, piuttosto una certa disposizione alla censura della conoscenza storica. Non mi addentrerò affatto in una discussione di tipo strettamente storico-politico, perché in questa sede non ne arriveremmo alla conclusione. Mi limiterò a ricordare che già nel giugno 1946 Palmiro Togliatti nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia promulgò un'ampia amnistia, che di fatto segnò la fine dell'epurazione. Su quell'atto, che ha avuto conseguenze enormi, non mi pare che ci sia stata finora una discussione adeguata. Ma non è questo il punto.

> *C'è che noi, nella storia siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi niente va perduto, nessun gesto nessuno sparo pur uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi, a liberare i nostri figli*

> *L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e a perpetuare quel furore e quell'odio*

Il punto è che, se si vuole introdurre nell'attuale clima politico elementi di civiltà e di reciproco rispetto, non ci sarebbe niente da obiettare. È chiaro che in una situazione come la nostra (singolare, dobbiamo ammetterlo, come sempre nella storia italiana, nonostante gli appelli da ogni parte alla normalità), in cui le forze più organizzate, stabilite «tranquille» della democrazia provengono ambedue da una matrice ideologica totalitaria (gli ex fascisti e gli ex comunisti), gli sforzi compiuti per rasserenare il clima e stabilire alcune basi comuni di convivenza non possono non essere guardati con favore. Sulle motivazioni culturali addotte (spesso del tutto superfluamente per raggiungere quel fine), e sulla stessa visione della storia che ne consegue (o che le motiva), ci si potrebbe invece stropicciare talvolta gli occhi per lo stupore.

Intanto sembra che questa discussione sulla «conciliazione nazionale» venga dal nulla, il che dimostra da parte di alcuni di questi accaniti sostenitori di una revisione storica, piuttosto una certa disposizione alla censura della conoscenza storica. Non mi addentrerò affatto in una discussione di tipo strettamente storico-politico, perché in questa sede non ne arriveremmo alla conclusione. Mi limiterò a ricordare che già nel giugno 1946 Palmiro Togliatti nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia promulgò un'ampia amnistia, che di fatto segnò la fine dell'epurazione. Su quell'atto, che ha avuto conseguenze enormi, non mi pare che ci sia stata finora una discussione adeguata. Ma non è questo il punto.

Il punto è che, se si vuole introdurre nell'attuale clima politico elementi di civiltà e di reciproco rispetto, non ci sarebbe niente da obiettare. È chiaro che in una situazione come la nostra (singolare, dobbiamo ammetterlo, come sempre nella storia italiana, nonostante gli appelli da ogni parte alla normalità), in cui le forze più organizzate, stabilite «tranquille» della democrazia provengono ambedue da una matrice ideologica totalitaria (gli ex fascisti e gli ex comunisti), gli sforzi compiuti per rasserenare il clima e stabilire alcune basi comuni di convivenza non possono non essere guardati con favore. Sulle motivazioni culturali addotte (spesso del tutto superfluamente per raggiungere quel fine), e sulla stessa visione della storia che ne consegue (o che le motiva), ci si potrebbe invece stropicciare talvolta gli occhi per lo stupore.

Intanto sembra che questa discussione sulla «conciliazione nazionale» venga dal nulla, il che dimostra da parte di alcuni di questi accaniti sostenitori di una revisione storica, piuttosto una certa disposizione alla censura della conoscenza storica. Non mi addentrerò affatto in una discussione di tipo strettamente storico-politico, perché in questa sede non ne arriveremmo alla conclusione. Mi limiterò a ricordare che già nel giugno 1946 Palmiro Togliatti nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia promulgò un'ampia amnistia, che di fatto segnò la fine dell'epurazione. Su quell'atto, che ha avuto conseguenze enormi, non mi pare che ci sia stata finora una discussione adeguata. Ma non è questo il punto.

Il punto è che, se si vuole introdurre nell'attuale clima politico elementi di civiltà e di reciproco rispetto, non ci sarebbe niente da obiettare. È chiaro che in una situazione come la nostra (singolare, dobbiamo ammetterlo, come sempre nella storia italiana, nonostante gli appelli da ogni parte alla normalità), in cui le forze più organizzate, stabilite «tranquille» della democrazia provengono ambedue da una matrice ideologica totalitaria (gli ex fascisti e gli ex comunisti), gli sforzi compiuti per rasserenare il clima e stabilire alcune basi comuni di convivenza non possono non essere guardati con favore. Sulle motivazioni culturali addotte (spesso del tutto superfluamente per raggiungere quel fine), e sulla stessa visione della storia che ne consegue (o che le motiva), ci si potrebbe invece stropicciare talvolta gli occhi per lo stupore.

Intanto sembra che questa discussione sulla «conciliazione nazionale» venga dal nulla, il che dimostra da parte di alcuni di questi accaniti sostenitori di una revisione storica, piuttosto una certa disposizione alla censura della conoscenza storica. Non mi addentrerò affatto in una discussione di tipo strettamente storico-politico, perché in questa sede non ne arriveremmo alla conclusione. Mi limiterò a ricordare che già nel giugno 1946 Palmiro Togliatti nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia promulgò un'ampia amnistia, che di fatto segnò la fine dell'epurazione. Su quell'atto, che ha avuto conseguenze enormi, non mi pare che ci sia stata finora una discussione adeguata. Ma non è questo il punto.

Il punto è che, se si vuole introdurre nell'attuale clima politico elementi di civiltà e di reciproco rispetto, non ci sarebbe niente da obiettare. È chiaro che in una situazione come la nostra (singolare, dobbiamo ammetterlo, come sempre nella storia italiana, nonostante gli appelli da ogni parte alla normalità), in cui le forze più organizzate, stabilite «tranquille» della democrazia provengono ambedue da una matrice ideologica totalitaria (gli ex fascisti e gli ex comunisti), gli sforzi compiuti per rasserenare il clima e stabilire alcune basi comuni di convivenza non possono non essere guardati con favore. Sulle motivazioni culturali addotte (spesso del tutto superfluamente per raggiungere quel fine), e sulla stessa visione della storia che ne consegue (o che le motiva), ci si potrebbe invece stropicciare talvolta gli occhi per lo stupore.

Intanto sembra che questa discussione sulla «conciliazione nazionale» venga dal nulla, il che dimostra da parte di alcuni di questi accaniti sostenitori di una revisione storica, piuttosto una certa disposizione alla censura della conoscenza storica. Non mi addentrerò affatto in una discussione di tipo strettamente storico-politico, perché in questa sede non ne arriveremmo alla conclusione. Mi limiterò a ricordare che già nel giugno 1946 Palmiro Togliatti nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia promulgò un'ampia amnistia, che di fatto segnò la fine dell'epurazione. Su quell'atto, che ha avuto conseguenze enormi, non mi pare che ci sia stata finora una discussione adeguata. Ma non è questo il punto.

ammetterlo, come sempre nella storia italiana, nonostante gli appelli da ogni parte alla normalità), in cui le forze più organizzate, stabili e «tranquille» della democrazia provengono ambedue da una matrice ideologica totalitaria (gli ex fascisti e gli ex comunisti), gli sforzi compiuti per rasserenare il clima e stabilire alcune basi comuni di convivenza non possono non essere guardati con favore. Sulle motivazioni culturali addotte (spesso del tutto superfluamente per raggiungere quel fine), e sulla stessa visione della storia che ne consegue (o che le motiva), ci si potrebbe invece stropicciare talvolta gli occhi per lo stupore.

Intanto sembra che questa discussione sulla «conciliazione nazionale» venga dal nulla, il che dimostra da parte di alcuni di questi accaniti sostenitori di una revisione storica, piuttosto una certa disposizione alla censura della conoscenza storica. Non mi addentrerò affatto in una discussione di tipo strettamente storico-politico, perché in questa sede non ne arriveremmo alla conclusione. Mi limiterò a ricordare che già nel giugno 1946 Palmiro Togliatti nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia promulgò un'ampia amnistia, che di fatto segnò la fine dell'epurazione. Su quell'atto, su cui del resto pende ancora il giudizio storico, si aprì una discussione assai aspra fra coloro che si dichiaravano favorevoli ad aprire subito un processo di riconciliazione nazionale e coloro che l'avversavano o lo giudicavano comunque prematuro.

Nessuno potrebbe negare, tuttavia, che su quell'atto si fondarono le sorti della successiva lotta politica in Italia e che esso rappresentò una misura di magnanimità assai grande da parte di un governo antifascista, uscito assai recentemente dalla conclusione vittoriosa di una durissima guerra di liberazione, nei confronti degli sconfitti, quand'anche macchiatisi di gravi crimini.

Ma è sulla storia intellettuale di questo cinquantennio che mi sembrerebbe utile rammentare qualcosa. Quando nei primi anni '60 (e forse non mi macchio di immodestia, chiamando in causa il mio *Scrittori e popolo*), fu rimesso in discussione quel particolarissimo fenomeno veramente italiano, che era stato il «fascismo di sinistra» (con cui avevano avuto a che fare intellettuali e politici talvolta di grande rilievo, diventati poi antifascisti), al di là della sorpresa iniziale, risultarono subito evidenti due cose: e cioè che il movimento fascista era stato in Italia complesso e contraddittorio e non tutto riducibile alle istanze espresse dalla macchina totalitaria del regime, ma anche che, in mezzo alle confusioni e agli errori propri soprattutto di una condizione giovanile, non era stato impossibile a nessuno ritrovare il bandolo della verità e ri-collocarsi coraggiosamente nel campo delle opposizioni prima che le cose fossero definitivamente fatte.

Vittorini dichiarò: "Venivamo da un utero sozzo"

L'unico inconveniente era stato che molti dei protagonisti di questa storia se ne erano vergognati a tal punto da sforzarsi di celarla il più possibile dopo la liberazione (Vittorini dichiarò in quell'occasione: «Venivamo da un utero sozzo», non potevamo quindi né vedere né dire tutta la verità; da ciò lo sconcerto eccessivo e le polemiche, quando la questione, forse un po' brutalmente, fu ripresentata: mentre non avrebbe dovuto esserci nulla di vergognoso nel fatto che molti giovani fossero arrivati ad impugnare le armi contro i nazifascisti, proprio partendo dall'interno di un'esperienza di «fascismo critico».

Ma soprattutto non è vero che il tema della «scelta», — del perché e del come gli uni fossero andati da una parte e gli altri da quella opposta, di quanto fosse stato possibile oppure no scegliere dopo il settembre '43 tra la bandiera tricolore e il gagliardetto fascista — non sia stato ben presente a molti dei protagonisti della vita intellettuale di questi nostri anni. Citerò un solo caso, che però mi sembra davvero splendido, quello di Italo Calvino, il quale, come è noto, sapeva di cosa si trattava, visto che, giovane borghese colto e di buona famiglia, non attanagliato da particolari urgenze e contingenze, aveva scelto nel 1944, appena ventenne, di salire in montagna con i partigiani e non ne era sceso, dopo molti rischi e battaglie, che nella primavera del '45.

Dotato sin da allora di un singolare talento problematico e di una formidabile inclinazione all'analisi e all'autoanalisi, Calvino non era però tornato da quell'esperienza con un tranquillo corredo di certezze. Il suo romanzo d'esordio, *Il sentiero dei nidi di ragno*, ne è la testimonianza: il problema del senso — e della difficoltà — della scelta lo percorre dall'inizio alla fine. E in quel romanzo c'è tuttavia una risposta che sembra scritta per noi.

Il tema della "scelta" nel 1943 tra tricolore e gagliardetto

Come ricorderete, *Il sentiero* è la storia di un distaccamento partigiano anomalo: «ladruncoli, carabinieri, militi, borsaneristi, girovaghi. Gente che si accomoda nelle piaghe della società, e s'arrangia in mezzo alle storture, che non ha niente da difendere e niente da cambiare». Mentre scendono per i sentieri fra i boschi, la notte prima di un combattimento che si preannuncia durissimo, ne discorrono fra loro l'operaio Ferriera, comandante di brigata, e lo studente Kim, commissario politico. Kim osserva che, per gente come quella, ci vuole un nulla e chiaroveggente il problema di cui esattamente cinquant'anni dopo (il romanzo è del '47) stiamo parlando come se fosse nuovo: «La stessa cosa, intendi cosa voglio dire, la stessa cosa.... la stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve, là ci si ribadisce la catena. Quel peso di male che grava sugli uomini del Diritto, quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m'intendi? Uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi, a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio...».

Allora, è vero, ci dice Calvino, ci possono essere molte scelte individuali, ispirate persino ad una logica molto simile, ma poi c'è la storia, la quale non è priva di senso, non è la registrazione cieca ed anonima di quanto è semplicemente accaduto, non è l'assoluzione in atto di tutte le «buone fedi» e di tutti i furori, ma è di volta in volta la selezione delle scelte in base ai principi giusti o sbagliati che guidano le azioni degli uomini. Mi rendo conto che lo stile giovanile, resistenziale di Calvino sfora il tetto della retorica, diventa un po' enfatico e oggi sarebbe irripetibile (non, forse, irricevibile).

Ma, insomma, il senso in compenso mi sembra ben chiaro. Ci sono state allora solo due scelte possibili (l'attendismo non è una scelta): quella di mettersi dalla parte della democrazia e della civiltà e quella di mettersi dalla parte della reazione più nera, che non disdegnava spingersi fino alla tortura e alla strage. Peggio per quelli che si son messi da questa seconda parte: vuol dire che hanno perso l'unica possibilità che avevano in vita loro di fare la scelta giusta, non gli resta che prenderne atto.

Ho visto sere fa in tv un documentario sulla X Mas (il fatto che non abbia provocato praticamente nessuna reazione mi sembra un segno triste dei tempi). Gli ufficiali superstiti di quella formazione non facevano che ripetere: lo abbiamo fatto per l'onore d'Italia. Poveretti: non si sono ancora accorti che di onore a disposizione non ce n'era più, stava tutto dall'altra parte.

Bruno Mondadori



Roberto Mainardi
L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania
pagine 256, lire 32.000

I lineamenti geografici, la matrice storica, lo sviluppo economico della grande area padano-alpina.

Un nuovo modo di leggere l'Italia di oggi.

Maria Teresa Regard-Calamandrei, medaglia d'argento della Resistenza racconta quei giorni nella prigione tedesca

Priebke a Roma Risponderà della strage alle Fosse Ardeatine

L'ex capitano delle Ss Erich Priebke, prima di essere preso in consegna dalla polizia italiana, si è confessato, poi sotto scorta è partito ieri alle 9,15 (le 13.15 italiane) per Roma. L'ordine di estradizione, concesso dalla Suprema Corte dell'Argentina, viene eseguito nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del processo di Norimberga. Il suo avvocato ha spiegato che il caso Priebke è particolarmente significativo e che forse il nome dell'ex ufficiale passerà alla storia come quello dell'«ultimo nazista», perché ormai gli esponenti dei vertici nazisti ancora in vita sono molto anziani ed è probabile che non saranno mai processati. Priebke, 82 anni, che indossava un cappello di stile tirolese ed un impermeabile beige, è stato portato dalla sua casa, dove era agli arresti domiciliari da 17 mesi, fino all'aeroporto in un furgone blindato. Scortato da dieci agenti italiani dell'Interpol e da un medico militare, l'ex ufficiale nazista è salito a bordo dell'aereo inviato dall'Italia. Aveva trascorso le ultime ore in Argentina nel suo appartamento di Bariloche, una località andina, con la moglie, il figlio e la figlia, i nipoti e alcuni amici intimi. Dopo la fine della II guerra mondiale, Erich Priebke riuscì a fuggire da un campo di prigionia britannico e nel 1946 arrivò in Argentina. Dopo due anni a Buenos Aires, si trasferì a Bariloche dove ha vissuto senza cambiare nome e in tutta tranquillità fino a due anni fa. A consentire la sua localizzazione è stata una intervista che lo stesso Priebke concesse al network tv statunitense Abc. In quella intervista e in altre rilasciate successivamente nei mesi del lungo iter procedurale che ha portato alla sua estradizione in Italia, Priebke ha ammesso che la sua responsabilità nel massacro delle Fosse Ardeatine fu sostanzialmente quella di compilare la lista dei nomi dei 335 civili che furono uccisi. Ma Priebke ha ripetuto più volte, ancora domenica in una intervista concessa al quotidiano argentino Magnuna del Sur: «Stavo solo obbedendo a degli ordini». Il volo con a bordo l'ex-ufficiale nazista





Erich Priebke alla sua partenza dall'aeroporto di Bariloche



Il palazzo di via Tasso dove i nazisti interrogavano e torturavano i prigionieri. Nell'immagine piccola a sinistra: Maria Teresa Regard, in una foto del 1943

«Nell'inferno di via Tasso»

Maria Teresa Regard, giornalista, medaglia d'argento della Resistenza, vedova di Franco Calamandrei, aveva 19 anni quando varcò la porta di via Tasso. In quel palazzo adibito a prigione i tedeschi interrogavano, torturavano, uccidevano. Lì «lavorava» Erich Priebke. «Ho firmato per la sua estradizione per sapere la verità. Ma lui è un bugiardo, continua a negare. Dice che le SS volevano evitare il massacro delle Ardeatine. L'ha smentito anche Kappler.

FERNANDA ALVARO

[illegible] sono cose [illegible] luce, perché le frasche erano inutili. Da [illegible] spronicino della porta Silvia [illegible] chiavi prodotto da una [illegible] da quel bocchetto [illegible] vedevano passare gli uomini che [illegible] delle donne [illegible]. A volte erano soltanto corpi [illegible] in coperte trascinate dai tedeschi. I più, dopo gli interrogatori non erano più un grado di [illegible]. Maria Teresa Regard, giornalista, medaglia d'argento della Resistenza, membro del comitato direttivo del museo di via Tasso, vedova di Franco Calamandrei, racconta di quei giorni di 51 anni fa. Quel giovane di 19 anni, una ragazza di 19 anni, una giovane [illegible] è qui in Italia. Maria Teresa Regard, [illegible] quarti da uccidere alle Fosse Ardeatine e, forse ordinò perfino l'esecuzione di Bruno Buozzi e di degli altri 13 partiti a La Storia. Per rispondere di quei 335 morti Priebke è stato estradato dall'Argentina. Ma lui continua a negare. Dice che le SS volevano evitare il massacro delle Ardeatine. L'ha smentito anche Kappler.

Maria Teresa Regard, giornalista, medaglia d'argento della Resistenza, vedova di Franco Calamandrei, aveva 19 anni quando varcò la porta di via Tasso. In quel palazzo adibito a prigione i tedeschi interrogavano, torturavano, uccidevano. Lì «lavorava» Erich Priebke. «Ho firmato per la sua estradizione per sapere la verità. Ma lui è un bugiardo, continua a negare. Dice che le SS volevano evitare il massacro delle Ardeatine. L'ha smentito anche Kappler.

FERNANDA ALVARO

[illegible] sono cose [illegible] luce, perché le frasche erano inutili. Da [illegible] spronicino della porta Silvia [illegible] chiavi prodotto da una [illegible] da quel bocchetto [illegible] vedevano passare gli uomini che [illegible] delle donne [illegible]. A volte erano soltanto corpi [illegible] in coperte trascinate dai tedeschi. I più, dopo gli interrogatori non erano più un grado di [illegible]. Maria Teresa Regard, giornalista, medaglia d'argento della Resistenza, membro del comitato direttivo del museo di via Tasso, vedova di Franco Calamandrei, racconta di quei giorni di 51 anni fa. Quel giovane di 19 anni, una ragazza di 19 anni, una giovane [illegible] è qui in Italia. Maria Teresa Regard, [illegible] quarti da uccidere alle Fosse Ardeatine e, forse ordinò perfino l'esecuzione di Bruno Buozzi e di degli altri 13 partiti a La Storia. Per rispondere di quei 335 morti Priebke è stato estradato dall'Argentina. Ma lui continua a negare. Dice che le SS volevano evitare il massacro delle Ardeatine. L'ha smentito anche Kappler.

terribili stanze non si seppe nulla. Delle migliaia di uomini e donne che hanno subito e che sono stati tra quei muri non rimangono che pochissime schede: 236. Schede scarne, ma documenti di esistenze [illegible] assegnate. Io [illegible] stata mandata a Tibuntino III con [illegible] Calamandrei che poi [illegible] diventato mio [illegible]. Ceni tanta [illegible] per le strade, [illegible] bambini. La [illegible] sentenza [illegible], la [illegible] di [illegible] fascista, una [illegible]. Quel [illegible] dissi di andare via con una [illegible] compagna. Il nostro compito era di andare da un professore, Gioacchino Gesmundo, torturato poi a via Tasso e ucciso alle Fosse Ardeatine, dove avremmo ritirato dei chiodi a tre punte prodotti segretamente dai fabbri romani. Servivano a squarciare le ruote dei camion tedeschi. Le SS li terrorizzano più delle pistolette. Io seguii quella compagna che poi era Lina Tonzi, deportata a Buchenwald e portarli poi davanti alla farmacia di via Barberini. Era una sua invenzione, ma i tedeschi ci portarono lì. Restammo a far da esca ad eventuali compagni diretti a quella farmacia dalle 9 alle 11 di mattina. Faceva un freddo terribile. Ci videro dei compagni, Luciana Viviani e Riccardo Longone, tentarono di avvicinarmi ma riuscii a fargli cenno a farli allontanare. Una voleva scappare: "Andiamo – mi diceva – siamo donne non ci spareranno". Ma io volevo mantenere la mia linea. Io quella donna non la conoscevo.

Ci portarono a via Tasso dove incontrai Carla Capponi. La vedevo all'università, lei faceva medicina e io Lettere, ma non sapevo fosse [illegible] nella quale galleggiava qualche [illegible] topolo di cavolo, del cesso senza porta dove era possibile entrare per soli due [illegible] al giorno. Raccolta della [illegible] per l'invio di altri compagni [illegible] nei quali sotto tortura o disperati dalle [illegible] e poi giustiziati alle Ardeatine. [illegible] Labò, Gesmundo, Dina Pappagallo, Luisella, Matteo [illegible] Maria del terzo piano destinato alle donne e ai badoglioni, i militari. Questi, si dice, erano gli interrogatori [illegible] da Priebke, tra i più feroci, perché bisognava punire i traditori.

Poi venne l'interrogatorio: «Non cambiai mai la mia versione. Sono passionale, ma nei momenti più drammatici so essere fredda e determinata. Mi credettero, pensarono

nella quale galleggiava qualche [illegible] topolo di cavolo, del cesso senza porta dove era possibile entrare per soli due [illegible] al giorno. Raccolta della [illegible] per l'invio di altri compagni [illegible] nei quali sotto tortura o disperati dalle [illegible] e poi giustiziati alle Ardeatine. [illegible] Labò, Gesmundo, Dina Pappagallo, Luisella, Matteo [illegible] Maria del terzo piano destinato alle donne e ai badoglioni, i militari. Questi, si dice, erano gli interrogatori [illegible] da Priebke, tra i più feroci, perché bisognava punire i traditori.

Poi venne l'interrogatorio: «Non cambiai mai la mia versione. Sono passionale, ma nei momenti più drammatici so essere fredda e determinata. Mi credettero, pensarono

«Nell'inferno di via Tasso»

FERNANDA ALVARO

Maria Teresa Regard, giornalista, medaglia d'argento della Resistenza, vedova di Franco Calamandrei, aveva 19 anni quando varcò la porta di via Tasso. In quel palazzo adibito a prigione i tedeschi interrogavano, torturavano, uccidevano. Lì «lavorava» Erich Priebke. «Ho firmato per la sua estradizione per sapere la verità. Ma lui è un vigliacco, continua a negare. Dice che le SS volevano evitare il massacro delle Ardeatine. L'ha smentito anche Kappler»

Specialista in interrogatori

Era lui il capitano che indagava mentre c'erano gli specialisti negli interrogatori dove molto sono usciti perché torturati con la fiamma ossidrica, coi coltelli arroventati, con i tagliuzzi da dentista con i cavi o le staffilate, con la corrente e le unghie dentate con le martellate sulle tempie o i litri d'acqua salata infilati in bocca con un imbuto. Era lui il capitano che teneva in mano quelli da uccidere alle Fosse Ardeatine e, forse ordinò perfino l'esecuzione di Bruno Buozzi e di dodici altri 15 patrioti a La Storta. Per rispondere di quei 335 morti Priebke è ora in Italia. Maria Teresa Regard ha firmato per la sua estradizione, vuole sentirlo parlare, vuole sentirgli dire la verità. «Una verità che lui non vuole dire perché è un bugiardo – dice – Perché a 70 anni di distanza ancora continua a mentire e a negare che dopo la bomba di via Rasella i tedeschi hanno stampato dei manifesti intimando i "terroristi" a presentarsi per evitare il massacro. Anche Kappler l'ha smentito, è scritto non soltanto nei libri, se non sulle pagine del "messaggero" che uscirono trionfanti notizia della strage».

«Era il 30 gennaio»

Chi fu a primo a entrare in quelle terribili stanze non si saprà mai. Delle migliaia di uomini e donne che hanno sofferto e che sono morti in quattro anni rimangono che pochissime schede: 236. Schede scarne, nu documenti di assistenza di cui, per ora, non si può prendere visione. Non si comprende quali leggi decisero che «devono restare 75 anni». Ma Maria Teresa la sua scheda è riuscita a vederla, qualche anno fa, a fotocopiarla. C'è il suo nome, il suo indirizzo di 51 anni fa, via Monte Zebio, una data d'ingresso, 30 gennaio '44, una data d'uscita 7 febbraio '44 e un motivo «attività comunista». Faceva parte dei Gap centrali – racconta sgorbutata in una poltrona della sua bella casa di viale Mazzini – Dopo la bomba alla stazione Termini il Cln aveva deciso di scioglierci e di dirottarci sulle vie Consolari perché gli americani erano già sbarcati ad Anzio e sembrava che la guerra stesse per finire. Invece...

Ci portarono a via Tasso dove incontrai Carla Angelini. La vedevo all'università, lei faceva medicina e io Lettere, ma non sapevo fosse nella Resistenza. Lei restò di sabbia, ma io feci finta di non conoscerla neanche lei. Tra quelle donne ci passavano come delle api e non vedevo come quanti ne fu. Lei faceva un lavoro di informazione per gli alleati con un altro compagno mentre per vestire in via Tasso, rischiava grosso. Riuscì a parlare con Carla, le disse: siamo diventati amici».

Pane nero e acqua calda

Maria Teresa racconta di quei giorni di luglio. Di quelle notti in cui si dormiva a turno tre tavolacci per dieci, dodici donne; di quell'unico pasto quotidiano fatto di una pagnotta di pane nero e una sbobba nella quale galleggiava qualche tortello di cavolo; del cesso senza porta dove era possibile entrare per soli due minuti al giorno. Racconta delle paure per l'arresto di altri compagni, di voci spinte sotto tortura o di quelli dalle sirene e poi giustiziati alle Ardeatine. Gerace Labò, Gentile, Dosi, Pappagallo, Luzzatto, Manni... Porta dei nomi piano destinati alle Fosse e ai bombardieri, i milleuno. Questi, si dice, erano gli interrogatori predetti da Priebke, tra i più soft, perché bisognava parlare il tedesco.

Poi venne l'interrogatorio: «Non cambiai mai la mia versione. Sono passionale, ma nei momenti più drammatici so essere fredda e determinata. Mi credettero, pensarono che una ragazza come me non poteva essere una terrorista. Mi liberarono il 7 febbraio alle 17.15. Non mi restituirono né il mio orologio, un Ebel, preziosissimo per chi non aveva quasi nulla, né il mio anello che mi sono stati rimandati dalla Germania soltanto negli Anni Sessanta. C'era il copyright». Attraversai Roma da via Tasso a via Monte Zebio, piazza Manzini. Una Roma deserta e senza controlli. Arrivai a casa morta di fame. Mia madre che mi aveva cercato in tutti gli ospedali della città priva di sapere del mio arresto a via Tasso, non poteva crederci. Tirò fuori un uovo che aveva tenuto da parte e un po' di zucchero».

La stanza di MONTANELLI



Sul nemico vinto non si infierisce

Caro Montanelli,
ho visto su Raiuno la puntata della Storia della Repubblica di Zavoli dedicata al caso Moro, puntata che ha rievocato con grande efficacia quell'evento, uno dei più drammatici della recente storia d'Italia.

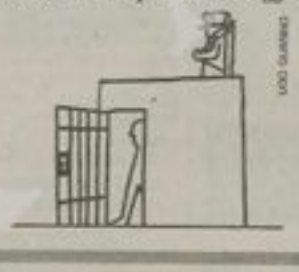
Mi ha molto colpito in particolare l'intervista ai brigatisti responsabili di quella tragedia, Mario Moretti, Laura Braghetti, Prospero Gallinari, eccetera, i quali, oggi tutti a piede libero, hanno ammesso, chi con una parvenza di umanità, chi, come Moretti, con un agghiacciante distacco, il fallimento della loro insensata ideologia. Quello che non riesco a spiegarmi è come la classe politica italiana, in primis la Dc ed il Pci, abbiano lasciato morire Moro per non riconoscere politicamente le Br, considerandole quindi alla stregua di criminali comuni, e poi, una volta arrestatili, li abbia rimessi in libertà dopo pochi anni per «chiudere quel ciclo politico».

Ora io le chiedo: se i brigatisti sono stati considerati criminali comuni, e per questo si è sacrificata la vita di Moro, perché non hanno poi scontato almeno una parte della pena prevista dal Codice penale per i loro delitti? Di quali attenuanti si sono giovati?

Sergio Matarasso, Napoli

Caro Matarasso,
io non ho seguito quelle trasmissioni perché, riguardando vicende che ho «vissuto», non ho più nulla da imparare. Quello però che non riesco a spiegarmi è come lei non riesca a spiegarsi l'atteggiamento dello Stato italiano, e ci veda una contraddizione. Ma quale contraddizione? Se lei segue un po' queste mie modeste «stanze» si sarà accorto che io non sono di certo un apologeta dello Stato italiano: non perdo occasione di rinfacciargli inadempienze, inefficienze, parassitismi, soprusi, e insomma tutti i mali che lo affliggono e che ci affliggono. Ma sul suo contegno in occasione del caso Moro, non trovai nulla da rimproverargli, se non qualche esitazione sulla scelta della via da seguire e che non poteva essere diversa da quella che seguì. In quel momento il brigatismo si ergeva come il nemico numero 1 dello Stato e pretendeva di esserne riconosciuto come interlocutore dopo averne sequestrato il più eminente rappresentante e averne lasciato sul selciato i cinque uomini di scorta. Secondo lei lo Stato avrebbe dovuto cedere a questo atto di forza e accettare di trattare coi suoi autori come da Potere a Potere, anzi da vinto a vincitore? Sarebbe stata una capitolazione. E per cosa? Per salvare la vita di un suo rappresentante, come il rappresentante purtroppo voleva e implorava? Dico «purtroppo» perché Moro, in questa vicenda, non perse soltanto la pelle. Ci perse anche, con le sue suppliche, la dignità di statista.

Nessuno impone a nessuno d'intraprendere la carriera di statista. Ma chi la sceglie deve sapere che, una volta raggiunte le massime cariche dello Stato, diventa egli stesso lo Stato e non può servirsene per salvare la propria vita anche a prezzo di una capitolazione. Oggi il rapporto è del tutto diverso, anzi si è rovesciato. A capitolare, proprio per la fermezza dimostrata in quel momento dallo Stato, è stato il brigatismo, i cui sopravvissuti campioni riconoscono la disfatta, e lungi dal pretendere di trattare con lo Stato da pari a pari, ne invocano la clemenza. Io credo che lo Stato possa e debba accordargliela: sul nemico vinto e che si riconosce vinto non s'infierisce. In fondo questi brigatisti hanno avuto, nella sconfitta, una loro dignità. Non sono dei «pentiti» al modo dei mafiosi e camorristi che si pentono per procurarsi dei vantaggi e denunziano i propri ex compari. Non sono dei delatori. Sono, a loro modo, dei prigionieri di guerra, di una guerra grazie a Dio finita con la nostra vittoria, e che quindi, sia pure con le debite precauzioni, possiamo rimandare a casa. Non è vero che non hanno pagato: me ne citi uno che non abbia scontato quindici o vent'anni di galera e che non ne abbia avuta distrutta la vita. Qualche sconto possiamo fargliele: la generosità è segno di forza, non di debolezza.



IL MURO DELLA BUROCRAZIA

La situazione dei Comuni

Nella «stanza» ha affermato giustamente che la legge Bassanini ha affrontato col piccone il muro della burocrazia e ciò fa sperare che non tutto resterà come prima.

Qualcosa sì: nei Comuni questa legge ha fatto individuare tra il personale alcuni inquadramenti difformi, cioè persone che percepiscono uno stipendio superiore alle proprie mansioni. Ha disposto prima l'annullamento delle diversità e poi stabilito dei concorsi interni per «sanare» queste figure. Morale della storia: tutto resta come prima, ma i dirigenti vengono pagati di più perché sono diventati membri delle commissioni esaminatrici.

Fabio Pancrazi, Sansepolcro (Ar)

CALAMANDREI/KESSELRING

A proposito di quell'epigrafe

In riferimento alla «stanza» del 6 marzo 1998, siamo sorprese che lei non conoscesse l'epigrafe «L'avrai camerata Kesselring»; essa non è incisa solo sul palazzo comunale di Cuneo ma è stata tante volte riprodotta e citata, anche nelle antologie scolastiche, come esempio di quella «retorica della libertà» di cui Piero Calamandrei è stato uno dei migliori interpreti. E questa retorica cantava non solo il riscatto dell'Italia, ma della nuova Europa emersa dalla guerra, come mostra la citazione dal discorso di Calamandrei che è stata riprodotta nella stessa pagina del Corriere, sotto la rubrica «Scritta appena ieri», che invitava la Germania a «rinnegare Kesselring e non a restituirgli l'onore», se voleva riscattarsi del peso sanguinoso dei delitti del militarismo e del nazismo.

Attribuire il pathos di queste epigrafe (lei parla di enfasi) ad un desiderio del padre di compiacere il foglio partigiano comunista ci pare una piccineria interpretativa, una malevolenza gratuita che mal le si addice. Sul giudizio di Calamandrei a proposito dell'occupazione tedesca e sulle responsabilità del nazismo, come pure sul complesso rapporto di contrasto e di confronto tra Piero e Franco Calamandrei ci sono pagine illuminanti nei Diari di Piero recentemente ripubblicati dalla Nuova Italia e nell'introduzione che Franco premise all'edizione del 1982. La invitiamo a leggere quelle pagine, che la aiuteranno senza meno a trovare interpretazioni più pacate ed equanimi. Quanto alla sua convinzione sulle responsabilità delle Fosse Ardeatine, la inviteremmo a non dimenticare, e a non far dimenticare ai suoi lettori, che in ripetute occasioni i tribunali della Repubblica hanno dichiarato l'attentato di via Rasella, un «atto legittimo di guerra», contraddicendo quanti cercavano di accreditare la sua «convinzione». In tempi di discussioni sull'autonomia della magistratura, questo «particolare» non avrebbe dovuto essere omesso: l'autore della lettera al Corriere sarebbe stato forse meno gratificato nella sua stima per Kesselring ma meglio informato.

Gemma e Silvia Calamandrei

Ho troppo amato e anche pubblicamente omaggiato Piero Calamandrei (la ripetizione che ho cercato di dare di quell'epigrafe era soltanto umana: non ne toccava la figura morale) per contestarne le figlie (o nipoti?). Mi limito a confermare, sull'attentato di via Rasella, le mie opinioni.

ATTENTATO DI VIA RASELLA

La responsabilità degli esecutori

Nella lettera «Così nacque l'infondato sospetto» del 19 febbraio sono evidenti le critiche del lettore di San Donato-Milanese a Priebke, «che mai ha pronunciato una parola di pentimento per il suo gesto (che gli sia stato ordinato o meno) né di commiserazione per le sue vittime». Non pensa che identici appunti possono essere mossi a coloro che furono responsabili dell'attentato di via Rasella? Perché è inutile volersi nascondere dietro a un dito, come continua a fare da più di mezzo secolo certa stampa: è lapalissiano che la prima responsabilità della strage alle Fosse Ardeatine va imputata agli ideatori ed esecutori di quell'attentato, che rifiutarono di affrontare fino in fondo le conseguenze della loro azione e lasciarono che centinaia di innocenti la pagassero al posto loro.

Giuseppe Scolari, Verona

NOSTALGIA DEI VESPASIANI

Un costoso suggerimento

Vorrei pregare il lettore di Milano di non insistere nella sua ricerca di restituzione dei vespasiani. È utile ricordare che il nome dell'imperatore è indissolubilmente legato a tali manufatti solo perché ebbe l'idea di far tassare i vasi che artigiani romani ponevano agli angoli delle strade per raccogliere, gratuitamente, l'urina dei viandanti essendo particolarmente adatta alla concia delle pelli e lavorazione dei tessuti di lana.

Ignoro se Vespasiano si distinguesse dai nostri politici, ma in fatto di tasse questi ultimi non prendono lezioni da nessuno. Evitiamo pertanto di dare loro simili costosi suggerimenti!

Renato Bucci, Pontedilate (M

SCRITTA APPENA IERI

L'allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così. Anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati.

Ma il problema non è mio ma di una famiglia di cui lei, così buono ed affettuoso per tutti noi, conosce tutta la complessità.

Non posso quindi che ritornare a lei, pur sapendo che ella è preso da cose più grandi di queste per pregarla, insieme con Rana, di guidare, consigliare questa famiglia. Ha mille preoccupazioni ma in cima di una non buona salute di mia moglie è la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che ella conosce. Mi affido a Dio e agli uomini cari come lei. Quanto costa lo spettacolo di una apparente grandezza. Caro Fronte, con la tua immensa volontà stia certo di avere fatto la scelta migliore che io, putroppo, non ho fatto.

Da Aldo Moro a Sereno Freato, 1978
Da «Moro, fu vera gloria?» di Italo Pietra, Garzanti

ESPERIMENTI DI CLONAZIONE

Una riuscita provocazione

Ma perché tutto questo can-can intorno agli esperimenti sulla clonazione? La scienza è il futuro. Perché dovrei credere che forse il «primo» passo verso la clonazione degli uomini sarà ancora da compiere? Legalizzandola magari si può controllare meglio tutto il discorso. Non ci si può opporre a un mondo dove ogni persona può avere un cervello mille volte più efficiente di quello di Leonardo e un corpo più perfetto di quello della Herzigova. È un passo verso il fascismo? Fascisti sono quelli che imprigionano la libertà, non quelli che la applicano.

Mathias Enderle, Milan

■ Ho capito: lei vuole provocarmi. Bè, c'è riuscito.

ENERGIA DELLE MAREE

La modestia del Mediterraneo

Un lettore auspica giustamente di ottenere energia dalle maree e ricorda che in Bretagna questo già avviene. Purtroppo essendo il nostro caro Mediterraneo un bacino molto ristretto, per registrare maree di modesta modestia. Lo dimostra il fatto che quando a Venezia e nell'Alto Adriatico, cioè nella parte in cui la marea è più alta in tutto il Mare Nostrum, il mare s'innalza di pochi centimetri oltre un modesto metro, la notizia viene pubblicata dai giornali. In Normandia presso Mont Saint-Michel le acque giungono ad alzarsi di quasi quindici metri, con l'enorme energia che ne può derivare e che, appunto, i francesi sfruttano.

Lucia Carlesi, Godiasco (Pv)

ALLERGIA ALLE LINGUE STRANIERE

Quando la televisione è recidiva

L'esatta pronuncia dei cognomi stranieri è proibitiva: basti pensare ai cognomi di origine tedesca che vengono pronunciati con la «g» dura o con la «g» dolce, ecc. In un suo corso d'inglese, l'autorevole BBC insegna che la parola «pencil» si può pronunciare in 4 modi diversi, tutti riconosciuti. Tuttavia Rai e tv continuano a pronunciare i nomi delle contee con un «-air» finale, il che non avviene mai in tutto l'universo anglofono.

Giuseppe Bini, Milano

BUONE NOTIZIE

I traghetti di Riva Trigoso

Dal Corriere ho appreso del varo, nei cantieri di Riva Trigoso, di due navi-traghetto definite «superveloci più grandi del mondo». La prima è stata varata un mese fa in sordina; la seconda il 28 febbraio sempre clandestinamente. Ebbene: sono traghetti da 800 passeggeri e 500 auto che potranno viaggiare a 72 km/h. I telegiornali e alcuni quotidiani hanno ignorato la notizia! Le opere di ingegno come queste, invero, meriterebbero invece ben maggior risalto.

Antonio Puntieri, Milano

Le lettere per Montanelli vanno inviate a «La stanza di Montanelli», Corriere della Sera, via Solferino 28, 20121 Milano. I fax al numero 02-62827579

IL TEMPO

Optare per la memoria

Caro Indro, leggendo il suo fondo sul Corriere a proposito del caso Priebke mi sono trovata ancora una volta in sintonia. E ciò mi conforta. Anche se ancor oggi di fronte a scelte fra opposti imperativi e dilemmi tormentosi ho più domande da porre che risposte da dare. Credo comunque che fra memoria ed oblio si debba sempre optare per la prima. Non per noi stessi ma per chi viene dopo di noi.

Tullia Zevi
Presidente Unione comunità ebraiche italiane (Roma)

PERICOLO IN AGGUATO

Un parallelo discutibile

Il suo fondo è un lucido richiamo a non ridurre il processo a Priebke ad un regolamento di conti «archiviati ormai dalla storia». Se però questo processo deve costituire un momento di ripensamento sulle perversioni a cui possono condurre fanatismi e false ideologie, si deve stare attenti a non mettere in parallelo, nell'interpretazione degli avvenimenti di allora, il problema degli attentatori che lottavano per la libertà contro un esercito invasore e quello dei massacratori che avevano elevato a principio la tortura e l'annientamento. Non ci si può scordare che, anche se Priebke ha agito eseguendo ordini, egli faceva parte di una struttura che aveva come punto di riferimento gli orrori di via Tasso e come logica conclusione l'eccidio delle Fosse Ardeatine indipendentemente dall'occasione che lo ha generato.

Carlo Di Castro (Roma)

ESPERIENZA SCONVOLGENTE

Lunghi anni d'incubo

Sono la sorella ottantunenne di Francesco Ciavarella, che nel marzo '44 (aveva 27 anni e un bambino di 13 mesi) fu prelevato da via Tasso e trucidato alle Fosse Ardeatine. Un'enne'altro Priebke a pronunciare per l'ultima volta il suo nome, a farlo trascinare nelle cave e, una volta ingrossato, a finirlo con un colpo alla

La stanza di MONTANELLI



L'Associazione partigiani e il caso Priebke

A seguito dell'articolo di fondo di Indro Montanelli del 25 novembre 1995 a proposito del «caso Priebke», l'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) di Roma precisa quanto segue:

1 - L'azione partigiana del 23 marzo 1944 in via Rasella — come ogni altra compiuta dalla Resistenza — fu definita legittima azione di guerra. Di ciò fa fede la concessione della medaglia d'argento al valor militare ai gappisti Franco Calamandrei e Rosario Bentivegna su proposta del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi al presidente della Repubblica, Luigi Einaudi. Tale definizione venne data anche dalla Magistratura nei vari gradi processuali, ultimo quello della Cassazione del 19 luglio 1953. La sentenza della Cassazione recita testualmente: «né gli organizzatori né gli esecutori potevano essere considerati responsabili del massacro commesso dal comando tedesco sotto il nome di rappresaglia».

2 - La definizione «azione di guerra nell'interesse della Nazione» è stata data dal governo italiano in Parlamento nel 1981 in risposta a una interpellanza.

3 - Non è vero che in seguito all'azione di via Rasella fossero stati diramati dal comando tedesco comunicati e affissi manifesti per invitare i partigiani a presentarsi alle autorità evitando così la strage. L'annuncio con la frase «la sentenza è stata eseguita» fu data dal comando tedesco il giorno dopo il massacro dei 335 innocenti. Quanto alla resa dei partigiani, essa sarebbe stata comunque contraria ad ogni norma cospirativa, né risulta che la rappresaglia sarebbe stata annullata. Non lo dicono né Kappler, né Kesserling, né il colonnello delle SS Dollman, né risulta da alcun documento degli archivi delle SS a Coblenza; anzi Kappler, nel processo nel quale fu condannato all'ergastolo, disse che si trattava di condannati a morte la cui sentenza era stata anticipata in seguito all'attacco di via Rasella.

4 - L'azione di guerra di via Rasella fu compiuta nel quadro delle operazioni richieste dagli Alleati con l'ordine di colpire comunque e dovunque il nemico, mentre si combatteva per la liberazione di Roma sui fronti di Anzio e di Cassino. Prima dell'attacco in via Rasella i nazifascisti avevano commesso numerose stragi e uccisioni di innocenti sia in Roma che nei suoi dintorni, in obbedienza agli ordini di Kesserling di terrorizzare le popolazioni.

Rispondo punto per punto a questa lettera, non capisco perché indirizzata al direttore Mieli, essendo io — sempre — l'unico responsabile di tutto ciò che reca la mia firma.

1 - Non ho messo in discussione la "legittimità" dell'azione di guerra in via Rasella. Quindi il fatto che sia stata riconosciuta anche da Einaudi, De Gasperi e dai magistrati che si occuparono del caso, non mi tocca. Purtroppo, anche la rappresaglia era legittima in quanto ammessa dalla legge internazionale di guerra. Ed io volevo semplicemente appellarmi alla pubblica coscienza per porle il problema della compatibilità di queste due legittimazioni con le nostre pretese di civiltà.

2 - Che m'importa che quindici anni fa il Parlamento (figuriamoci!) abbia coniato la definizione di «azione di guerra nell'interesse della Nazione»? Il Parlamento italiano, quando si tratta di coniare parole gonfie soltanto d'aria, non ha rivali.

3 - Il comando tedesco non aveva alcun bisogno di diramare comunicati. Nel momento in cui occupò le nostre città, esso affisse sui muri e fece pubblicare su tutti i giornali il bando che annunciava la rappresaglia di dieci ad uno per ogni attentato di cui non si trovasse il colpevole. Gli attentatori di via Rasella quindi sapevano benissimo, senza bisogno di alcun comunicato, che oltre trecento innocenti avrebbero pagato per loro. E non è vero che, se si fossero dichiarati colpevoli, la rappresaglia sarebbe forse stata ugualmente eseguita. I tedeschi sapevano che il carabiniere D'Acquisto mentiva confessandosi colpevole di un attentato cui era totalmente estraneo. Ma fucilarono soltanto lui: gl'innocenti furono salvi.



4 - Gli Alleati facevano la guerra: è naturale che spingessero gl'italiani ad aiutare le loro azioni di guerra. Ma non mi risulta che fra i loro incitamenti ci fosse anche quello al sacrificio degl'innocenti.

Per concludere. Io ho semplicemente inteso sollevare una questione di principio, non riproporre un caso penale. Se i dirigenti dell'Anpi non capiscono la differenza, non so che farci. ●

criminazione anche di colui che causò l'eccidio e non si presentò spontaneamente onde evitare il massacro di tanti innocenti. I pretesti addotti e le ragioni di salvaguardia non hanno sostegno: la viltà di reato di Bentivegna sussiste, e in modo maggiore sussiste il tremore di chi non osa e non oserà mai incriminare gl'intoccabili.

Fernando Zanda
Milano

BREVI CONSIDERAZIONI

Guerriglia e rappresaglia

Tre brevi considerazioni a proposito del tragico fatto delle Fosse Ardeatine: a) il suo indimenticabile amico Augusto Guerriero più d'una volta osservò che l'episodio di via Rasella fu uno dei tanti episodi di guerriglia avvenuti in tutti i territori occupati dai nazisti; b) sempre Guerriero ricordò più volte l'inesistenza, nell'ambito del diritto internazionale, di «leggi di guerra» autorizzanti la rappresaglia; c) se al posto di Mario Bentivegna ci fosse stato Salvo D'Acquisto, molto probabilmente, non avremmo avuto l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Ma di Salvo D'Acquisto ce n'è stato uno solo.

Franco Porzio (Caserta)

STORICI MARXISTI

La mistificazione dei fatti

Dell'eroico carabiniere Salvatore D'Acquisto, che si presentò come responsabile dell'attentato offrendo la sua giovane vita per salvare 22 ostaggi, è giusto sia ricordato il nome, gettato nel dimenticatoio quando il comportamento venne a confronto con quello degli attentatori di via Rasella Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balzamo e del loro capo Giorgio Amendola. Le responsabilità di tale inutile attentato con conseguenze tanto funeste è così evidente che gli storici marxisti hanno sentito la necessità di mistificare i fatti. Per questo, lo storico G. Mammarella in «L'Italia contemporanea (1943-85)», edizioni Il Mulino, ha scritto che in via Rasella i partigiani «avevano assa-

l'ultima volta il suo nome, a farlo tracinare nelle cave e, una volta inginocchiato, a finirlo con un colpo alla nuca. Al momento dell'esumazione dei 335 cadaveri fui condotta sul posto e a mio fratello fu assegnato il n. 151. Immagini quanti ne aveva sotto di lui e quanti altri corpi lo avevano ricoperto per raggiungere il numero di 335! Questo è stato il mio incubo per lunghi anni, e il suo articolo mi ha nuovamente sconvolta. Lei ha messo sullo stesso piano martiri e carnefici: ritengo che lei abbia offeso la resistenza che con i suoi martiri e i suoi combattenti ha cercato di fare dell'Italia un paese democratico.

Lina Ciavarella (Milano)

ATTENTATO DI VIA RASELLA

Chi sono i veri responsabili

I familiari delle vittime si sono mai domandati, come faccio io, chi sono i veri responsabili di quell'orrore? Hanno mai pensato a quei partigiani che con una bomba hanno massacrato i 33 ignari soldati tedeschi? Non è stata l'azione di guerra di un plotone di soldati, è stato un attentato, un'imboscata. Se quei 33 morti fossero stati italiani non avremmo gridato vendetta e chiesto giustizia anche noi? E quei partigiani e i loro eroici capi, quando hanno visto che al posto loro sarebbero stati uccisi 335 civili e che invece di consegnarsi sono rimasti nell'ombra, lei come li definisce?

Marialucia Borioli (Padova)

TESTIMONIANZA PERSONALE

Non erano truppe tedesche

L'attentato di via Rasella non era certo un'azione di guerra contro truppe tedesche combattenti, con tutti i rischi connessi per gli «eroici» esecutori: il reparto che transitava tutti i giorni, cantando, per via Rasella, era composto esclusivamente di cittadini italiani nativi dell'Alto Adige, arruolati a forza nella Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943, adibiti a costruire sbarramenti anticarro alla periferia di Roma. Erano di fatto prigionieri di guerra adibiti a lavori di retrovia, e come tali non portavano armi di difesa, ma erano scortati da una pattuglia di SS al solo scopo di evitare che disertassero. Sono in grado di affermare quanto sopra per conoscenza diretta, avendo conosciuto nel '45 in Val di Sasa un altoatesino reduce di via Rasella, addetto alle salmerie, che si fece «catturare» dai partigiani con il bottino di due cavalli e un carro di viveri requisiti. Utilità, quindi, zero; e rischio anche zero per i diretti esecutori.

Adelio Rossi (Milano)

INCRIMINARE GL'INTOCCABILI

Chi ha causato l'eccidio?

A proclamare di leggi e convenzioni internazionali che accusano Priebke della strage alle Ardeatine, noto



ni fr il Parlamento (figuriamoci!) abbia c ato la deflazione di «azione

sconi i differ za, non so farci.

via Rasella i partigiani «avev o assalito con lancio di bom a mano e ffiche di mitra una colonna di mill tedeschi», presentando l'attentato se un'azione militare che, proprio hé tale, potesse giustificare l'uno mato e la condotta dei responsabili.

Piero Mariotti (Firenze)

KAPPLER UNICO COLPEVOLE

Sentenza di tribunale italiano

Caro Montanelli, ho molto apprezzato il passaggio in cui propone di chiamare sul banco degli imputati anche gli attentatori di via Rasella, che furono e rimangono i veri responsabili del massacro delle Ardeatine, nonché il richiamo all'eroico carabiniere D'Acquisto. Debbo però contestarle un errore di fatto: quello che a suo tempo assolse non soltanto Priebke, ma tutti i subalterni di Kappler — che, assumendosi tutte le responsabilità, pagò anche per loro —, fu proprio un tribunale italiano, non alleato. Il che rende ancora più incomprensibile la riesumazione di questo caso a cinquant'anni di distanza.

Brunetto Latini (Roma)

■ Ha perfettamente ragione, e me ne scuso con lei e con tutti i lettori.

SCRITTA APPENA IERI

Giungendo a Napoli, trovo la tua lettera ufficiale, che mi annuncia la promozione a Commendatore. E' atto di cortesia e stima per parte tua; permetti adunque che te ne ringrazi. Che io non tengo gran conto delle decorazioni te ne sarai accorto dalla facilità stessa con la quale le propongo per altri. Considero questi ritrovati come spiritoso mezzo di usufruire la vanità umana, inventato in questo secolo fecondo di scoperte in ogni genere, e non mi voglio contare tra le dupes (vittime n.d.r.) di questo vanità.

Da **Quintino Sella** a Francesco De Sanctis, 1861

TECNOCOPIE 3 TEL:064464779 20 GIU'96 11:29 N. 005 P.01

VIA TASSO II UNA TESTIMONE

dott.ssa Silvia CALAMANDREI

«GLI ORRORI CHE HO VISTO E QUEL TENENTE DI NOME PRIEBKE»

Avevo diciannove anni. A noi ragazze era affidato il trasporto delle armi. E nel febbraio del 1944 sono stata rinchiusa nel carcere della Gestapo a Roma. Lì c'era Gianfranco Mattei, giovane speranza della chimica italiana. Di lui Kappler diceva: «Ah, Mattei, quel comunista che non parla. Ma ora l'ho affidato al tenente Priebke...». Le Ss, all'alba, gettavano i corpi in una fossa comune. E i becchini del Verano di nascosto riesumavano i corpi, li identificavano, annotavano i nomi dei patrioti. Ricordo quel ragazzo bellissimo, torturato fino a fare poltiglia del suo viso. Ricordo don Pietro Pappagallo e il professor Gesmundo. Ricordo, sì. Non dimentico

MARIA TERESA REGARD

Ho assistito agli orrori che si perpetravano nel carcere della Gestapo di via Tasso durante l'occupazione nazista di Roma, come ho testimoniato al processo contro l'aguzzino Numero Uno, Eric Priebke. Ho deposto a lungo, e molto ho detto sulle pesantissime responsabilità di Priebke, suffragandole con un documento dell'epoca che ho consegnato al Presidente del Tribunale Militare. Si tratta della velina di una denuncia, presentata nel settembre 1944 alla Procura di Roma da una prigioniera, mia compagna di cella, Carla Angelini, morta lo scorso anno. Nella denuncia Carla scriveva, anche se storpiato, il nome di colui che l'aveva arrestata e minacciosamente interrogata, dopo aver torturato a morte un altro patriota suo compagno di lotta, il capitano del Genio, Luciano Lusana. Il nome era quello del "tenente" Priebke, promosso capitano dopo la strage delle Fosse Ardeatine, probabilmente per premio.

Ai giudici ho raccontato del suicidio del professore del Politecnico di Milano, Gianfranco Mattei, a soli 27 anni una speranza della chimica italiana. Mattei era l'artificiere dei Gap (la sigla sta per Gruppi di azione patriottica), le formazioni di avanguardia del Partito Comunista italiano, e fabbricava bombe perfette nella santabarbara di via Giulia insieme all'architetto Giorgio Labò. A noi ragazze - avevo allora 19 anni e press'a poco la mia età avevano le altre gappiste romane - era affidato il trasporto delle armi, perché godevamo di maggior libertà di movimento, non venivamo braccate come i giovani renitenti alla leva che, solo uscendo di casa, rischiavano la fucilazione o l'arruolamento forzato, o come tutti gli uomini validi che nazisti e fascisti rastrellavano per strada per mandarli a scavare trincee sul fronte di Anzio o a lavorare in Germania nella organizzazione Todt. Quando andavo a rifornirmi di quei micidiali ordigni a via Giulia, Gianfranco e Giorgio me ne spiegavano il funzionamento e mi assicuravano che potevo trasportarli in tutta tranquillità e nasconderli sotto il letto, tanto sarebbero scoppiati solo quando lo avessimo deciso noi gappisti.

Non era semplice suicidarsi a via Tasso

Gianfranco, arrestato dalle Ss due giorni dopo di me, il 1° febbraio 1944, s'impiccò nella notte tra il 4 e il 5 - e non era semplice suicidarsi a via Tasso - per timore che il mio ed altri nomi di patrioti gli sfuggissero, avendogli i suoi carnefici, il cui capo era Priebke, con continue iniezioni provocato febbri altissime che lo facevano delirare.

Per salvargli la vita intervenne anche il papa, Pio XII, con una lettera dettata a monsignor Montini, il futuro Paolo VI, che l'affidò a padre Pancrazio Pfeiffer, superiore generale dei salvatoriani, perché la recapitasse immediatamente a Kappler. Ma Kappler nemmeno l'aprì, anzi la stracciò e disse: «Ah... Mattei, quel comunista che non parla. L'ho interrogato io stesso. Ma ora l'ho affidato al tenente Priebke che con i suoi metodi fisici e chimici gli farà dire tutto quello che sa». Tra l'altro Kappler mentiva perché Mattei si era tolto la vita qualche giorno prima. La salma di Gianfranco fu ritrovata dai familiari in una fossa comune del cimitero di Prima Porta solo alla fine del 1945. La sorella, Teresa Mattei, ha testimoniato al processo che al fratello mancavano le unghie dei piedi e delle mani che i boia gli avevano strappato.

L'eroismo dei becchini del cimitero del Verano permise invece alle famiglie di ricuperare abbastanza rapidamente i corpi dei loro congiunti. A rischio della vita, i becchini dissepellirono le 78 salme dei fucilati a Forte Bravetta, e quelli dei numerosi patrioti morti sotto le sevizie a via Tasso, nel braccio tedesco di Regina Coeli, nelle pensioni Jaccarino e Oltremare, que-

Disegno di DARIUSH RADPUR

ste ultime due in mano alla banda del criminale fascista Koch.

Le Ss, all'alba, dopo aver chiuso a chiave in uno stanzone il personale presente nel cimitero, gettavano i corpi dei patrioti in fosse comuni, molto profonde. La sera i becchini riesumavano i corpi e ne annotavano, su foglietti che si potevano più facilmente nascondere, le fattezze, i vestiti, conservando pezzi di tessuto, e le torture subite. Poi li riseppellivano, contrassegnando ciascuna bara col numero del riquadro che riportavano sui foglietti. Tutti questi documenti sono ora gelosamente conservati nell'Archivio storico del Verano.

Così fu possibile al padre della medaglia d'oro Giorgio Labò (il prigioniero che fieramente rispondeva ai suoi carnefici sempre con le stesse parole: «Non lo so e non lo dico», fucilato all'alba del 7 marzo, con i polsi ancora stretti nei lacci che gli avevano mandato in cancrena entrambe le mani) ritrovare già il 12 la salma del suo unico figlio e di fotografarla. Quella foto è stata più volte pubblicata. Giorgio sembra dormire tranquillo nella bara, nonostante le feroci torture inflittegli a via Tasso per oltre un mese. Ciò è stato per i suoi genitori di grande conforto nel dolore, come pure per noi gappisti romani che avemmo la fortuna di essergli amici.



Al processo ho pure parlato di un soldato ventenne che era attivo nel Fronte militare badogliano. Non ho mai saputo il suo nome, perché in quei tempi tragici i nomi non si chiedevano, e nemmeno che fine abbia fatto; probabilmente, visto il trattamento riservatogli, è stato fucilato a Forte Bravetta o è uno dei 335 martiri delle Fosse Ardeatine.

Quel ragazzo alto, snello, un viso bellissimo, una sera fu scaraventato brutalmente nello sgabuzzino che fungeva da cella di segregazione, accanto alla cella dove eravamo rinchiuse noi donne, al quarto piano. Passò qualche minuto e le guardie lo vennero a prendere per l'interrogatorio.

Attesi per ore il suo ritorno, ferma davanti allo spioncino. E finalmente lo vidi trascinato da due guardie per i piedi ed un braccio sul pavimento del corridoio, dove era accesa l'unica fioca lampadina del piano. Con tutte le finestre murate, nella prigione il buio era completo, non si sapeva nemmeno se fosse giorno o notte, perché ci avevano sequestrato tutti gli orologi. Il viso bellissimo era sfigurato, reso irriconoscibile dal pugno di ferro con cui Priebke colpiva al volto i prigionieri; il suo corpo era tutto una piaga sanguinante.

Cercai di parlargli per fargli coraggio. Dapprima non rispondeva: era svenuto. Poi si riprese e con un filo di voce mi disse: «È stato il tenente cattivo a ridurmi così». «Quale tenente?», chiesi. Ma il povero ragazzo non ne sapeva il nome, aveva solo riconosciuto i gradi sulla divisa da Ss. Ma quel nome ora lo so, era quello di Priebke che aveva il compito di interrogare e picchiare selvaggiamente i militari.

I giudici a questo punto mi hanno chiesto degli interrogatori che avevo subito, pregandomi di descrivere le torture che si praticavano a via Tasso. Ho risposto di essere molto provata, non ce la facevo a parlare in pubblico di fatti tanto orrendi che, ancora oggi, a distanza di più di cinquant'anni, mi capita di rivivere come incubi nel sonno.

Ho aggiunto soltanto che nel primo interrogatorio fui messa a confronto con un anziano sacerdote, a me sconosciuto, che poi seppi essere don Pietro Pappagallo della basilica di Santa Maria Maggiore, catturato insieme al professore di Storia e Filosofia del Liceo scientifico Cavour, Gioacchino Gesmundo. A casa di Gesmundo che pure non conoscevo ero andata, la mattina del 30 gennaio 1944, con un'altra giovane donna a ritirare due pacchi di chiodi a tre punte dei quali dovevamo disseminare la via Tiburtina, dopo lo sbarco di Anzio, per bloccare gli automezzi tedeschi, e lì ero stata arrestata dalla Ghestapo. Scoprii così che facevo parte dello stesso gruppo a cui apparteneva il prete.

Indignata vidi che lo colpivano con violenti manrovesci perché confessasse. Non fui picchiata, non picchiavano le donne a via Tasso, ma chi mi interrogava, credo Schutz, si limitò, giocherellando con la pistola, a minacciarmi di morte immediata.

Sia il professor Gesmundo sia don Pappagallo, che erano compaesani di Terlizzi, furono massacrati alle Fosse Ardeatine. Io ebbi, invece, la incredibile fortuna di essere rilasciata dopo nove giorni. Mi salvò il mio ostinato silenzio, ma soprattutto l'eroico comportamento dei miei compagni gappisti che, sotto tortura, non parlarono. Così le ss mi considerarono, forse anche perché ero una ragazza molto giovane, un personaggio di secondo piano, e, poi, la cella delle donne era zeppa, l'aria là dentro era irrespirabile, e le Ss avevano bisogno di fare spazio per nuove arrestate.

A via Tasso, dopo la liberazione diventata sede di un Museo della Memoria, da qualche anno è esposta in una bacheca la camicia del professor Gesmundo coperta di sangue. Quella camicia fu stupidamente restituita dalle Ss alla sorella di Gesmundo, Isabella, quando si recò al carcere per il cambio dei panni. Isabella naturalmente non la lavò come le guardie le avevano detto di fare, la custodì come una reliquia. Alla sua morte l'ha lasciata al Museo di Via Tasso.

Davanti a quella camicia insanguinata ogni giorno sfilano le scolaresche di Roma e di tante città e paesi d'Italia, del Sud, del Centro, del Nord, che vengono a visitare, accompagnati dai loro insegnanti, il Museo, dove sono conservate, esattamente com'erano, una parte delle celle di allora. Le ragazze e i ragazzi delle medie e delle superiori, che tanto poco sanno di quei tempi durissimi ed eroici, di fronte a quella bacheca - spesso faccio loro da guida - si commuovono e appongono le loro firme sull'apposito registro, a volte accompagnandole con frasi bellissime che il Museo ha intenzione di raccogliere in un libro. L'insegnamento del professore Gesmundo, tanto amato dai suoi studenti perché li voleva uomini e donne liberi e giusti, continua nel tempo. ■

PRIEBKE II TESTIMONIANZE SULLE STRAGI A ROMA

«ULTIME ORE COL BOIA NELL'INFERNO DI VIA TASSO»

MARIA TERESA REGARD

«Uno degli ufficiali legge un elenco, si ferma al ***quattordicesimo*** *nome. È quello di un signore gentile che mi abbraccia e mi dice: "Sono un* ***sindacalista****, mi chiamo Bruno* ***Buozzi****". È il ricordo dell'ultima ora passata nelle* ***celle*** *di via Tasso da una partigiana slava. Era la notte fra il 3 e il 4 giugno 1944. Gli* ***americani*** *erano in periferia di Roma. I nazisti fuggirono portandosi quattordici* ***ostaggi****: li* ***fucilarono*** *alla Storia. «Fu una* ***vendetta*** *di Priebke». Gli orrori nella famigerata sede della* ***Gestapo*** *a Roma durante l'occupazione nazifascista. Quando le SS ammucchiarono a pianterreno tutti quei prigionieri scelti per le* ***Fosse ardeatine***

«Nella notte perenne del carcere di via Tasso, la sera tra il 2 e il 3 giugno '44, la cella delle donne, dove ero rinchiusa con altre quattro prigioniere, si spalancò. Una guardia aveva in mano un elenco, chiamarono quattro nomi, il mio - il quinto - non c'era. Le donne, lì per lì, esitarono ad uscire, le chiamate volevano sempre dire interrogatori, sevizie, botte, fucilazioni, deportazioni. Allora le SS urlarono "Loss! Loss!" e le spinsero fuori. Richiusero la porta, la inchiavardarono, e io rimasi sola nel buio. Ero una ragazza, in gennaio avevo compiuto vent'anni in prigione. Ero abbrutita. Mi stesi sul tavolaccio, cercando di non pensare, ma non ci riuscivo. Vedevo le care facce di mio padre, di mia madre, dei miei tre fratelli che abitavano in Jugoslavia, in un bel paese sul mare, Buccari, tanto lontano da Roma».



Così mi racconta gli ultimi giorni da lei passati a Via Tasso Neda Solic, una signora croata di poco più di settant'anni che ha sposato un italiano e abita a Roma.

«Per l'intera giornata del 3 restai in cella, non mi portarono il pasto, e nemmeno si fecero vivi per aprirmi la porta e permettermi di andare al gabinetto. Era notte fonda, l'ora precisa era difficile da stabilire perché le finestre erano murate e ci avevano tolto gli orologi. Sento i passi pesanti delle guardie. Gridano di nuovo "Loss! Loss!". Mi fanno uscire, scendo le scale. Insieme a me scendono altri uomini, alcuni ridotti in condizioni pietose. Sono l'unica donna. Ci portano al mezzanino e ci mettono in fila per due nell'atrio. Un ufficiale fa l'appello, ci conta, siamo 23. Capito accanto ad un signore attempato, un bell'uomo. Non conoscevo nessuno e non mi fidavo di nessuno».

Allora le SS urlarono: «Loss, loss!»

Neda mi spiega che era stata trasferita a Via Tasso, a metà maggio dal III braccio di Regina Coeli, in mano alla Gestapo. Nel III braccio era stata cinque mesi, dopo essere stata catturata dalle SS alla fine del dicembre '43 all'Aquila, dove era arrivata, utilizzando il lasciapassare rilasciatole dalla gendarmeria tedesca di Fiume. Esso equivaleva ad una carta di circolazione, e spettava solo a chi non era ebreo. Gli "zidov", gli ebrei, avevano solo una grossa zeta appiccicata su un braccio come segno di riconoscimento, ed ogni spostamento era loro vietato.

Da Fiume Neda era andata a Nereto in provincia di Teramo per portare soldi, inviatigli dai parenti, al suo datore di lavoro, alla moglie e ai bambini che erano ebrei, si chiamavano Goldstein, ed erano stati internati in due diversi campi di concentramento in Italia, le donne a Macerata, gli uomini appunto a Nereto. Le famiglie erano state spezzate.

Eseguito il suo delicato compito, Neda si avviò sulla via del ritorno. Le dissero che l'unica corriera ancora in funzione, diretta verso il Nord, partiva dall'Aquila, perciò con mezzi di fortuna aveva raggiunto quella città... E invece da un pezzo la Gestapo le dava la caccia, la sospettavano di aiutare gli

Processo sospeso: sentenza preannunciata?

Gravi sospetti sulla Corte

Un processo questo a Erik Priebke che ha toccato nei due mesi della sua durata un gran numero di istituti e di istanze processuali. C'è stata una conduzione processuale con la indicazione di centinaia di testi (purtroppo ammessi solo in parte). Si è giunti ora alla sospensione del processo penale militare con una ordinanza in relazione a una ricusazione sollevata dal procuratore militare con una denuncia depositata con gli allegati e documentazione delle ragioni addotte dinanzi alla Corte di Appello nonché alla Cancelleria del Tribunale Militare. La Corte d'Appello, competente a decidere, dovrà valutare se la condotta di qualche pubblico ufficiale nell'ambito del processo (un giudice? un funzionario? o altri?) abbia violato le norme che impongono di non esprimere giudizi o di non interferire. Tra qualche giorno sapremo se esiste anche una espressa denuncia di qualcuno in merito, perché il procuratore militare ha fatto riferimento a documenti che ha trasmesso in busta chiusa alla Corte. Il rinvio al 10 luglio deciso dal tribunale consentirà che l'iter della ricusazione si completi e si sappia la decisione del giudice superiore (cioè se rimarrà questo tribunale e la sua composizione o se ci saranno ragioni di astensione di qualcheduno). Nella udienza del 17 giugno di conseguenza non è stata ascoltata, anche per opposizione nostra, delle parti civili, la vedova Kappler, neppure sull'autenticità della voce di Kappler in una intervista a firma Morace trasmessa nel '74 dalla radio, nella quale Kappler nulla diceva sul punto dell'attuale processo, cioè sulla responsabilità diretta dell'imputato Priebke. Non c'è dubbio che la sentenza del tribunale militare di Roma che nel 1948 condannò Kappler ed assolse i suoi inferiori non si può riflettere automaticamente sulla valutazione della condotta di Priebke, perché questo processo è servito proprio a valutare questa condotta. Ed inoltre quell'antico processo non si è interessato di alcuni aspetti, pur fondamentali, quale la uccisione di cinque persone in più oltre le trecentotrenta previste dai tedeschi affermando che si è trattato di un errore. Non fu errore, sosteniamo noi dalla parte civile e sostiene anche il dottor Intelisano: ci fu anzi calcolo, come si è ricavato anche dalle dichiarazioni rese al Celio da Haas. Comunque il processo è tutto da fare non per vendetta ma per rendere giustizia, storica ed umana.

NICOLA LOMBARDI
Avvocato di parte civile nel processo Priebke



IL COMANDO NAZISTA

Nella pagina accanto il palazzo in stile littorio in via Tasso, dove era la sede della Ghestapo a Roma. A destra la camicia insanguinata di un partigiano torturato. La sede della Ghestapo è stata trasformata in museo della Resistenza.

ebrei. Perciò l'avevano tradotta a Roma, nel III braccio, dove fu sottoposta a continui interrogatori a suon di botte.

A Regina Coeli Neda assistette alla scena straziante di quando avevano ammucchiato a pianterreno tutti quei poveretti, scelti per il massacro delle Fosse Ardeatine. Insieme agli sgherri del questore Caruso c'erano, come supervisori, alcuni ufficiali nazisti. Poi non vide più niente perché le SS, sentendosi osservate, ordinarono alle guardie di passare di cella in cella per chiudere tutti gli spioncini, serrandoli con un gancio che di solito era aperto.

Neda parlava e capiva il tedesco, l'italiano invece lo sapeva poco, perché si rifiutava d'imparare una lingua che per lei era quella delle forze di occupazione. A Crobnik un battaglione di camicie nere aveva raso al suolo il paese, dandogli fuoco coi lanciafiamme, perché erano venuti a sapere che era una base dei partigiani jugoslavi, tra i quali era il fratello maggiore di Neda, riuscito a fuggire fortunosamente.

Prego Neda di non divagare e di riprendere il racconto da dove l'aveva interrotto. «Cosa successe la notte tra il 3 e il 4 giugno a Via Tasso? Neda annuisce e dice: «Da ore eravamo nell'atrio, tutti in piedi in fila. Chiedo in tedesco: "Dove andiamo?". "A lavorare a Verona", rispondono. "Possiamo portare la nostra roba con noi?". "No. La vostra roba ve la spediremo a Verona", replicano. "Non è vero - grido - ci portate a morire". La guardia con la sua manona mi colpisce con uno schiaffo fortissimo sulla bocca che mi fa saltare i quattro incisivi superiori. Avevo la bocca piena di sangue, insieme al sangue sputavo i miei denti. Il signore gentile che mi era accanto mi confortò: "Non li provochi, è meglio - mi disse -. Vedrà che è una finta, presto usciremo. Non sente il cannone? Stanno arrivando gli Alleati".

Ci legarono le mani dietro la schiena. Dalla stanza, dove ora al Museo di Via Tasso c'è la biblioteca, quella dove mi avevano interrogata, escono alcuni ufficiali che prima avevo sentito parlare al telefono, chiedendo e ricevendo affannosamente ordini. Nella stanza di fronte, quella dove si ricevono gli studenti in visita al Museo, bivaccavano, completamente sbronzi, una decina di soldati giovanissimi, quasi bambini. Per disinfettarmi la bocca uno di loro mi passa una bottiglia di cognac.

Uno degli ufficiali legge un elenco, si ferma al quattordicesimo nome. Non ero stata chiamata. Il signore gentile mi abbraccia. "Di dove vieni?", mi domanda. "Sono jugoslava", rispondo. "E io invece sono un sindacalista, mi chiamo Buozzi". Li portano via a spintoni verso il camion.

Noi nove rimasti veniamo rinchiusi nelle stanze ormai svuotate del mezzanino. A me che sono donna mi fiocano da sola in uno stanzino cieco, dove ora al Museo c'è il ciclostile. A sorvegliarci è rimasta solo una guardia. Sentiamo gridare dalla strada: "Liberi! Liberi! Gli Alleati sono a Porta Maggiore!". La folla irrompe e ci libera per davvero. Seminascosta in un angolo dello stanzino, vedo la guardia che ha smesso la grinta, ora è tutto un sorriso. In tedesco mi dice: "Ma che fortuna ho avuto! Adesso vado subito a consegnarmi agli americani! Testimonierà per me che non ho fatto male a nessuno?"».

Noda non può dire di aver visto Priebke e

Shutz tra gli ufficiali che lasciarono per ultimi via Tasso. Forse c'erano, ma non li guardò bene in faccia, perché era in stato confusionale per lo schiaffone ricevuto. Di una cosa è certa, che si trattava di ufficiali, non di soli soldati, come si è voluto far credere.

Il camion che partì coi quattordici prigionieri era preceduto da auto militari, a bordo delle quali si erano sistemati gli ufficiali, secondo quanto le raccontò uno degli altri otto prigionieri che aveva assistito alla scena da una finestra. Quelle del mezzanino, infatti, non erano murate. Quel camion si fermò alla Storta, dove avvenne l'eccidio. Chi scelse quel luogo, abbastanza distante e defilato rispetto alla via Cassia? Chi decise l'esecuzione dei quattordici?

Il professore Arrigo Paladini, autore del libro "Via Tasso", sostiene di non credere che l'ordine sia venuto da Kappler perché c'erano, tra quei prigionieri, personaggi importanti, arrestati da pochi giorni, come il colonnello Sorrentino dell'Oss, depositario di troppe informazioni perché non si tentasse ancora di farlo parlare. Ma chi erano nella vita i caduti della Storta?

L'agente americano, Peter Tompkins, nella sua testimonianza al processo Priebke, ha detto di aver perduto alla Storta i suoi più esperti collaboratori, perché il controspionaggio nazista, di cui Priebke era la pedina centrale, essendo a conoscenza dei connotati della maggior parte degli 007 americani e britannici, si volle vendicare, ammazzando gli agenti segreti alleati che li avevano tenuti in scacco. Tompkins non l'ha detto esplicitamente, ma dalle sue parole ci vuole poco a dedurre che fu Priebke a ordinare, per vendetta, le fucilazioni della Storta.

Nel 1984, in occasione del quarantesimo anniversario dell'eccidio, fui invitata dal Comune di Roma alla cerimonia che si tenne alla Storta. Lì parlai a lungo con la vedova dell'ingegner Edmondo Di Pillo, uno dei caduti. Tra l'altro la signora fu intervistata dalla Rai, e la cassetta potrebbe essere stata conservata. Nell'intervista spiegò che lei e il marito erano dell'Intelligence Service, e che da anni fornivano alla Gran Bretagna le informazioni dall'Italia, durante il regime fascista.

Alla fine di maggio '44 avevano, per radio, ricevuto l'ordine di impedire ai nazisti di far saltare i ponti di Roma che erano tutti minati. Agli alleati occorreva, invece, che fossero in perfetta efficienza per inseguire l'esercito tedesco senza soste verso Firenze.

La signora Di Pillo si recò il 1° giugno (altri agenti si occupavano di altri ponti) a Ponte Risorgimento, portando con sé sacchetti di sterline. Avvicinò i soldati della Wermacht di guardia, propose lo scambio. Le sterline le presero, ma fu immediatamente arrestata e tradotta a Via Tasso. Nel carcere delle SS ritrovò tutti gli altri, tra cui il marito, che venivano selvaggiamente picchiati. Tranne Buozzi e qualche altro che era finito lì in mezzo per caso, i caduti della Storta appartenevano tutti ai servizi segreti americani e inglesi. La signora si era salvata perché subito rilasciata insieme con altre donne, la notte tra il 2 e il 3 giugno, con sua grande sorpresa. ■

Fosse Ardeatine

Quel sorriso per la tv

Nell'aula del Tribunale militare, la mattina di venerdì 7 giugno, Erich Priebke, appariva di buon umore, direi giulivo. Aveva appreso da poco che il suo camerata Karl Hass, caduto dal terrazzo del primo piano dell'Hotel Gerber, rompendosi il bacino e fratturandosi qualche costola, mentre tentava la fuga, non avrebbe più testimoniato al processo.

Si fregava le mani e, poi, si era alzato dalla sedia e aveva detto nel suo italiano quasi perfetto: «Hass è pazzo. È proprio pazzo quello. Peggio per lui». Ma il procuratore Intelisano si era subito levato in piedi a chiedere ai giudici che Hass fosse interrogato ugualmente. «È un teste irrinunciabile - aveva detto -. Appena si sarà ripreso, lo sentiremo nell'ospedale del Celio».

Ci fu una breve sospensione dell'udienza. Normalmente Priebke resta in aula durante le pause. Ma quel venerdì uscì dalla sala, solo, soletto, senza scorta. Probabilmente i carabinieri non se l'aspettavano, e non lo circondarono durante i suoi spostamenti come fanno di solito. Dall'aula uscii anch'io per andare a prendere un caffè. Mi trovai alle spalle di Priebke, a meno di un metro di distanza.

Fuori della porta c'era una troupe della tv svizzera, composta dal regista Negrin e da due operatori di ripresa che già da giorni volevano intervistarmi. Negrin mi fa con la mano un cenno perché mi avvicini, e mi chiede: «Quando possiamo venire da lei per l'intervista?». Di Priebke, confuso fra la gente, non si era ancora accorto.

Priebke, credendo che si rivolgesse a lui, domanda: «Di che televisione siete?». «La tv svizzera», risponde Negrin. «Oh, magnifico. La televisione svizzera è buona».

Intanto la troupe lo sta riprendendo. «Aspettate un momento. Mi annoio tanto in questo processo, e ora ho una brutta faccia. Dovete riprendermi sorridente. Anzi, perché il sorriso sia più naturale, perché, prima, non mi raccontate una barzelletta?».

A me che non sopporto la sua vista che mi ricorda gli orrori di via Tasso, per la prima volta, il boia Priebke mi si è rivelato un vecchio rincoglionito.

M. T. R.

ROMA CITTA' APERTA II IL MUSEO DELLA SOFFERENZA

«Lassù a via Tasso, vicino a San Giovanni...»

Il tenente Arrigo Paladini uscì vivo per miracolo da via Tasso dopo quindici interrogatori. Sopportò le torture, tenne la bocca chiusa. Un giorno Priebke gli disse: «Lei non ci ha dato le informazioni, abbiamo fucilato suo padre».

ELVIRA SABBATINI PALADINI

Le parole «via Tasso» dovrebbero indicare una delle tante strade di Roma e più precisamente una lunga via che da piazza di San Giovanni in Laterano giunge quasi alla basilica di S. Maria maggiore: ma per i Romani della mia generazione e per coloro che hanno vissuto negli anni della Seconda guerra mondiale o subito dopo questo nome non evoca la vita travagliata e la poesia di Torquato Tasso: ancora adesso quel breve tratto di strada, «lassù a San Giovanni», richiama alla mente la famigerata sede della Gestapo ed il carcere che i nazisti avevano ricavato in quegli appartamenti. Questo nome veniva bisbigliato con terrore poiché si sapeva bene quanto fosse difficile uscire di lì liberi e vivi ed a quali e quante torture fossero sottoposti i prigionieri per costringerli a parlare.

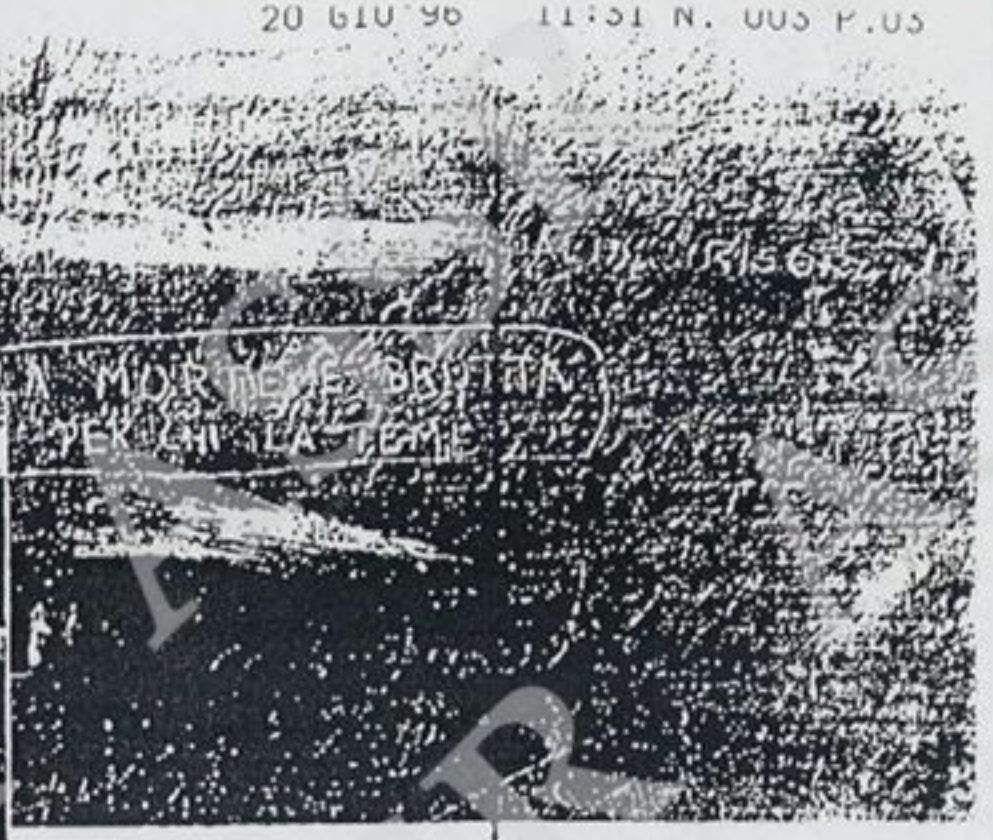
Così quando il 4 maggio 1944 una improvvisa telefonata mi spinse a lasciare la mia abitazione ed a nascondermi poiché non si sapeva cosa fosse accaduto al mio fidanzato, il primo pensiero fu che la Gestapo lo avesse arrestato e lo spettro del carcere di Via Tasso si presentò alla mia mente come una minaccia concreta. Lasciai in fretta la mia casa

TECNOCOPIE 3 TEL:0644647?9 20 GIU '96 11:51 N. 003 P.03

LE CELLE DELL'ORRORE

In basso, la cella di segregazione n.2 in via Tasso. Accanto un graffito inciso da un prigioniero nella stessa cella.





e la mia famiglia e chiesi asilo in un convento, ma quando mia sorella mi disse che la sera successiva alla mia fuga le SS erano venute a cercarmi e, non trovando me avevano portato via un nostro amico che si trovava per caso lì, i miei timori si attenuarono: pensai che cercavano me per tenermi come ostaggio e costringere così Arrigo a presentarsi. Per molti giorni il mio animo e la mia mente lottarono alternando speranza e paura, fiducia in qualcosa che sarebbe venuta a rasserenarmi ed abbattimento per la totale assenza di notizie.

Soltanto quasi un mese dopo, il 4 giugno, con l'arrivo degli americani, seppi la tremenda verità, quella che più volte mi aveva atterrito, ma che avevo cercato di allontanare da me: Arrigo era scampato miracolosamente alla morte, era uscito vivo e libero proprio dalla prigione di Via Tasso dove per un lungo mese era stato rinchiuso in cella di isolamento; aveva subito quindici estenuanti interrogatori, era stato massacrato di botte, era stato minacciato e colpito negli affetti più cari.

Dalla sua voce ho appreso cosa significassero i nomi di Kappler, di Shutz e di Priebke che più volte lo avevano interrogato: i metodi variavano da persona a persona, ma la conclusione era sempre la stessa, ineluttabile e tremenda. Non è stata sufficiente poi una vita serena e felice, non sono bastati quarantasette anni, quanti mio marito ne ha vissuti ancora dopo quella esperienza devastante, per cancellare i ricordi, per liberare il suo animo da incubi ricorrenti che lo svegliavano all'improvviso, per sanare le ferite più profonde che quella esperienza gli aveva lasciato. Nel luglio del 1991 Arrigo è improvvisamente mancato, mentre già da alcuni anni si occupava attivamente del Museo che nel carcere era sorto, adoperandosi perché non si perdesse la memoria di tale periodo storico, di tanti eroici sacrifici e degli ideali che avevano sorretto uomini e donne, di ogni età e condizione, in una lotta durissima in nome della libertà e della democrazia: in particolare perché questo patrimonio fosse trasmesso ai giovani. Perciò dopo la sua morte, per continuare ad assolvere un impegno che mi sembra necessario e doveroso, io trascorro ora gran parte del mio tempo nel Museo della Liberazione di Roma, come si chiama adesso quello che fu il carcere della Gestapo. Le celle mi sono ormai familiari, i nomi di tanti martiri mi sono cari perché legati a vicende determinanti della nostra storia e della mia vita: i graffiti incisi sulle pareti della cella n. 2 riecheggiano nel mio animo le parole che Arrigo vi ha tracciato.

Mi è facile così raccontare e spiegare, rievocare episodi e far rivivere tanti eroi dinanzi a giovani di ogni età che ascoltano con interesse ed emozione, che salgono nelle celle pieni di curiosità e ne scendono trepidanti e turbati. Le domande che pongono, il «grazie» con il quale si congedano sono la migliore testimonianza di quanto sia grande nelle giovani generazioni il bisogno di conoscere meglio un passato recente, ma spesso molto lontano dal mondo che li circonda e di scoprire dei punti di riferimento che la società attuale non riesce a dare loro.

Due anni or sono, improvvisamente, è esploso e lì è subito imposto all'attenzione del mondo, il caso Priebke: tutto il passato è riemerso con forza, i ricordi sono tornati con il peso delle sofferenze subite, il bisogno di verità e di giustizia è tornato ad imporsi a quanti, da quel passato, avevano avuto dolore e lutti.

Il 15 maggio sono stata chiamata anche io a deporre al processo: cosa ricordavo, cosa sapevo, cosa mi aveva detto mio marito. Non è stato facile, per me come per tutti gli altri, far riaffiorare memorie che la vita aveva relegato negli angoli più remoti, ripercorrere sentieri dolorosi mentre di fronte a me il viso del "capitano" Eric Priebke restava impassibile ed a volte sprezzante, con lo sguardo ostinatamente volto altrove. A distanza di tanti anni ho ritrovato in lui lo stesso atteggiamento più volte descritto da mio marito, sia a me, sia nella dichiarazione da lui resa alla Procura militare, dietro richiesta della Questura di Roma, nel 1990: estremamente controllato, gelido, come quando gli aveva comunicato: «Poiché lei, signor tenente, non ci ha dato le informazioni richieste, abbiamo fucilato suo padre».

La sua vista ha suscitato indubbiamente in me emozioni diverse che sarebbe difficile, e forse inutile, ora spiegare, ma da questo incontro ho tratto una nuova forza ed una nuova volontà ancora più determinata a continuare il mio impegno al Museo, perché nulla venga dimenticato e la memoria del passato possa essere guida e luce di verità per il futuro. ■



Una giustizia ferma al «guai ai vinti»: il processo dopo la vittoria altro non è che la santificazione della vittoria

scienziati futuri, nei secoli dei secoli. Non fu sbagliata la sentenza, fu sbagliato il processo. Perciò la sentenza, uno dei più clamorosi errori della Chiesa, non ebbe conseguenze per la Chiesa: ne ebbe per la scienza. Da allora i Paesi cattolici cominciarono a esprimere meno scienziati dei Paesi protestanti.

Anche i condannati nei processi staliniani accettavano la sentenza, anzi accettavano il processo, e questo apre un problema ancora oscuro. Crollavano subito, ai primi interrogatori. Applicavano il sacrificium intellectus, l'abiura del proprio pensiero. A tutto ciò (ma non lo sappiamo) non furono stati torturati abbondantemente prima di essere mostrati alla corte. O non fossero stati ricattati, per la moglie, i figli. Ma quelli staliniani sono processi politici, miravano capo a uno scopo politico, non giuridico. Giudicavano nemici vinti e arresi per distruggerli.

Come vinti furono giudicati gli imputati di Norimberga, e quello resta per sempre un processo non legale. Per condannare i Gerarchi del nazismo furono modificati i codici dei vincitori, un anno o due prima della vittoria in modo da comprendere i crimini nuovissimi e mai pensati prima che i pensimi vinti avevano commesso. Sono i crimini contro la pace, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Le condanne comprendevano sia gli individui che le organizzazioni (corpi criminali furono giudicate le SS e la Gestapo). Fu esclusa nel codice l'attenuante dell'obbedienza agli ordini: ma questa era esclusa anche nel codice militare tedesco (art. 47: «Il subalterno che esegue un ordine è colpevole se è al corrente che l'ordine riguarda un atto che ha come obiettivo un crimine civile o militare»: il caso Priebke è chiuso), mentre era ammessa, almeno, dal codice militare britannico.

Dunque, la giustizia pel nemico è rimasta ferma ai «guai ai vinti»: il processo dopo la vittoria è la santificazione della vittoria, la giustizia è la conseguenza della guerra con altre armi. La vera pace dopo una guerra non è il processo, è l'amnistia che mette fine alla processabilità.

L'ingiustizia del processo di Norimberga sta nel fatto che stabilì dei principi che furono applicati retroattivamente e non furono applicati successivamente: crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità erano crimini anche da chi giudicava (l'aggressione alla Polonia

Giudicare chi obbediva a un codice ricorrendo a un altro codice: il problema della legge creata dopo il reato (i crimini di guerra)



LA PROPOSTA

di Paolo Maurensig

Un libro, ormai introvabile, che vorrei vedere ristampato è *L'occhio* di Vladimir Nabokov, un romanzo, credo, scritto durante il suo esilio a Berlino. Ambientata tra gli emigrati russi, è la storia di un giovane precettore che, in seguito a un'umiliazione subita, decide di togliersi la vita con un colpo di pistola; ma all'ultimo momento la mano gli trema e la pallottola lo sfiora appena, lasciandolo indenne. Lui però non se ne accorge e, convinto di essere un fantasma, un osservatore invisibile agli occhi degli altri, continua a frequentare gli ambienti di sempre. Potrà così seguire da vicino, molto da vicino, l'edificazione della storia d'amore di un goffo millantatore. Una storia comica e disperata. Un piccolo capolavoro, a mio parere.

Ferdinando Camon

PADRE E FIGLIO

LE MAGIE DI FRANCO CHE SVAGAVANO CALAMANDREI



Piero Calamandrei

COLLOQUI CON FRANCO
Piero Calamandrei
Vallecchi
pp. 157, L. 22.000

CON l'approssimarsi del quarantesimo anno dalla morte di Piero Calamandrei (27 settembre 1956) hanno già visto la luce rievocazioni dell'uomo e ristampe dei suoi scritti, e altre si annunciano. Una delle più felici è la vallecchiana riedizione dei *Colloqui con Franco*, del 1924, con una calzante introduzione di Ugo Volli, insegnante di Filosofia del linguaggio all'Università di Bologna. Il libro è principalmente intessuto dalle affettuose conversazioni del padre con l'unico suo figlio Franco, allora tra i tre e i cinque anni. Calamandrei non era certo un esperto di linguistica o di psicologia infantile. Gli scritti scientifici di Jean Piaget e specialmente quelli di Noam Chomsky e sulla stessa scia erano ancora ben lontani dal nascere. Ma – come Volli riconosce – questo piccolo straordinario libro non ha l'eguale nella nostra letteratura, e forse neppure in quella europea.

Non parlerò di un altro aspetto, del tutto personale e qua e là anche autobiografico di quest'opera giovanile di Calamandrei, che quando vi si accinse aveva appena toccato i trent'anni. La sua vita scorreva piana e serena tra la cattedra di diritto processuale civile all'Università di Siena e una modesta casa a Firenze, con la moglie Ada e il bimbo Franco, e le lunghe vacanze estive a poca distanza da Montepulciano, in una casa di campagna, legata per sempre al celebre *Inventario* che un giorno avrebbe scritto. In viaggio in treno fra Siena e Firenze era tutto preso dalla lettura, dalle meditazioni, dalle spiare l'avvicendarsi delle stagioni. Ma forse non è del tutto esatto dire che nel vagabondare dei suoi pensieri, e dei colloqui con Franco, e della sua calda intimità domestica fosse del tutto assente il pulsare, pur affievolito, della vita civile dell'Italia di allora, fra il 1920 e il 1922: un Paese di forti inquietudini sociali, di straordinario fermento e di continuo dell'economia di guerra e di riassestamento e il conto crescente di vivere, di scioperi a ripetizione nei scioperanti, come diceva Franco nel suo linguaggio infantile, pieno di scioperantis; e il padre, con ironia, faceva sua l'impropria del termine, per deplorare l'inquietante abuso; e lo stesso disprezzo per la varia lugubrachia dei parlamentari e la rissosa e già allarmante vita politica. Il padre prendeva al volo qualche singolare errore o battuta del figlio per accentuare il proprio sprezzante distacco dal mondo circostante, convulso e turbolento. Era il riflesso di uno stato d'animo che aveva allora cominciato a diffondersi in tanta piccola e media borghesia, e che – come fin d'allora vide acutamente Luigi Salvatorelli – avrebbe concorso a favorire l'avvento del fascismo.

Ma ve subito detto che Calamandrei, quale ci appare dai *Colloqui*, non può certo confondersi con questa massa di ben pensanti. Lo testimonia una crescente avversione per i fascisti (i fascisti, come i chiamava Franco), di origine familiare antimilitarista e non personale, che ben presto, dopo i *Colloqui*, sarebbe stata rinforzata dall'amicizia con uomini come Salvemini, i fratelli Rosselli, Ernesto Rossi. Poco dopo, nell'ascendersi di un aperto conflitto e delle persecuzioni del regime poliziesco, fino alle sue violente estreme, all'assassinio, egli avrebbe scelto senza titubanze il suo posto di uomo libero. Nel corso dei suoi colloqui con Franco, un bimbo che lo incantava col suo linguaggio di magica stranezza quotidiana, il momento di mettere in atto questa sua decisiva scelta di campo non era ancora nato.

Altri suoi limiti si avvertono nelle considerazioni che chiosano i colloqui con Franco: nei giudizi pessimistici espressi, in maniera un poco provinciali che, pur con acutezza e toscano brio di scrittura, tradiscono l'arte contemporanea il essere rosso come se lo immaginava Franco! e così via) sembrano ignorare l'ultima grande letteratura europea. Così come qua e là par di percepire una certa tradizionale angustia mascherata colla sua diffidenza per le prime donne che osano cimentarsi nell'avvocatura. (Ma quanti progressi avrebbe fatto più tardi, in tutti questi campi!).

Tuttavia, la sorpresa più bella per chi leggerà per la prima volta i *Colloqui con Franco* sono le molte pagine di autentica poesia non inferiori alle più belle dell'*Inventario* delle case di campagna e del *Diario*, spesso avvolte da un dolente senso della vita come di un suo continuo correre verso la morte. Un senso che il piccolo Franco non può certo far suo, ma che lo affiorerà negli ultimi tempi della sua esistenza; quando, quasi presago della prossima fine, sentirà anche lui il bisogno di aria, di tanta aria, e di rifugiarsi come faceva suo padre, nella casa di campagna, nei pressi di Montepulciano, ad assaporare la sua gioia di fanciullo: e gli torneranno a mente ed cielo stellato, il circolo di polvere nel prato, il nonno al lavoro nei campi, col vestito color di terra, il sigaro, il suo bacio che sa di tabacco, la festa dell'Epifania, quando il bimbo non prende sonno, mentre di notte la Befana passeggia sui tetti, e la mattina verranno i genitori per portarlo in braccio davanti al camino, e alla grossa calza colma di doni. Così scriverà Franco, pochi giorni prima di morire, con le stesse immagini e la stessa vena nostalgica dei *Colloqui* paterni con lui di sessant'anni prima.

Alessandro Galante Garrone

LA STAMPA 3 MAGGIO 1986

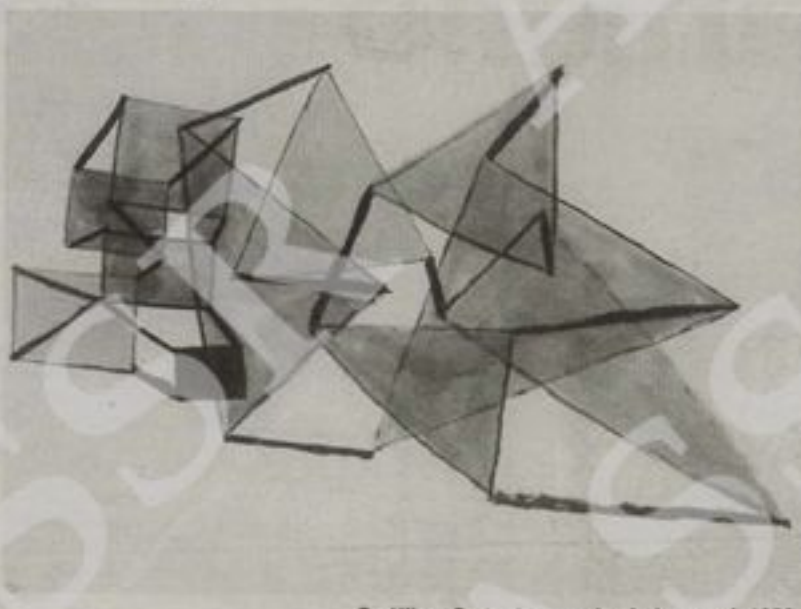
La vita personale

ATTORNO AL 25 aprile mi sono venuti fra le mani due libri, dai quali avrei già dovuto sapere se le mie letture non fossero in perpetuo ritardo. Essi si staccano dalle consuete testimonianze sulla guerra e la resistenza, indicando una problematica dei comportamenti che non sta nello schema dei due soggetti visibilmente in guerra. Eppure in guerra sono.

Il primo è un bel libro a due ante: la copertina porta scritto *Oggetti*, e segue il testo in italiano, ma capovolto il volume l'altra porta il titolo *Gegenstaende* e segue il testo in tedesco. L'ha pubblicato una vecchia e rara editrice milanese, «All'insegna del pesce d'oro» di Vanni Scheiwiller, ed è opera di Hans Deichmann, nato in Germania ma che ha scelto di vivere in Italia dopo la guerra, un bellissimo vecchio signore che tutta Milano conosce. Il secondo è *Massacri ordinari* a cura di Leonardo Paggi, con scritti di Claudio Pavone, Enzo Collotti, Carla Pasquinelli, Sandro Portelli, Angela Scali e Anna Bravo, e una videocassetta di documenti, *La Memoria divisa*, pubblicato da Manifestolibri. Due libri che più diversi non potrebbero essere, se non che ci parlano della vita privata, per dir così, investita dal nazismo e la guerra.

HANS DEICHMANN è rampollo d'una grossa famiglia tedesca di Colonia. La crisi del 1929 lo costringe a lasciare gli studi e la bella vecchia casa dell'infanzia, per impiegarsi alla Ig Farben, dove diverrà nel 1936 procuratore delle vendite in Italia. In questa qualità nel 1942 sarà arruolato nel servizio civile e spedito a Roma dal dirigente del piano quadriennale di guerra per la chimica del Reich, Krauch, per reclutare lavoratori per la Ig Farben di Auschwitz e dell'Alta Slesia. Farà in modo di non arruolarli o disperderli, salvarli. A cinquanta anni dalla fine della guerra parla di sé attraverso le immagini puntuali della memoria – una tenda, un'altalena, degli occhiali, una bicicletta, una vecchia auto, persino un pitale – cui sono annodati i ricordi, emotivamente raffreddati dalla distanza e familiarità degli *Oggetti*.

Il percorso di Deichmann, che parla di sé in terza persona non per maestà ma per ironia, è quello d'un giovane tedesco più a-nazista che anti-nazista, come molta borghesia colta che – successe anche in Italia – guarda alle bande hitleriane come a una schiuma maleodorante, obbligata ma non paurosa. Quando scorge Hitler la prima volta in una trattoria, lo trova insopportabilmente sporco e volgare, e sarà sempre stupito come possa avere affascinato qualcuno – viene in mente un altro uomo elegante, Albert Speer, che ne è stato sedotto. L'avvento di Hitler e le leggi razziali non sono, per Deichmann, che code d'una degenerazione dalla quale mantenere le distanze, la sua è una strada privata che lo porta a scansare i nazisti, a rompere con chi, anche i compagni di scuola o di vita, se ne fa attirare. Soltanto a guerra inoltrata, quando ad Auschwitz intravvede l'orrore, il rifiuto diventa decisione di battersi: quella Germania va demolita. E da allora Deichmann si batterà, prima solitario, poi raggiungendo le formazioni partigiane italiane di Giustizia e Libertà. Interrogandosi sulle radici della malattia del suo paese; quando torna in Germania dopo il 1945 ed è nominato presidente d'un tribunale sui crimini di guerra presto se ne dimette, perché in esso nulla avviene di quel che dovrebbe somigliare a un radicale esame di coscienza. Tornerà in Italia e vi rimarrà.



Paul Klee, «Costruzione angolare in due gruppi», 1930

Questo apprendistato di alcuni figli della borghesia tedesca è poco noto: dopo i ragazzi della *Rosa Bianca*, massacrati nella repressione che segue la presa del potere, sembrano regnare adesione o silenzio. Il nazismo è al potere non solo perché l'opposizione era divisa, ma perché la grande borghesia pensa che sia una barriera contro il comunismo nel naufragio del paese. Ma i suoi uomini scelgono l'esercito invece delle milizie hitleriane, Sa o Ss, e nella Wehrmacht e i suoi servizi segreti, la Abwehr, qualcuno dopo la sconfitta sul fronte orientale pensa a metter fine a Hitler e alla guerra. Fino alla cospirazione dell'ammiraglio Canaris, dei Donhanyi, dei Trotta, di Bonhoeffer. È un complotto aristocratico e tardivo. Scoperti e arrestati alla vigilia dell'attentato nel luglio 1944, finiranno impiccati nel corso dei mesi successivi, finché i russi arrivano a Berlino. Ne *Il tempo della coscienza* Ingrid Warburg Spinelli racconta questa vicenda dalla parte dei Warburg, banchieri e intellettuali, e ne testimonia in *Resistenza e resa* di Dietrich Bonhoeffer. Ma sono itinerari segreti, d'un gruppo chiuso e deciso a tutto.

Non so che cosa potessero saperne i Deichmann. Nulla, probabilmente. L'universo totalitario spezza la comunicazione anche fra membri della stessa classe. Deichmann è solo, e farà da solo sul filo del rasoio la sua guerra basata sul sabotaggio sistematico, giocando perfino sulla sua autorevolezza di istruzione rispetto a questo o quell'ufficiale delle Ss. Non discute gli ordini, li manda all'aria; quando è sospettato si indigna; salva un mucchio di gente, rifornisce i partigiani, quando passa le linee non ha cibo da portare, per dir così, qualche chilometro più in là quel che faceva nell'Italia occupata.

Ne viene un modo di raccontarsi inusuale, il più antieroico possibile, un understatement incline a cogliere la vena di comico che sta anche nella quotidianità della lotta. Tra la sua personale formazione e il mettersi a rischio totale non c'è soluzione di continuità: va da sé che si fa fronte alle cose secondo alcuni principi sui quali non è il caso di suonare le trombe.

Si può leggere Deichmann con un sopracciglio alzato, come gli inglesi avevano fatto con la vicenda del 1944: vi siete accorti un po' tardi di quel che non avevate impedito. Ma più interessante è l'informazione che manda sottovoce, e va contro il senso comune dei suoi connazionali: si poteva battersi. Se il complotto è estremo e vulnerabile, il rifiuto, il sabotaggio, il forzare le consegne e i limiti, l'osare nella regione dei grigi era possibile. E sarebbe stato devastante per il regime.

NELLO STESSO inizio d'estate che vedrà fallire il complotto contro Hitler un borgo toscano della Chiana, Civitella, è teatro d'un'azione partigiana improvvisata e finita con un tedesco ucciso. L'antica cittadina, inerpicata attorno alla sua torre, che dalla sua cultura urbana e artigiana guarda con qualche superbia ai contadini del piano, ha fornito alla resistenza qualche aiuto, specie in denaro. Ma non si pensa teatro di guerra. Due settimane dopo irrompono i tedeschi, strappano dalle case o dalla chiesa tutti gli uomini sopra l'adolescenza e li massacrano a colpi di mitra, uno sopra l'altro, anche il prete, anche il medico. Poi mangiano bevono cantano come ubriachi e se ne vanno. Le donne escono a raccogliere i corpi da quella massa insanguinata, a lavarli, ricomporli, e seppellirli.

È un massacro militarmente senza senso, terrorismo puro, vendetta per una guerra già persa. Sarebbe come a Boves o a Marzabotto, se non fosse che al primo shock e silenzio, la prima testimonianza dei nudi fatti raccolta dagli alleati, non seguisse il formarsi di una memoria che di quel massacro accusa acerbamente e soltanto i partigiani. Non è detto che i tedeschi siano calati su Civitella per rappresaglia di una azione, della quale i loro archivi conservano a malapena traccia: rappresaglia che sarebbe oltre misura rispetto alle perdite e lontana nel tempo: essa scatta di norma un giorno o due dopo. La gente di Civitella è persuasa che se i partigiani non avessero tentato quella loro modesta e sciatta azione, il paese sarebbe stato risparmiato. Civitella non si immischiava né in guerre né in resistenze, la Wehrmacht sarebbe passata oltre come una risacca sulla riva, senza distruggerla, se quei tre avessero fatto i fatti loro. Chi li aveva legittimati ad agire? Essendo i tedeschi quel che erano, non si doveva provocarne la collera. C'è un solo colpevole in quella strage, ed è della resistenza. E quando a Civitella l'Italia repubblicana ha proposto una medaglia al valore, Civitella l'ha rifiutata. Soltanto l'anno scorso, e per opera di alcuni storici fra i quali Leonardo Paggi, figlio del medico ucciso, la gente del borgo è tornata a parlare; non a riconciliarsi, ma a comunicare, conseguendo provvisoriamente l'avvenuto alle atrocità, d'una parte e dell'altra, della guerra.

Perché a Civitella l'esecrazione non è andata ai carnefici? Un processo analogo di costruzione del ricordo è avvenuto in un villaggio francese. Non so se siano paragonabili. Da noi certo ha giocato la guerra fredda in una zona controllata da Fanfani. Ma perché qui sì, e non altrove, e non in questa misura? Civitella non era né collaborazionista né repubblichina. È come se quella memoria cristallizzasse l'aspra protesta delle vite personali di fronte al meccanismo della guerra, e d'una guerriglia, delle quali si rifiuta la legittimità, la coazione, insomma l'esistenza e quindi si rifiuta successivamente l'iscrizione della strage in un senso, in un rito, in una storia nazionale.

Conta che questa memoria sia stata costruita soprattutto dalle donne, le sole rimaste indenni dalla sanguinosa razzia? Sono esse che proiettano la loro estraneità alle grandi e tremende decisioni in determinazione a cercare delle responsabilità immediate, per quanto dubbie, ma in quanto personali, apparentemente concrete e vicine e palpabili? Come se un processo più astratto – la ferocia dell'esercito del Terzo Reich in ritirata su tutti i fronti – fosse insoddisfacente, elusivo. Si dilata così la distanza fra senso immediato della comunità, specie femminile, e senso del tempo e della trama in cui è inserita. E si riduce il problema della morale collettiva – il che fare sotto un'occupazione – a quella personale. È difficile è l'elaborazione del lutto. Forse impossibile, sedimento d'un rifiuto di elaborazioni troppo semplici, nelle quali l'io non ha trovato riposo.



"Barbone" Foto tempera su tela cm 147 x 197

Clamorosa decisione del Tribunale di Roma. Nel mirino i gappisti Carla Capponi, Pasquale Balsamo e Rosario

Il gip ha respinto la richiesta di chiudere il caso e ora vuole indagini sui contrasti interni alla Resistenza

L'avvocato di un ragazzo morto nell'attentato: "È una vittoria storica. devono rispondere delle vittime civili"

LE TAPPE DI UNA TRAGEDIA



Una bomba che uccise 32 soldati

Il 23 marzo 1944, a Roma, un commando dei Gap, Gruppi di azione partigiana, compie l'attentato. Alle 15,52 una bomba confezionata con 118 kg di esplosivo, sistemata in un carretto della spazzatura, viene fatta scoppiare in via Rasella (nella foto subito dopo l'attentato). Trentadue i soldati morti, decine di feriti

Alle Fosse Ardeatine l'eccidio di 335 innocenti

Adolf Hitler ordina la rappresaglia. Il 24 marzo il feldmaresciallo Albert Kesselring ordina la repressione: dieci italiani dovranno morire per ogni vittima nazista. Nel pomeriggio la polizia, agli ordini del colonnello Herbert Kappler, preleva dalle carceri 335 persone, cinque più del previsto, per quell'errore nella compilazione della lista che oggi viene attribuito all'ex SS Erich Priebke. Duecento vengono dal terzo braccio di Regina Coeli, le altre da via Tasso. Tra di loro ci sono, tra gli altri, 75 ebrei, vari esponenti della Resistenza, una decina di fermati subito dopo l'attentato. Vengono portati alle vecchie cave di tufo che si trovano sulla via Ardeatina e qui uccise una ad una, con un colpo alla testa. Ai primi di giugno si scopre la carneficina (nella foto).



La rivendicazione all'"Unità"

Il 30 marzo l'"Unità", con un comunicato, rivendica ai soli comunisti la responsabilità dell'azione. Un comunicato del Cln con la stessa data condanna l'eccidio delle Fosse Ardeatine: inutilmente Giorgio Amendola aveva chiesto sull'attentato l'approvazione del Cln romano

I partigiani sott'accusa

Il giudice: la bomba di via Rasella atto illegittimo di guerra

LE REAZIONI



Il commento di Ingrao

"Dichiarazione aberrante"

ROMA — Una parola sola: «dichiarazione aberrante». Così Pietro Ingrao (nella foto) definisce la decisione del Gip Pacioni su via Rasella. «Sembra una dichiarazione aberrante da parte di chi non ha nessuno la più lontana idea di cosa sia stata la guerra contro il nazifascismo e di quanta sofferenza e quanto dolore sia costato il dovere di combattere con le armi contro l'

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — Via Rasella non fu un'azione di guerra, ma un atto illegittimo. Anzi, il frutto di una faida interna al fronte partigiano. Gappisti come banditi, non combattenti. Con un'ordinanza clamorosa destinata a scatenare una pioggia di polemiche, il gip del Tribunale di Roma Maurizio Pacioni riapre uno dei più importanti e discussi capitoli dell'Italia occupata dai nazisti che si credeva ormai affidato alla Storia. In otto pagine, scandite dalle numerose e diverse sentenze emesse sull'episodio, il giudice respinge la richiesta di archiviazione proposta dal pm per il procedimento avviato nei confronti dei sette «gappisti» autori dell'attentato. Dopo la denuncia presentata circa un anno fa dai parenti di Piero Zuccheretti, un ragazzo di 13 anni morto nell'attentato. Il gip invita a svolgere nuovi accertamenti e ad ascoltare una serie di testimoni che hanno adombrato il sospetto che dietro l'agguato del 23 marzo del 1944 ci fosse una lotta interna alle formazioni partigiane. Tra questi Massimo Caprara, per vent anni segretario di Togliatti, Roberto Guzzo, all'epoca responsabile dell'organizzazione partigiana «Bandiera rossa», e Adriana Cordero di Montezemolo, figlia del colonnello

IL PROTAGONISTA

Pasquale Balsamo, uno dei Gap: "Me l'aspettavo, e sono anche contento"

"La Storia ci ha già giudicati"

ROMA — «Me l'aspettavo», commenta Pasquale Balsamo, uno dei gap di via Rasella. Ha la voce rauca. «E' tutto il pomeriggio che parlo, rispondo, spiego. Indignato? No, al contrario. Sono contento. Finalmente un giudice della nostra Repubblica, quella che abbiamo anche noi contribuito a fondare, riconoscerà gli autori di via Rasella».

Si torna indietro nella Storia?

«Il capitolo di via Rasella è scritto nella Storia. Questo giudice evidentemente non ha considerato le tantissime sentenze emesse tra il '45 e il '56. Fu Giustizia ha stabilito e riconosciuto che l'attentato fu un atto di guerra. Eseguito da persone che appartenevano a legittime formazioni militari, parti integranti delle Forze armate riconosciute da Badoglio».

Nell'ordinanza del gip si parla ampiamente del presunto contrasto tra formazioni partigiane. Tra Gap e Bandiera rossa.

«E' una menzogna inventata da Massimo Caprara. Lui, a quel tempo, stava a Napoli. Per vent anni è stato segretario di Togliatti. Poteva parlare prima, visto che sapeva tutto. Invece... invece da buon stalinista non ha aperto bocca. Ha semplicemente aggiustato tanto dopo che si è sfa-

ciato il Comitato».

Come si sente in questi momenti?

«Bene, benissimo. Tutto questo non mi fa sentire più giovane, mi fa sentire combattivo. Come un tempo. Mi sento orgoglioso di aver contribuito a costruire la nuova Repubblica. La stessa Repubblica che adesso ha questi giudici tra i suoi rappresentanti».

Perchè, secondo lei, viene rimessa in discussione una verità storica e giudiziaria definita da tempo?

«Avviene ogni anno. C'è il tentativo, continuo, di riproporre una tesi smentita dai fatti accertati appunto storicamente».

Non crede che ci sia anche un tentativo di riqualificare le responsabilità?

«Credo che ci sia un rischio di una speculazione da parte di chi tenta di riaggiornare questa storia. A molti non è andata già l'idea che Roma sia diventata la capitale europea della lotta di liberazione».





LE REAZIONI



Il commento di Ingrao

"Dichiarazione aberrante"

ROMA — Una parola sola: «dichiarazione aberrante». Così Pietro Ingrao (nella foto) definisce la decisione del Gip Pacioni su via Rasella. «Sembra una dichiarazione aberrante da parte di chi non ha nemmeno la più lontana idea di cosa sia stata la guerra contro il nazi-fascismo e di quanta sofferenza e quanto dolore sia costato il dovere di combattere con le armi contro l'oppressore».

«E' tempo che la coscienza antifascista si svegli. Ho partecipato proprio stamane ad un convegno sulla terribile realtà dei massacri compiuti dai nazisti. Peccato che non fosse presente il giudice che ha emanato questa conclusione aberrante».



Marcello Veneziani

"Le responsabilità da entrambe le parti"

ROMA — «Sarebbe meglio per tutti limitarsi a storicizzare i due eventi individuando e denunciando le responsabilità da entrambe le parti e lasciando stare i procedimenti penali. Altrimenti, si deve andare fino in fondo e non solo in questi casi ma anche sulle foibe, Dresda, il triangolo rosso dell'Emilia eccetera». Così lo storico Marcello Veneziani (nella foto) commenta la decisione del Gip di respingere la richiesta di archiviazione sull' attentato di via Rasella. «Queste decisioni - ha aggiunto - non servono all'unità d'Italia ma solo per placare la sete di giustizia di chi ha sofferto. Un desiderio che, per carità, è inecepibile, ma rivivere ora, nel presente, quel passato...».

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — Via Rasella non fu un'azione di guerra, ma un atto illegittimo. Anzi, il frutto di una faida interna al fronte partigiano. Gappisti come banditi, non combattenti. Con un'ordinanza clamorosa e destinata a suscitare una pioggia di polemiche, il gip del Tribunale di Roma Maurizio Pacioni riapre uno dei più importanti e dolorosi capitoli dell'Italia occupata dai nazisti che si credeva ormai affidato alla Storia. In otto pagine, scandite dalle numerose e diverse sentenze emesse sull'episodio, il giudice respinge la richiesta di archiviazione proposta dal pm per il procedimento avviato nei confronti dei tre «gappisti» autori dell'attentato, dopo la denuncia presentata circa un anno fa dai parenti di Piero Zuccheretti, un ragazzo di 13 anni morto nell'attentato. Il gip invita a svolgere nuovi accertamenti e ad ascoltare una serie di testimoni che hanno adombrato il sospetto che dietro l'agguato del 23 marzo del 1944 ci fosse una lotta interna alle formazioni partigiane tra quelli Massimo Caprara, per vent'anni segretario di Togliatti, Roberto Guzzo, all'epoca responsabile dell'organizzazione partigiana «Bandiera rossa», e Adriano Cordero di Montezemolo, figlia del colonnello Montezemolo.

La motivazione dell'ordinanza del gip Pacioni parte dalla definizione storico-giuridica con cui vennero indicati i Gap di via Rasella. Con tre diverse sentenze, tra cui una delle sezioni unite della Cassazione, agli autori dell'azione venne riconosciuto lo status di «legittimi belligeranti». L'attentato, in sostanza, faceva parte di quella serie di iniziative messe a punto per logorare la presenza degli occupanti nazisti a Roma. Un atto, appunto di guerra, deliberato dal Comitato di liberazione nazionale, ancora clandestino ma ufficialmente riconosciuto. Il giudice ricorda la sentenza del Tribunale militare di Roma del 1948 che definisce invece l'attentato di via Rasella come «atto illegittimo di guerra». Una definizione basata sull'articolo 1 del regolamento allegato alla IV convenzione dell'Aja del 1907. «In base a questa disposizione», osserva il gip, «la qualità di belligerante deve essere riconosciuta non solo all'esercito, ma anche alle milizie e ai corpi volontari. Ammesso che questi ultimi rispondano a determinati requisiti e cioè abbiano alla testa una persona responsabile per i propri subordinati, abbiano un distintivo fisso e riconoscibile a distanza, portino apertamente le armi». Requisiti impensabili per una formazione, come quella dei Gap, che combatteva i nazisti e i fascisti in piena clandestinità. Ma Pacioni, applicando alla lettera il regolamento, afferma che «gli autori dell'attentato non rivestivano alla data del 23 marzo del 1944 la qualifica di legittimi belligeranti, qualifica che viene riconosciuta solo più tardi, ma solo ai livelli amministrativi, con decreto legislativo del 1945». A nulla serve ricordare che Rosario Bentivegna, uno dei gappisti, sia stato decorato con medaglia d'argento per varie azioni di guerra. Si tratta di un riconoscimento amministrativo e civile. Ma sul piano penale, secondo il gip, le responsabilità restano da accertare. Soprattutto per i reati che offendono beni personalissimi dell' uomo, quali primieramente quello alla vita e quello all'incolumità individuale».

IL PROTAGONISTA

Pasquale Balsamo, uno dei Gap: "Me l'aspettavo, e sono anche contento"

"La Storia ci ha già giudicati"

ROMA — «Me l'aspettavo», commenta Pasquale Balsamo, uno dei gappisti di via Rasella. Ha la voce rauca. «Il tutto il pomeriggio che parlo, rispondo, spiego. Indignato? No, al contrario. Sono contento. Finalmente un giudice della nostra Repubblica, quella che abbiamo anche noi contribuito a fondare, conoscerà gli autori di via Rasella».

Si torna indietro nella Storia?

«Il capitolo di via Rasella è scritto nella Storia. Questo giudice evidentemente non ha considerato le precedenti sentenze emesse tra il '45 e il '56. La Giustizia ha stabilito e riconosciuto che l'attentato fu un atto di guerra. Eseguito da persone che appartenevano a legittime formazioni militari, parti integrate delle Forze armate riconosciute da Badoglio».

Nell'ordinanza del gip si parla ampiamente del presunto contrasto tra formazioni partigiane. Tra Gap e Bandiera rossa.

«E' una menzogna inventata da Massimo Caprara. Lui, a quel tempo, stava a Napoli. Per vent'anni è stato segretario di Togliatti. Poteva parlare prima, visto che sapeva tutto. Invece... invece da buon stalinista non ha aperto bocca. Ha semplicemente gettato fango dopo che si è dissociato il Comitato».

Come si sente in questi momenti?

«Bene, benissimo. Tutto questo mi fa sentire più giovane, mi fa tornare combattivo. Come allora. Mi sento orgoglioso di aver contribuito a costruire la nostra Repubblica. La stessa Repubblica che adesso ha questi giudici tra i suoi rappresentanti».

Perchè, secondo lei, viene rimessa in discussione una verità storica e giudiziaria definita da tempo?

«Avviene ogni anno. C'è il tentativo, continuo, di riproporre una tesi smentita dai fatti accertati appunto storicamente».

Non crede che ci sia anche un tentativo di riequilibrare le responsabilità?

«Credo che ci sia un rischio di una speculazione da parte di chi tenta di riaggiornare questa storia. A molti non è andata giù l'idea che Roma sia diventata la capitale europea della Resistenza».





Nelle immagini a sinistra e in alto, alcuni momenti del rastrellamento dopo l'attentato in via Rasella

segue dalla prima pagina

SDOGANATO KAPPLER

IL FELDMARESCIALLO Kesselring e il maggiore Kappler possono dormire tranquilli nell'eterno sonno dove hanno trovato loro ci prova il gip Maurizio Pacioni. Che un oscuro magistrato romano possa avere la tentazione di cancellare *sic et simpliciter* la Resistenza è una trovata di cui ci si può sdegnare come ridercisi sopra. Ma prima o poi doveva venire con i vari sdoganamenti del fascismo di Salò e con le esortazioni alle «storie unitarie».

L'idea di definire i partigiani criminali stragisti a dir il vero non è nuova nella Italia dei moderati attendisti. Nella primavera del '47 un giudice che per fortuna non era il gip Maurizio Pacioni mi fece leggere una relazione che i carabinieri della valle Varaita nel Cuneese avevano spedito sul mio conto alla Procura su una denuncia di omicidio e strage presentata da un fascista di Salò: «Effettivamente in tale periodo il predetto è stato visto circolare armato di mitra e minacciose nei paesi della valle». Ero, e lo so oggi, grazie al gip Pacioni un illegittimo belligerante...

Non so se il giudice Pacioni fosse già nato o andasse all'asilo nei giorni di via Rasella, ma della Resistenza e dei Gap pare non avere la minima idea. L'idea di come si dovesse liberare la patria, a cui fa vago riferimento, ebbe in quei giorni varie interpretazioni che con la legalità non avevano nulla a che vedere, dato che l'ordinamento italiano di cui parla era stato cancellato dalla occupazione tedesca e l'unica legge vigente era quella del ferro e del fuoco nazista.

Ci furono milioni di italiani, la cosiddetta zona grigia, che pur desiderando la fine della guerra e delle dittature fasciste furono del parere che la migliore e più prudente cosa da fare fosse di aspettare che arrivassero gli alleati anglo-americani. E ci fu una grossa minoranza che diede vita alla resistenza armata e decise di rinunciare a ogni forma di attendismo. I Gap e l'attentato di via Rasella devono essere visti in questo contesto.

Gli alleati erano arrivati ad Anzio e a Cassino e a Roma città aperta. L'unica forma di resistenza era quella politica, una cospirazione che esponeva a pericoli mortali, riempiva le carceri romane e forniva lavoro a quei «legittimi belligeranti» che erano i torturatori di via Tasso. Ma non si sparava, non si attaccava il nemico occupante. Lo fecero i Gap, lo fecero intellettuali come Giorgio Labò, Gianfranco Mattei, Fabrizio Onofri, Carla Capponi, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Alfio Marchini, Rosario Bentivegna che a parere del gip Maurizio Pacioni sarebbero dei volgari stragisti.

L'attentato di via Rasella fu l' operazione dura ma agli occhi dei gappisti necessaria, per far compiere alla Resistenza romana un salto di intensità e di qualità. Si è discusso, si può discutere con la scienza di poi sulla convenienza militare, politica e umana di un attentato che non riuscì a legare le masse popolari alla lotta armata, tanto che la liberazione di Roma avvenne senza neppure un tentativo di insurrezione. Ma da una discussione politico militare che sta nell'ambito della Resistenza, nella legalità della Resistenza a una accusa di strage comune, il passo più che lungo è assurdo.

E sta purtroppo dentro questo tristissimo periodo di luciuco e di restaurazione. Una sentenza priva di senso comune. Si condannano i nazisti Priebke e Rahn per la rappresaglia delle Ardeatine che faceva parte della barbara legittimità tedesca. I cui numeri orrendi erano scritti nel regolamento di guerra della Wehrmacht. Il poi si dice che l'attentato era illegittimo, si dice cioè che Priebke e Rahn e Kappler uccisero centinaia di persone per reagire a un delitto comune.

Il giudice Maurizio Pacioni riassume nella sua sentenza la paura, la voglia di diffamazione, la naturale avversione alle minoranze coraggiose che si ritrova per tutto il corso della storia italiana, fondamentalmente controriformista e ora inciucista. Dobbiamo ridercisi sopra dicendoci che non sarà un Pacioni a spiantare la Resistenza, o dobbiamo sentire la tentazione vivissima di fare le valigie e andarcene da questo paese di pidocchi?

Nella prima repubblica alcuni dei gappisti vennero decorati con le medaglie d'oro. Nella seconda a quanto pare verrebbero equiparati a Totò Riina. C'è un gusto del paradossale in certa nostra magistratura.

GIORGIO BOCCA

Bentivegna, medaglia d'argento. Nelle stesse ore le richieste di condanna per le Ardeatine ai due ex ufficiali Ss

LA STORIA IN TRIBUNALE

Dall'arresto a Bariloche al processo di Roma

Il 6 maggio 1994 a Bariloche in Argentina viene rintracciato l'ex capitano delle SS Erich Priebke. Lo accusano di avere partecipato alla strage delle Fosse Ardeatine. Tre giorni dopo viene arrestato. Il 21 novembre 1995 arriva in Italia. Il processo inizia l'8 maggio '96. La sentenza con la quale viene assolto dall'accusa più grave è del 2 agosto 1996. Dopo l'assedio dei parenti delle vittime, nuovo immediato arresto. Il 15 ottobre dello stesso anno la Cassazione ordina di rifare il processo. Il 10 febbraio 1997 la Cassazione decide che a giudicare Erich Priebke deve essere il tribunale militare di Roma: assieme all'ex SS deve essere processato anche Karl Hass. Il 18 marzo vengono concessi a Priebke gli arresti domiciliari in un convento vicino a Roma



"Per lui ci vuole il carcere a vita"

Ieri 27 giugno 1997 il pm Antonino Intelisano chiede la condanna all'ergastolo per Erich Priebke (nella foto). Per Karl Hass, il magistrato chiede invece la condanna a 24 anni. "Priebke partecipò all'ideazione, programmazione ed esecuzione della strage"





La requisitoria

"Sette ore di requisitoria contro i due ex ufficiali nazisti. "Il capitano partecipò all'ideazione e all'esecuzione"

"Pene più umane"

"Le liste con i 330 nomi e i cinque morti in più. "Applichiamo una pena umana, vista anche l'età degli imputati"

IL PROCESSO

Il pm Intelisano chiede il massimo della pena per la strage. 24 anni per Hass

"Un ergastolo per Priebke"

ROMA (d.m.) — Ergastolo per Erich Priebke, 24 anni per Karl Hass. Entrambi colpevoli, ma con ruoli e responsabilità diversi. Al termine della lunga e articolata requisitoria, il pm Antonino Intelisano avanza le sue richieste nel secondo processo per la strage delle Fosse Ardeatine. Una ricostruzione minuziosa, precisa, ben diversa dal clima di fortissima tensione che aveva caratterizzato il primo dibattimento nel Tribunale militare.

Iniziata giovedì, la requisitoria è durata in tutto sette ore, la maggior parte delle quali dedicate alla figura e al ruolo dell'ex capitano delle Ss Erich Priebke. «Priebke», ha ricordato il pubblico ministero, «ha partecipato all'ideazione, alla programmazione e all'esecuzione



dividuato», spiega Intelisano, «esattamente da dove proveniva l'ordine. Quando si dice dall'alto non necessariamente si intende Hitler».

Infine, il pubblico ministero affronta il capitolo più spinoso, quello delle liste, dei 330 nomi e di quei 5 morti in più. «Uccisi certamente per un errore», precisa il pubblico ministero, «avvenuto nella fase del rastrellamento. Solo una volta giunti alle Fosse, si accorsero che c'erano delle persone in più. Vennero fucilati perché scomodi testimoni del massacro».

Intelisano affonda il suo atto d'accusa. Parla delle esecuzioni, tutte ancora sugli ordini e poi arriva alla famosa lista. Priebke, nel suo memoriale, letto quasi d'un fiato in aula pochi giorni fa, aveva sostenuto di aver tenuto quell'e-



Tutto questo spinge il giudice a qualificare l'azione di via Rasella come «un atto illegittimo di guerra» e gli autori dell'attentato «illegittimi belligeranti». Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo non possono rientrare nel decreto di amnistia del ministro di Grazia e Giustizia dell'epoca e vanno quindi interrogati, come indagati, per definire meglio i contorni, le modalità e soprattutto i retroscena di quell'azione.

Con la sua ordinanza, il Gip Pacioni accoglie in fatto le richieste delle parti civili, i familiari di Piero Zuccheretti, il ragazzo rimasto dilaniato. «E' una vittoria immensa», esulta l'avvocato Francesco Carolco Grimaldi. «Una vittoria storica, morale e giuridica. Ci sono molti testimoni, partigiani comunisti, che sostengono che l'azione di via Rasella fu anche un'iniziativa contro i partigiani di Bandiera rossa fortemente contrari ad attentati che potevano suscitare la reazione dei tedeschi. C'era un chiaro ordine a non svolgere azioni di quel genere. E farle nel centro di Roma, rischiava di colpire dei civili innocenti. Circostanza che è avvenuta puntualmente».

Il legale va oltre e ricorda le testimonianze di alcuni appartenenti alla formazione di «Bandiera rossa». Priebke condannato all'ergastolo, i Gap di via Rasella processati: un modo di ridistribuire le responsabilità per quel tragico capitolo? «Non voglio più che si parli degli uni o degli altri, insorge l'avvocato Carolco Grimaldi. «Voglio che si parli di giustizia. Priebke paga per 15 morti in più. I Gap devono rispondere per i civili uccisi nell'attentato».

"Un ergastolo per Priebke"

ROMA (*l.m.*) — Ergastolo per Erich Priebke, 24 anni per Karl Hass. Entrambi colpevoli, ma con ruoli e responsabilità diversi. Al termine della lunga e articolata requisitoria, il pm Antonino Intelisano avanza le sue richieste nel secondo processo per la strage delle Fosse Ardeatine. Una ricostruzione minuziosa, pacata, ben diversa dal clima di fortissima tensione che aveva caratterizzato il primo dibattimento nel Tribunale militare.

Iniziata giovedì, la requisitoria è durata in tutto sette ore, la maggior parte delle quali dedicate alla figura e al ruolo dell'ex capitano delle Ss Erich Priebke. «Priebke», ha ricordato il pubblico ministero, «ha partecipato all'ideazione, alla programmazione e all'esecuzione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Una strage efferata, eseguita con dolo, con cattiveria, con una pervicacia spinta all'estrema conseguenza».

In un'aula attentissima e silenziosa, il rappresentante dell'accusa, è quindi passato ad argomentare l'impianto accusatorio. «Il ruolo di Priebke in via Tasso», ha detto, «è provato dallo stesso imputato nell'interrogatorio reso nel 1946 nel campo di concentramento americano di Afragola. E' lui stesso ad ammettere che in via Tasso aveva funzioni di comando».

Non solo. Altre prove della responsabilità operativa e decisionale dell'ex capitano delle Ss, sono contenute proprio negli allegati della memoria difensiva presentata dall'imputato. Osserva il Pm Intelisano: «Kappler nell'interrogatorio reso durante il processo contro di lui per la strage delle Ardeatine nel 1948, rivelò: "subito dopo l'eccidio chiamai i miei più stretti collaboratori tra i quali Priebke"».

Quindi Intelisano attacca la seconda tesi della difesa. Quella secondo cui l'ordine della rappresaglia arrivava direttamente da Hitler e al grande quindi non ci si poteva sottrarre. «Non abbiamo invece dubbi», spiega Intelisano, «circa la provenienza dell'ordine. Quando si dice dall'alto non necessariamente si intende Hitler».

Infine, il pubblico ministero affronta il capitolo più spinoso, quello delle liste, dei 330 nomi e di quei 5 morti in più. «Uccisi certamente per un errore», precisa il pubblico ministero, «avvenuto nella fase del rastrellamento. Solo una volta giunti alle Fosse, si accorsero che c'erano delle persone in più. Vennero fucilati perché scomodi testimoni del massacro».

Intelisano affonda il suo atto d'accusa. Parla delle esecuzioni, torna ancora sugli ordini e poi arriva alla famosa lista. Priebke, nel suo memoriale, letto quasi d'un fiato in sula pochi giorni fa, aveva sostenuto di aver tenuto quell'elenco solo per due ore. «Dagli atti», ha precisato Intelisano, «risulta una cosa diversa. Kappler disse che la lista fu tenuta da Priebke che si fece sostituire solo per poco tempo. Inoltre quella lista era numerata: è stato provato, con la sentenza del '48, che non era possibile sbagliare nel numero delle persone da uccidere». E ancora: «Priebke prese parte alla strage dall'inizio alla fine, dall'alba al tramonto, come afferma egli stesso sempre ad Afragola».

L'aula ascolta. Sempre silenziosa e attenta. Stretto nel suo completo chiaro, l'ex capitano delle Ss segue la requisitoria senza battere ciglio. Intelisano insiste: «Priebke aveva il compito di una sorta di cecchino della morte. Dipendeva dalla lista le persone che man mano venivano uccise». Per quel che riguarda Karl Hass, il pm afferma che «fu tirato per i capelli nella vicenda dallo stesso Priebke, il quale, in pieno processo, rivelava ad un settimanale, nel maggio del 1996, che contrariamente a quello che si sapeva, Hass era vivo. Non è possibile che un uomo che si occupa di controspionaggio, che fu interprete quando Hitler venne a Roma, sia stato lasciato fuori dall'esecuzione della strage. Il suo ruolo è stato centrale e si avvicina a quello di Priebke anche se è stato diverso. Per questo chiedo che venga condannato a 24 anni di reclusione».

Il procuratore Intelisano ha però precisato che «l'ordinamento italiano conosce competenze istituzionali e meccanismi attuativi idonei a garantire la più ampia espansione dei principi di umanizzazione della pena e deve prendere in considerazione l'età dei soggetti e la funzione educativa della pena». In sostanza Intelisano sembra proporre gli arresti domiciliari.



Karl Hass. Sopra, Erich Priebke

IL PERSONAGGIO

Pacioni è magistrato di Cassazione. Deve decidere pure sulle tv

Con la toga da 26 anni è al vertice della carriera

ROMA — È romano e ha 55 anni, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma, Maurizio Pacioni che si è imposto alla chiusura dell'inchiesta sull'attentato partigiano di via Rasella. Oggi al vertice della carriera, è entrato in magistratura ventisei anni fa, il 28 maggio 1971.

La sua attività l'ha in gran parte svolta nella capitale. Ma ecco le tappe della sua carriera: dopo il periodo di uditorato giudiziario è stato pretore ad Alba (1972) e pretore del lavoro a Napoli (1975). Poi è arrivato a Roma nel 1979 e ha preso servizio alla Pretura del lavoro. Alla fine di quello stesso anno è stato trasferito in Tribunale e, nel novembre 1984, ha assunto le funzioni di giudice.

Quattro anni dopo è arrivata la qualifica di magistrato di Corte di Appello e nel 1991 anche quella di magistrato di Cassazione. Attualmente, come già detto, Pacioni è giudice per le indagini preliminari. E proprio nella veste di gip, negli ultimi tempi, si è trovato ad affrontare vicende delicate.

Oltre all'inchiesta sull'attentato di via Rasella, il giudice deve ancora pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio, firmata dalla Procura della Repubblica, sulle frequenze Tv.

Vacanze d'Estate sulle colline di Lucca

In case immerse nel verde di castagneti e uliveti, dotate di ogni comodità. Base ideale per escursioni e visite alle città d'arte

Affitto settimanale
Tel. 0337/722657

A.T.A.C.
AZIENDA TRAMVIE ED AUTOBUS DEL COMUNE DI ROMA

Estratto di bando di gara n. 22

Questa azienda intende indire gara pubblica, con la forma del pubblico incanto ai sensi del Dpcm 10-1-1991 n. 55 e della legge 11-2-1994 n. 109, così come modificata dalla legge 2-6-1995 n. 216, per l'affidamento dei lavori e delle forniture in opera connessi per il risanamento delle vetture e delle opere accessorie, nell'officina presso la rimessa Tor Vergata. Importo presunto L. 200.000.000 oltre oneri fiscali. Per il termine e le modalità di partecipazione vedere bando di gara integrale che sarà pubblicato sull'albo pretorio del Comune di Roma in data 26-6-1997 al 12-7-1997.

IL RESPONSABILE DELLA FUNZIONE APPROVVIGIONAMENTI
dr. Paolo Mari

"Un dramma che non riguarda solo noi ebrei"

ROMA — «Il pm Intelisano ha fatto un ottimo lavoro». E' il commento di Sandro Di Castro, vicepresidente della comunità ebraica romana. «La parola ora va ai giudici, che devono poter lavorare con serenità». «Le stesse cose le potrei dire e le vorrei dire come cittadino. Il dramma delle Fosse Ardeatine riguarda soltanto in piccola parte noi ebrei, quel giorno sono morti soprattutto tantissimi romani. E io credo che noi ebrei avremo vinto la nostra battaglia per la memoria, il giorno in cui tutta la società civile si sarà resa conto che il nazismo è stato una tragedia per tutti e non soltanto per noi ebrei».

il manifesto 28 Giugno 1997

Rappresaglia

VALERIO GUALERZI - ROMA

ROSARIO Bentivegna, Carla Cappponi e Pasquale Balsamo, i partigiani che il 23 marzo del 1944 eseguirono l'attentato di via Rasella devono essere indagati per strage. L'incredibile decisione arriva da un giudice delle indagini preliminari presso il tribunale di Roma, Maurizio Pacioni.

Nonostante sentenze della Cassazione, medaglie d'oro alla Resistenza e il verdetto della storia, secondo Pacioni uno degli episodi più importanti della lotta antinazista in Europa va riletto da capo. A suo avviso potrebbe non essere stato voluto per combattere i tedeschi che occupavano Roma, bensì in una logica di faide intestine alla Resistenza romana. "L'attentato di via Rasella - scrive il gip nella sua ordinanza - deve qualificarsi come 'atto illegittimo di guerra' e conseguentemente, tutti coloro che vi hanno partecipato come esecutori materiali e a titolo di concorso morale, devono considerarsi 'legittimi belligeranti' alla stregua non soltanto delle norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano".

"Non sono più neanche indignato", commenta la medaglia d'argento Pasquale Balsamo, uno dei gappisti che contribuì a far saltare in aria la colonna di soldati del battaglione Bozen che transitava in via Rasella. "Questo rito - aggiunge - si ripete ogni anno, Questa volta sono contento perché un magistrato della repubblica anziché rileggersi le sentenze già passate in giudicato vuole conoscere personalmente i protagonisti di questa pagina di storia".

La decisione del gip Pacioni arriva al termine di circa un anno un di indagini condotte dal sostituto procuratore Vincenzo Roselli. Il pm aveva chiesto di poter archiviare l'inchiesta, ritenendo l'azione di via Rasella un'atto di guerra coperto dalla regia amnistia concessa nel 1944 per tutto questo genere di episodi. In questo senso vanno anche la sentenza del processo contro il colonnello Herbert Kappler del 1948 e una sentenza delle sezioni unite civili di Cassazione, oltre che il senso comune di una repubblica la cui Costituzione è fondata sulla Resistenza.

Il gip Pacioni ha preferito però fare proprie alcune argomentazioni sostenute nella denuncia che circa un anno fa ha chiesto alla magistratura di riscrivere la storia. A rivolgersi alla procura di Roma è stato Giovanni Zuccheretti, il fratello di Piero, il bambino che sarebbe rimasto accidentalmente ucciso nell'azione di via Rasella.

Sull'esatta dinamica della morte del ragazzo non sembra esserci infatti alcuna certezza e alcuni autorevoli storici come Robert Katz negano decisamente che si possano attribuire delle responsabilità ai partigiani. "Carla Capponi e Rosario Bentivegna - ha spiegato l'autore di

Morte a Roma - avvertirono la popolazione invitandola più volte con cenni e spiegazioni ad allontanarsi da via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze già venuti fuori in altre occasioni".

"Quella che è poi spudoratamente falsa - ha aggiunto Katz - è la ricostruzione, sostenuta dai parenti, della morte di Pietro Zuccheretti. Sono state presentate delle fotografie false e sono state scritte molte cose non vere, come quella che il ragazzino si fosse seduto sopra al carretto da spazzino nel quale Bentivegna aveva nascosto la bomba".

Nell'ordinare al sostituto procuratore Vincenzo Roselli di proseguire nelle indagini, l'ordindanza del giudice Pacioni dà invece credito al legale di Zuccheretti, l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, e ricorda che questi ha contestato la tesi secondo cui l'attentato sia stato motivato da finalità di lotta contro l'occupazione nazista e contro il regime fascista. "Scopo dell'attentato - scrive Caroleo Grimaldi in una memoria - fu probabilmente quello di decimare i partigiani di 'Bandiera Rossa' che si opponevano ai Gap comunisti di Bentivegna".

"E' una tesi peregrina e indimostrabile - ribatte il difensore di Bentivegna, l'avvocato Franco Luberti - che ferisce lo spirito dei partigiani, ma che sono convinto non potrà portare a nulla". "Siamo - dice ancora - alla fantasia politica".

Gli aspetti che il giudice per le indagini preliminari ha chisto al pubblico ministero di approfondire nelle nuove indagini sono le modalità dell'attentato, le sue motivazioni e le condotte del gruppo che lo organizzò. "La verità - commenta ancora Pasquale Balsamo - è che a Roma, la città del papa, la città del fascismo, degli impiegati statali, dei preti, è successo un fatto come via Rasella". "Quello che è successo a Roma nella Resistenza al nazifascismo", ricorda ancora l'ex partigiano che il gip Pacioni chiede di indagare per strage, "non è successo in nessun'altra capitale europea". "Questo primato - conclude amareggiato Balsamo - vogliono farcelo pagare".

precedente | sommario | successivo

PROCESSO ALLA STORIA

Nel giorno della requisitoria per la strage delle Fosse Ardeatine arriva a sorpresa l'accusa di un giudice contro la Resistenza

«Via Rasella fu un atto di guerra illegittimo»

Il gip respinge la richiesta di archiviazione per i partigiani che misero la bomba. Scoppia la polemica

ROMA — Attentato di via Rasella. Sono passati più di cinquantatré anni ma per il gip di Roma, Maurizio Pacioni, non è mai troppo tardi per riscrivere la Storia. È quello accade, per una singolare coincidenza, proprio mentre si sta per concludere il processo contro Erich Priebke per la strage delle Fosse Ardeatine, decisa come rappresaglia nazista all'agguato compiuto dai partigiani nei pressi del comando tedesco di Roma. Pacioni si è opposto alla richiesta di archiviazione del caso, riaperto dopo una denuncia del fratello di una delle vittime civili italiane coinvolte nell'attentato. Il non luogo a procedere era stato invece richiesto dal pm Vincenzo Rossini perché il fatto è coperto dall'amnistia del 1944.

Secondo il gip il magistrato è noto perché deve pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio per le [illegible] venti, nonostante una sentenza delle Sezioni unite civili della Cassazione, nel '97, abbia già stabilito esattamente il contrario, l'attentato di via Rasella deve essere considerato «atto illegittimo di guerra». Di conseguenza tutti coloro che vi hanno partecipato, come esecutori materiali e a titolo di concorso morale, devono considerarsi «illegittimi belligeranti alla stregua non soltanto delle norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano», e quindi perseguibili per il reato di strage e di omicidio in danno dei civili uccisi.

Per il magistrato, inoltre, l'amnistia proclamata [illegible] caduta del fascismo [illegible] solo per i reati «il cui fine [illegible] stato quello di ribellarsi — ha scritto Grimaldi in una memoria — quello di decimare i partigiani di 'Bandiera Rossa' che si opponevano ai Gap comunisti di Bentivegna.

Adesso il pm, [illegible]te le [illegible] su uno degli episodi più [illegible] della Resistenza romana, [illegible] anche, a suo tempo, da Sandro Pertini, dovrà riascoltare alcuni ex partigiani per stabilire di nuovo le modalità e le finalità dell'attentato.

«Tutto ciò è [illegible] ha dichiarato lapidario Pietro Ingrao: «Si tratta della conclusione di chi non ha nemmeno la più lontana idea di cosa sia stata la guerra contro il nazifascismo e di quanta sofferenza e quanto dolore sia costato il dovere di combattere con le armi contro l'oppressore».

«Me lo aspettavo visto che in Italia può accadere ogni giorno di tutto. Voglioo i particolari, andrò, riferirò. Ma mi interrogo sulla utilità di riaprire un caso di oltre 50 anni fa. Non doveva essere fatto nemmeno il processo a Priebke». [illegible] commenta Balsamo, [illegible] degli ex partigiani indagati. «Dopo 53 anni, due medaglie d'oro e varie [illegible] continuare a indagare [illegible] sembra [illegible] Paladin, vedova di Arrigo, vittima dell'attentato della Gestapo.

«Assurdo [illegible] stato anche il commento dello storico tedesco Robert Katz, autore di «Morte a Roma», un saggio nel quale si ricostruiscono, anche attraverso le interviste ai protagonisti e la raccolta di testimonianze, la preparazione e la dinamica dell'attentato. Il presidente dei senatori

Ingrao: «E' aberrante»
Lo storico Katz: «Assurdo»
Pannella: «No, bisogna capire»

PARLAMENTO DEGLI ATTENTATORI

Bentivegna: non mi sorprendo, è l'offensiva dei fascisti

ROMA — Rosario Bentivegna [illegible] da un tasi e si reca verso casa [illegible] ancora sapere della manata archiviazione. Viene da Napoli, era a un convegno sulla sanità e nel viaggio di ritorno in treno, passeggero come tanti, non pensava di [illegible] ancora da una giornata normale con [illegible] del lavoro e una versione della storia ridotta a cronaca giudiziaria.

Appena lo si informa della scelta compiuta da un giudice che avolge indagini preliminari sulla bomba di 53 anni fa, non si scompone.

Apre la porta dell'appartamento, spalanca gli [illegible] che [illegible] giornali di un tempo arrebbero definito pestante, «Sasà» non è più il ragazzo di 21 anni che arrivò in via Rasella con 18 chili di tritolo nascosti in un carretto e vestito da spazzino. Il gappista che fece saltare in aria i 33 soldati del «Bozen» durante l'occupazione nazista di Roma e un uomo che sembra come tanti altri che si possono incontrare nelle città d'estate, soltanto un po' più sportivo della media. E con una rapidità di controllare i nervi [illegible] da una [illegible]

«Nel '48 fu aperto il processo a Kappler e nel '49 toccò a noi Ora stanno cercando di fare lo stesso»



Il nome del pa[illegible] il [illegible] casa [illegible] un pezzo di storia italiana: «Calamandrei Franco, Balisari Carlo, Pertini Sandro, Amendola Giorgio, Baser Ric[illegible] e Cinponi Carla».

Senza aggiungere [illegible] Sasà [illegible] un garantismo [illegible] nella sentenza pronunciata dalla corte d'appello di Roma nel 1953. Lo indica. C'è scritto: «In quanto atto di guerra, compiuto da persone assimilate ai militari, l'attentato di via Rasella deve essere esclusivamente riferito allo Stato [illegible] l'interesse generale non [illegible] da una parte, ma [illegible] combattenti: non semplici vittime di un'azione [illegible] dall'altra, ma [illegible] caduti per la Patria», sanci la Corte d'appello, confermando la sentenza di primo grado come in seguito fece la Corte di Cassazione.

Mentre il telefono [illegible] mette per un istante di [illegible] il medico lo [illegible] chiama il suo avvocato, Franco Luberti, e passa la cornetta al cronista. «Il giudice per le indagini preliminari — sostiene l'avvocato senza drammatizzare — aveva tre strade: archiviare, per [illegible] il pubblico [illegible] il fatto [illegible] «Il ruolo dell'ex maggio[illegible]

Il pm Intelisano: Priebke merita l'ergastolo, 24 anni ad Hass



Un rastrellamento in una strada di Roma dopo l'attentato di via Rasella il 23 marzo 1944

L'ATTENTATO: 23 MARZO 1944

- **LA BOMBA** — Una bomba confezionata con 110 kg di esplosivo viene fatta scoppiare alle 15.52 in via Rasella al passaggio di una colonna di militari tedeschi del battaglione Bozen.
- **LE VITTIME** — L'esplosione e il fuoco aperto dai partigiani appostati uccidono 32 soldati; decine i feriti, uno dei quali morì di lì a poco.

LA STRAGE: 24 MARZO 1944

- **PRIGIONE E MASS** — Nel giro di 24 ore furono prelevati 335 p[illegible] nelle carceri romane, sfiora le più di quelle previste. Kesselring (per questo verrà successivamente [illegible] processo) i due ex ufficiali delle SS Erich Priebke e Karl Hass].
- **L'ORDINE DI KAPPLER** — Il comandante della Gestapo, magg[illegible] Herbert Kappler, fece aggiungere nella lista delle vittime politici, detenuti comuni ed ebrei rastrellati. Mancavano ancora cinquanta[illegible] [illegible] quando il questore di Roma, [illegible] completare l'elenco.

ROMA — «Priebke ha partecipato all'ideazione, alla programmazione e all'esecuzione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: una strage efferata, eseguita con dolo, con cattiveria, con una pervicacia spinta all'estrema conseguenza». È durata sette ore la requisitoria del pm Intelisano davanti al tribunale militare e al termine della maratona, divisa in due giorni e sottolineata da un applauso dei familiari delle vittime, il magistrato ha [illegible] l'ergastolo per Erich Priebke e 24 anni per Karl Hass.

Per l'accusa entrambi sono responsabili di omicidio volontario continuato, ma l'ex [illegible] aggravante lo è di più: «Priebke — ha sottolineato Intelisano — aveva il ruolo di check-in della morte. Era lui che controllava le liste e si assunse la sua parte di responsabilità nell'uccisione delle cinque persone in più oltre le 330, fucilate soltanto perché erano lì». Di qui la contestazione all'ex ufficiale delle SS delle circostanze aggravanti dell'efferatezza, della crudeltà e della premeditazione dell'eccidio. Invece per Hass il pm ha chiesto di considerare equivalenti le aggravanti e le attenuanti e ha sollecitato una dichiarazione di non prescrittibilità del reato.



Erich Priebke

Intelisano ha ricordato: «Non abbiamo individuato esattamente da dove proveniva l'ordine. Quando si dice 'dall'alto' non necessariamente si intende Hitler. E poi è lo stesso Priebke che, sempre ad Altagola, sostiene che l'ordine proveniva da Kesselring. [illegible] Hedda [illegible] gli avvocati di parte civile, [illegible] rul quelli del Comune di Roma, alle [illegible] quali ha assistito il sindaco Rutelli: «Sono venuto per esprimere il grande [illegible] della città per questo processo. La [illegible] tragica storia. Voglio testimoniare che non ci può essere prescrizione per i crimini di guerra nelle coscienze contemporanee».



L'ex partigiano Rosario Bentivegna

L'INTERVISTA / «A SUO TEMPO RIFIUTAI LA VANZANA DEI PARTIGIANI EROI, OGGI DENUNCIO LA STRUMENTALIZZAZIONE DEI MORTI»

«Questi processi sono vere rappresaglie»

Montanelli: in Italia si è sempre pronti a sfruttare il passato per interessi politici del presente

MILANO — Indro Montanelli l'ha sempre detto, che quella di via Rasella fu tutt'altro che una pagina edificante della nostra storia. Ma stavolta, e di grosso, chi lo rimprovera d'aver fondato con il giudice romano Mauricio Pacioni, che ha di fatto ordinato una riapertura delle indagini su quella strage. Anzi, per lui la sola idea di un processo agli attentatori di via Rasella è «demenziale».

Montanelli, in fondo questo giudice le dà ragione, no?

«Cerchiamo di capirci. Io sono sempre stato del parere, e l'ho sostenuto contro tutto e contro tutti, che i veri responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine sono gli attentatori di via Rasella. Fecero una carneficina assolutamente inutile, come sono inutili tutti gli attentati: e, in più, provocarono la rappresaglia dei tedeschi. Sapendo benissimo, sia chiaro, che l'avrebbero provocata: la rappresaglia, in guerra, è una prassi, l'abbiamo praticata anche noi, nelle terre occupate. E poi a Roma era persino scritto sui muri che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati "giustiziati" dieci italiani! Detto questo...»

Detto questo?

«Trovo che l'idea di riaprire il processo dopo cinquantatré anni sia assolutamente demenziale. Come, intendiamoci bene, è demenziale il processo a Priebke».

Appunto. Montanelli. La decisione del gip Pacioni arriva lo stesso giorno in cui il pubblico ministero Antonino Intelisano ha chiesto l'ergastolo per Erich Priebke, l'ufficiale delle SS che fu tra gli esecutori della rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

«Ecco, e lo dico che quest'ultimo è un caso completamente diverso. Priebke è un criminale di guerra, uno che ha partecipato a un'azione di guerra, ma che poi ha ucciso a sangue freddo, per vendetta, 335 persone che non avevano nulla a che fare con quell'azione. Priebke è un assassino, e come tale va giudicato. Ma via Rasella è un'altra cosa, è un'azione di guerra, e come tale va giudicata».

Ma perché?

«Ma perché in realtà non si sta cercando di fare luce su avvenimenti del passato. Si sta cercando di sfruttare, di strumentalizzare avvenimenti del passato per interessi contingenti. Il processo per via Rasella, diciamo la verità, è un processo alla Resistenza».

Ma una revisione su quel periodo non sarebbe salutare?

«Intendiamoci bene. La Resistenza non fu affatto quella cosa notevolissima che ci hanno descritto. La retorica sulla guerra partigiana è un falso storico, sapete benissimo che la penso così. E sapete anche che ho sempre detto che non si può mettere "assieme" indiscriminatamente i partigiani, perché anche loro ne hanno fatte di cotte e di crude, in quegli anni. Però trovo assurdo che si vada in un'aula di giustizia a processare la Resistenza. Anche se non ho nessuna simpatia per certe forme di intervento».

Un processo strumentale?

«Ma certo! Si disseppelliscono i cadaveri per cercare chissà che. La verità è che si sfrutta il passato per interessi politici del presente. È sempre stato così, in Italia. L'esaltazione della Resistenza serviva ieri a una certa parte politica, il processo alla Resistenza serve ora a un'altra fazione... E io, come a suo tempo ho rifiutato la panzana dei partigiani eroi, oggi rifiuto la strumentalizzazione dei cadaveri».

Resta il fatto, sorprendente, che è crollato un tabù. L'avrebbe mai detto, dieci anni fa, che si sarebbe potuto parlar male, addirittura processare la Resistenza?

«No, non l'avrei mai detto. Ma il fatto che questo sia successo dimostra, in fondo, che destra e sinistra, in Italia, si equivalgono. Entrambe pronte a cavalcare ogni cosa per il proprio tornaconto, entrambe sempre inclini alla rappresaglia. Eh sì, perché anche queste sono rappresaglie, di tipo ideologico».

Finora, era semmai stata la sinistra a fare operazioni di questo genere...

«Ma solo perché la destra non aveva la forza di fare altrettanto! Adesso che questa forza ce l'ha, dimostra di quale pasta è fatta. Che tristezza. Questo e un Paese dove non si chiude mai nulla: i processi vanno avanti decenni, ci sono sempre interessi in gioco per tenerli aperti... Tutto viene ideologizzato, utilizzato per bassi interessi di bottega».

Insomma, Montanelli, lei non ha dubbi: questa «riapertura» dell'inchiesta su via Rasella non nasce dall'amore per la verità.

«Non lo credo proprio. Per me è una mistificazione. E lo sono avvenuta a tutte le mistificazioni, da qualunque parte arrivino».

Michele Brambilla



Indro Montanelli: «Così non si fa luce sul passato»

«In realtà così non si fa alcuna luce su quei tragici fatti»

Valiani: «No, anche Churchill disse di uccidere i tedeschi»



Leo Valiani

MILANO — Non è piaciuto al senatore Leo Valiani il provvedimento del Gip di Roma, Maurizio Pacioni, e si schiera per la posizione contraria: «L'attentato di via Rasella fu un atto legittimo di guerra». E' deciso nella sua confutazione il senatore a vita: «In guerra — spiega — non ci sono atti delittuosi, non vengono in che cosa consista l'illegittimità. Non esiste un codice che ci dice che soldati e militari vestiti da soldati possono sparare in tempo di conflitto. Anche sulle considerazioni successive del giudice per le indagini preliminari e che tutti coloro che hanno partecipato all'azione, come esecutori materiali e a titolo di concorso morale, debbano considerarsi «illegittimi beneficiari» alla stregua non soltanto delle norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano, trova Valiani pronto alla replica: «Non possiamo dimenticare una frase celebre che disse un capo di governo come Winston Churchill rivolto ai movimenti di resistenza: "Uccidete quanti più tedeschi potete"».

«L'attentato di via Rasella colpì un un atto di guerra», fu il titolo del *Corriere della Sera* il 4 agosto 1957, il giorno successivo alla sentenza della Cassazione, a sezioni civili riunite. La Suprema Corte ribadì che «nell'episodio non vi furono colpevoli, ma combattenti, non si deplorarono semplici vittime di una rappresaglia, ma martiri caduti per la patria». Quarant'anni fa scrisse Arnaldo Geraldini sul quotidiano milanese: «La Cassazione ha ribadito i giudizi di primo e secondo grado. Tribunale prima e Corte d'appello dopo, si pronunciarono in modo negativo sulle istanze del gruppo di fascisti dei caduti alle Ardeatine, affermando che l'attentato di via Rasella ebbe carattere obiettivo di fatto di guerra».

Secondo il senatore Valiani «sbaglia il giudice Pacioni: tutti gli uomini sono fallaci, tutti possono per questo essere in errore. Voglio tuttavia ricordare che nell'ultimo conflitto mondiale i capi di governo hanno esortato i partigiani a sparare sul nemico, *dove lo trovate*».

Mauro Remondino

LA LEGGE DENTRO LA STORIA

CARA Italia, povera patria amata (e sciagurata). Abbiamo ancora la bocca amara per quello che chiameremo il "caso Somalia". I vermi di Torre Annunziata, venuti allo scoperto una volta smossa la pietra dell'omertà, corruttori infami di bambini innocenti, quei vermi è come ci camminassero addosso ed ecco sopraggiungere la giornata di ieri. Bifronte, brutta.
Al tribunale che processa l'ex capitano delle Ss, Priebke, il procuratore militare chiede per il vecchio boia delle Ardeatine l'ergastolo ma, assecondando la domanda di giustizia espressa con forza dai congiunti delle vittime, ebrei e non ebrei ("vogliamo giustizia non vendetta"), Antonio Intelisano richiama "i principi di umanizzazione della pena" propri dell'ordinamento giuridico italiano. E cioè: ferma restando la condanna che attraverso Priebke indicherà nel nazismo - definitivamente, per la storia -, il demonio che ha devastato una non breve stagione della nostra vita, si conceda all'ottuagenario criminale di consumare il resto dei suoi giorni lontano dalle sbarre.
Sennonché a turbare la consapevolezza che nonostante l'inopinato sconfinamento di qualche magistrato in *terra infidelium* , vale a dire nei territori della politica politicante, l'Italia rimane pur sempre la patria del diritto, giunge la notizia che l'attentato di via Rasella "deve qualificarsi "atto illegittimo di guerra"" sicché tutti coloro che vi abbiano partecipato debbono considerarsi "illegittimi belligeranti". Insomma, per dirla secca ciò significa che Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Giuseppe Balsamo, i partigiani protagonisti dell'attentato di via Rasella in cui morirono 32 poliziotti tedeschi e due civili, potrebbero subire un processo per strage se e quando, accogliendo la richiesta del giudice per le indagini preliminari, il pubblico ministero, dopo "una più approfondita indagine", ne decidesse il rinvio a giudizio.
Due giorni dopo l'attentato di via Rasella, i tedeschi diffusero un comunicato-stampa che con feroce freddezza annunziava l'avvenuta fucilazione di dieci italiani per ogni poliziotto tedesco ucciso. Nel comunicato uscito sul *Messaggero* del 25 di marzo del 1943, noi cittadini della Roma città aperta soltanto alla occupazione tedesca, alle retate naziste, alle fucilazioni sommarie, all'affamamento della popolazione definita "inferiore", noi che avevamo coraggiosamente paura e, per tanto, resistevamo agli occupanti, ebbene noi leggemmo in quel mostruoso comunicato che l'attentato era stato eseguito da "elementi criminali": e

ancora che "la vile imboscata fu eseguita dai comunisti-badogliani". Apprendendo dopo più di mezzo secolo che un giudice della Repubblica italiana nata dalla Resistenza definisce, sia pure in punto di diritto, gli attentatori di via Rasella "belligeranti illegittimi" dovremo forse concludere che nonostante la dimostrata bestialità del nazismo, consegnata alla storia dai tribunali e dalla memoria dei sopravvissuti al flagello hitleriano, si continua a ritenere l'attentato *non* un atto di guerra (quale fu: un atto di guerra ancorché di Resistenza) bensì "una vile imboscata" e che, quindi, per quei partigiani vale sempre la definizione (di comodo) voluta dalle Ss e cioè quella di "criminali comunisti-badogliani"?
S'è discusso a lungo sulla "opportunità" di quell'attentato che, per altro, il Cln, ad eccezione della componente democristiana, considerò un atto di guerra partigiana ("con le armi possibili") contro il più forte e spietato "occupatore del suolo patrio". Contro un nemico persecutore blasfemo di inermi ebrei mandati a morte in nome della "razza pura" da salvare dalla contaminazione dei "pidocchi". S'è discusso a lungo e si continua a farlo, come vediamo, ma quale che possa essere il giudizio sulla "opportunità" di quell'attentato francamente ci ferisce vederlo declassato a imboscata ovviamente vile. In ogni caso anche un giudizio negativo sulla "opportunità" non può cancellare la vergogna della reazione tedesca. Chi scrive appartiene a una famiglia che ha contato anche magistrati, e di alto grado. Conosce per tradizione famigliare quanto difficile sia esercitare giustizia, quale travaglio comporti una decisione "presa in piena coscienza", dal magistrato. Ma sa pure che la "piena coscienza" comporta la valutazione storica dei fatti, il loro inquadramento nel tempo e nello specifico, così come comporta la considerazione delle eventuali ricadute, anche negative, che una decisione può o potrebbe avere sulla collettività. La legge non è fatta di articoli asettici da applicare come gli unguenti dei frati sulle ferite della storia. La legge è nella storia e per tanto deve aderire alla realtà sociale e morale del Paese.
Certamente il gip che definisce "belligeranti illegittimi" i partigiani di via Rasella non ha pensato che esprimendosi così, avrà portato, senz'altro suo malgrado, acqua al mulino di un revisionismo storico incalzante, rozzo manipolatore dei testi d'uno storico onesto quale fu il De Felice.
Il caso ha voluto che proprio nel giorno in cui si chiede la condanna massima, ma simbolica, per Priebke, venga prospettato il rinvio a giudizio, come imputati comuni, di tre partigiani. Qualcuno ha parlato di *par condicio* : non vogliamo crederci. Vogliamo però ricordare alcune parole essenziali, citate da Lord Russel nel suo famoso *The Scourge of the Swastika* (1954). Aprendo il processo di Norimberga, uno degli accusatori disse come i difensori degli sconfitti, col passar del tempo "tendono a minimizzare, forse per l'orrore stesso che suscitano, le atrocità [naziste] mentre i creduli [cioè la ignara opinione pubblica] giungono a credere che non costoro [cioè i criminali nazisti alla sbarra] ma chi li accusa si resero colpevoli dei delitti che vorrebbero condannare".

Igor Man

il manifesto 29 Giugno 1997

RACCONTATE

PIETRO INGRAO

NON CI CREDO. Non è possibile. Leggo, virgolettato su *Repubblica*, questo brano della sentenza con cui il gip del tribunale di Roma Maurizio Pacioni ha motivato la richiesta di indagini sui protagonisti dell'azione partigiana di via Rasella. Il giudice si richiama all'art. 1 del regolamento allegato alla IV Convenzione dell'Aja del 1907. "In base a questa convenzione - osserva il gip - la qualità dei belligeranti deve essere riconosciuta non solo all'esercito, ma anche alle milizie e ai corpi volontari. Ammesso che questi ultimi rispondano a determinati requisiti, e cioè abbiano alla testa una persona responsabile per i propri subordinati, abbiano un distintivo fisso e riconoscibile a distanza, portino apertamente le armi". E tali requisiti, davvero, i partigiani di via Rasella proprio non li avevano .

Mi domando sbigottito: che cosa sa, che cosa ha letto, cos'è per il giudice Pacioni quell'evento grave e memorabile che fu la Resistenza italiana dall'8 settembre '43 fino al 25 aprile '45?

Seppi dell'azione di via Rasella il giorno stesso, e direttamente, da uno dei protagonisti, Carlo Salinari. Avevo appuntamento con lui - mi sta fisso nella memoria - a Porta Pia. Non portavamo "distintivi riconoscibili a distanza". Anzi eravamo clandestini in tutto, nascosti in qualche rifugio amico, ciascuno dove poteva. Portavamo in tasca carte di identità fabbricate da falsari. Prima di rientrare in casa la sera (la casa amica che ci nascondeva) facevamo prudenti giri per accertarci che non ci fosse la polizia dentro. Avevamo rotto ogni rapporto - o quasi - con la madre, con il padre, con fratelli e sorelle, per il rischio che divenissero un tramite involontario per la polizia nazifascista che ci cercava. Più che dell'arresto e della tortura, avevamo paura di parlare sotto la tortura, e qualcuno di noi si uccise in carcere per non parlare. Migravamo da una città all'altra, da una casa all'altra, secondo gli ordini di capi lontani che non potevamo nemmeno incontrare e interrogare. Il gip Pacioni chiede distintivi: noi invece truccavamo disperatamente la nostra immagine, le nostre carte, tutto ciò che potesse farci riconoscere per ciò che eravamo; e camminando per strada continuamente scrutavamo se per caso potevamo essere seguiti e identificati. "Un popolo alla macchia", ha scritto giustamente Luigi Longo, uno dei capi della Resistenza.

Non avevamo scelto noi quella vita segreta e truccata. Alcuni di noi avevano iniziato quel cammino giovanissimi, e subito dovemmo imparare a nascondere carte, timbri, date, lettere per non finire nelle mani della polizia. Imparammo così a divenire dei falsari consapevoli.

Non abbiamo avuto scelte. Hitler non ci lasciò margini, e tanto meno le condizioni anche minime di una lotta aperta. Alcuni di noi, per qualche tempo, esitarono anche, e poi furono trascinati anch'essi in quell'impresa alta e doppia, in cui bisognava mascherarsi per attingere la libertà.

Ci trovammo di fronte un potere che non adoperò soltanto la violenza e le polizie: costruì una macchina di guerra inaudita, mai vista prima, e cancellò ogni distinzione fra il fronte di guerra e le retrovie, fra militari e civili (lo sa questo, il giudice Pacioni?): arse le città, deportò milioni

(letteralmente) di esseri umani, alcuni persino li segnò con una stella, poi decretò il loro sterminio consapevole. E fu Auschwitz, in nome di una razza superiore, chiamata a possedere il mondo. Mi spaventa quando leggo - nelle carte del giudice - che l'atto di guerra di via Rasella viene spiegato con una sciocca (e inesistente) faida contro un altro gruppo clandestino chiamato "Bandiera rossa". Significa che non siamo riusciti a dire qual è l'orrore che nel cuore di questo secolo ci siamo trovati di fronte, e qual è il rischio che ha corso l'umanità: rischio che non solo ci ha costretto a bandire le faide, ma ci ha spinto disperatamente a cercare l'unità, e ha visto combattere insieme - ci piacesse o no - il conservatore Churchill e il comunista Stalin.

Se così è stato - ed è stato così - la questione non riguarda solo Rosario Bentivegna e il mio caro amico Pasquale Balsamo, con cui poi - venuta l'agognata pace - ci trovammo a vivere l'avventura giornalistica de *l'Unità*. Il giudice Pacioni ci chiama in causa tutti.

Ho partecipato, proprio in questi giorni a un convegno sulla memoria storica dei massacri compiuti durante la seconda guerra mondiale. In quel convegno si è parlato dell'antifascismo, come di un ethos possibile per un'Europa unita, che non sia ridotta al solo metro della moneta unica. Sinceramente dubito non del valore, ma della sorte di una tale impresa, di fronte alla frantumazione dei soggetti e delle culture che furono a fondamento della grande epopea antinazista. Il caso ha voluto che quel convegno si tenesse nello stesso momento in cui il gip Pacioni metteva sotto accusa la Resistenza romana. Mi sono chiesto dentro di me: forse dovrebbero dire una parola, o compiere un gesto, che so il presidente della repubblica, o il presidente del consiglio. Tale è la posta.

E invece no. Bisogna essere più orgogliosi, non domandare nessuna legittimazione ad altri. Voi che mi leggete al mare, se mi leggete, raccontate la storia di via Rasella e delle Fosse Ardeatine ai vostri figli, ai vostri nipoti. Non ci sradicheranno mai da quella che è stata la cosa più alta della nostra vita.

precedente | sommario | successivo

il manifesto 29 Giugno 1997

Se questo è un Paese

L'ex presidente della Corte costituzionale: "I partigiani hanno operato in difesa della patria occupata, basta con i processi penali alla storia". E spiega chi erano i Gap e come hanno agito in rappresentanza del Comitato di liberazione nazionale, su richiesta degli alleati

DARIA LUCCA - ROMA

MA "l'articolo 52 della Costituzione esiste ancora, o è stato cancellato?". Ettore Gallo non è soltanto indignato, è più che arrabbiato. La prima reazione, a caldo, sulla richiesta di supplemento d'indagine per l'attentato di via Rasella, lo ha visto esplodere con una provocazione: "A questo punto si può mettere in dubbio tutto, si finirà con l'indagare anche sullo sbarco dei Mille a Marsala". Caustico, provocatorio e lucidissimo: "Capisco la revisione della storia, campo in cui ognuno può avere la più ampia libertà di scienza e pensiero, ma non con i processi penali".

Presidente, che cosa dice l'articolo 52?

Che è sacro dovere di ogni cittadino difendere il suolo della patria. E voglio vedere se qualcuno contesta che nel 1944 la patria fosse occupata dall'esercito nazista.

Ci sono già stati pronunciamenti, su via Rasella?

La vicenda è passata attraverso tutti i gradi del giudizio civile, arrivando sino alle sezioni riunite della Corte di Cassazione. La causa era stata intentata dai congiunti di alcune vittime delle Fosse Ardeatine che vollero sostenere la responsabilità dei partigiani nell'eccidio di rappresaglia. Ebbene, la suprema corte ha detto in modo netto che via Rasella è stato un atto di guerra legittimo da parte delle forze partigiane.

Proviamo a rispondere alle obiezioni di chi non è convinto: primo, il commando partigiano ha agito all'interno degli ordini del Cln?

Sicuramente, il piano venne approvato dalla giunta militare del Comitato di liberazione nazionale di cui facevano parte Giorgio Amendola per il Pci, Riccardo Bauer per il Partito d'Azione e Sandro Pertini per il Psi.

Secondo, il Cln era in sintonia con le forze alleate per questa operazione?

Fu il capo del servizio segreto militare, l'ufficiale di collegamento con il Cln, a portare la richiesta. Era il maggiore Peter Tompskins, il capo della stazione Oss: consegnò il messaggio del suo governo le cui truppe erano bloccate dopo lo sbarco ad Anzio. Lo passò a Montezemolo, precisando che rappresentava anche il desiderio del governo Badoglio.

E che cosa chiedevano Badoglio e gli alleati?

Di incalzare le truppe tedesche che operavano tra la città di Roma e la testa di ponte degli alleati ad Anzio, di allentare la stretta intorno alle forze sbarcate che non riuscivano a muoversi.

C'è un'obiezione anche sui Gap: erano legittimati ad agire?

Ho già detto che i gappisti avevano l'approvazione della giunta militare del Cln. Il piano era stato ideato da Mario Fiorentini, studente di matematica, in seguito ordinario all'Università di Ferrara. L'esplosivo venne fornito e preparato da Giulio Cortini, assistente di fisica che poi divenne docente di fisica nucleare alla Sapienza. I Gap non erano banditi, erano studenti universitari e operai.

La scelta dell'obiettivo, era un atto di guerra? Fra i tedeschi morti non c'erano anche poliziotti?

Certo non erano i poliziotti bonaccioni della letteratura poliziesca. Erano il Reggimento Ss Bozen e anche gli italiani erano feroci aguzzini. Erano uomini che sarebbero stati impiegati nella caccia ai partigiani in azione sui colli intorno a Roma, se fossero rimasti in vita. Dunque, anche l'obiettivo era una scelta di guerra.

Ultima accusa, al Cln: non essersi presentato per impedire l'uccisione dei civili...

E' una menzogna, non è vero che i tedeschi avevano invitato i partigiani a presentarsi. Una menzogna diffusa dal federale fascista. In realtà, nessuno seppe della rappresaglia finché il Messaggero non pubblicò l'elenco delle vittime. Invece, gli elenchi erano ben conosciuti dai gerarchi fascisti.

Qualcuno sospetta che la decisione del gip sia un controbilanciamento del processo a Priebke. Che ne pensa?

E' un'assurdità, non ha alcun senso giuridico. A parte il fatto che la decisione del giudice è viziata da una contraddizione interna (un atto di guerra non è illegittimo, se lo è allora non è di guerra), ma se anche lo si vuole negare per dare una giustificazione alla rappresaglia, lo sforzo risulterà inutile. L'eccidio delle Fosse Ardeatine non è giustificabile nemmeno alla luce delle convenzioni belliche, come quelle di Ginevra e dell'Aja del 1907, che dettano le regole per la legittimità di una rappresaglia in tempo di guerra: ricerca dei colpevoli, proporzione tra atto e decisione di ritorsione. Considero molto stupido cercare di gettare fango su Via Rasella per annullare il significato delle Fosse Ardeatine.

E' possibile che il magistrato abbia trovato un fondamento formale alla sua richiesta?

Mi pare che dica di non essere convinto della sentenza di Cassazione e chieda ulteriori indagini. Come ho detto, la storia si può rivedere, ma non con i processi penali. Se non sbaglio, questa decisione ha indignato persino uno storico tedesco come Schreiber, gran conoscitore di archivi militari, uno che ha passato la vita a studiare i diari delle operazioni militari. No, non ci sto: come partigiano mi sento offeso.

precedente | sommario | successivo